

Graziella Lugato

***BENEFATTORI DELLA CHIESA
DI SAN LORENZO DI MESTRE***



CENTRO STUDI STORICI
DI MESTRE

Graziella Lugato

BENEFATTORI DELLA CHIESA DI SAN LORENZO DI MESTRE

(legati, livelli, donazioni, dal XVI al XX sec.)

...Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà...

Ugo Foscolo, ultime lettere di Jacopo Ortis

Il 6 agosto 1808 il Podestà di Mestre attraverso la congregazione di carità chiese alla fabbrica di san Lorenzo due stanze della "scoletta" da destinarsi a scuola pubblica.

Gli amministratori della chiesa risposero immediatamente, il giorno dopo.

Erano davvero desolati, ma la sala superiore serviva per le riunioni della fabbrica e della confraternita del Santissimo Sacramento e per l'insegnamento della dottrina cristiana alle fanciulle.

E a pian terreno vi era *un camerone male composto che serve a ripostiglio de' morti prima della sepoltura e ad altri usi non compatibili con la pubblica scuola.*

A distanza di più di 200 anni in quel luogo esiste un archivio storico affidato all'ingegno del dott. Sergio Barizza, dove per realizzare questa ricerca ho potuto consultare 15 buste "mansionerie e legati della fabbrica", tre buste di corrispondenza della confraternita del Santissimo Sacramento, i registri dei legati e dei confratelli, i libri canonici dei defunti e dei battesimi.

E' stato come creare un legame tra la chiesa di adesso e i parrocchiani di un tempo che si affidavano con fiducia alla propria fede e che credevano senza alcuna esitazione nella continuazione della vita dopo la morte e nel piano di salvezza di Dio per tutti gli uomini.

PREMESSA

Per molte persone una forma di consolazione della morte è manifestare ai vivi la propria volontà quando non esisteranno più. Ai tempi d'oggi, non disponendo di grosse fortune, la gente comune in genere si affida alla legge per destinare i propri beni, preferendo staccarsi in anticipo dalle vicende umane.

I credenti sperano nella celebrazione di qualche messa richiesta dai parenti alla parrocchia nella ricorrenza della loro morte e raramente si preoccupano di predisporre personalmente, così pochissimi pensano di lasciare alla chiesa ingenti somme di denaro per il suffragio dei propri peccati.

Nei secoli passati l'atteggiamento era diverso e anche i meno abbienti quando redigevano il testamento disponevano spesso di un legato a beneficio della propria anima, cioè in favore della chiesa, sicuri della possibilità di poter ottenere da Dio la remissione della pena temporale che sarebbe stata loro inflitta a causa dei peccati commessi durante la vita.

Il Concilio di Trento decretò che le anime trattenute nel purgatorio potessero essere aiutate dai suffragi dei fedeli specialmente con il sacrificio dell'altare e colpì con la scomunica quanti la pensavano diversamente.

A Venezia già nel cinquecento erano presenti in molte parrocchie scuole piccole il cui fine principale era la salvezza dopo la morte, nella chiesa di san Lorenzo di Mestre una scuola simile era stata approvata con ducale del 30 agosto 1663, si manteneva con la "cerca" di frumento per le ville della Terra che poi veniva venduto ai pistori, con la questua in chiesa, con i proventi della "cassela" del venerdì, con i pagamenti per le ufficiature. Secondo il Barcella con delibera della cittadinanza del 23 giugno 1773 si istituì una questua nei giorni festivi per far celebrare un ottavario dei morti, forma di devozione che a Mestre prima non era in uso e che iniziava il primo di novembre per terminare il giorno nove.

La chiesa quindi non ha mai cessato di esortare i fedeli cristiani a fornire le anime dei defunti degli aiuti spirituali necessari ad abbreviare la loro permanenza in purgatorio con la celebrazione delle messe, con la preghiera, con le indulgenze, con le opere di pietà e misericordia.

Le persone benestanti, tramite un legato, lasciavano alle istituzioni religiose dei beni perché dopo la loro morte con l'interesse del capitale investito "in perpetuo" venisse istituita una mansioneria, cioè fosse scelto dagli esecutori testamentari, chiamati commissari, un sacerdote di buoni costumi per la celebrazione di un certo numero di messe che aumentava tanto maggiore era la ricchezza del testatore.

Il legato è quindi una disposizione a titolo particolare con cui una persona detta legante attribuisce a un'altra detta legataria uno o più beni dopo la sua morte. E' una istituzione antichissima: nel diritto romano, che tanta influenza ebbe sulle nostre leggi, il "legatum" concedeva al pater la disponibilità dei soli beni personali senza intaccare il patrimonio familiare, solo successivamente egli avrà la facoltà di diseredare i figli e di disporre liberamente di tutto.

Dal momento che i legati potevano essere molti e gravare pesantemente sui beni oggetti dell'eredità, già Giustiniano introdusse a vantaggio dell'erede il beneficio d'inventario e la possibilità di un'ipoteca legale a favore del legatario a garanzia dell'adempimento del lascito.

I romani proibirono i legati di ammontare eccessivo (lex Voconia 169 a.C.) e con la stessa legge stabilirono che il testatore non potesse disporre di più del tre quarti del patrimonio ereditario. Comunque già allora il rispetto della volontà del defunto era sentito come un principio basilare del diritto che non si poteva scavalcare.

Quasi tutti i testatori in antico emanavano le disposizioni a favore delle istituzioni religiose "in perpetuo" o "sin che durerà il mondo" senza prendere minimamente in considerazione che il trascorrere del tempo avrebbe inevitabilmente portato a delle modifiche nell'attuazione delle loro ultime volontà.

Intanto i governi mutavano e ognuno di essi era sempre pronto ad incamerare i beni ecclesiastici a proprio vantaggio.

La Serenissima con varie leggi tentò di impedire che i privati cedessero i propri patrimoni alle varie istituzioni religiose, ma la saggezza delle sue intenzioni non produsse gli effetti desiderati.

Napoleone con i decreti del 28 luglio 1806 e 25 aprile 1810 sopprime corporazioni, congregazioni, comunità, associazioni ecclesiastiche, scuole, qualche parrocchia e naturalmente la maggior parte degli immobili in loro possesso furono incamerati e venduti per sanare le finanze.

Solo a Venezia furono soppressi 50 monasteri e numerose parrocchie, confiscati beni, lasciati frati e suore senza sostegno.

Il governo austriaco, come sappiamo, lasciò intatte molte leggi francesi e il suo rigore arrivò a controllare i beni della chiesa fino all'ultima lira.

Dopo l'unità d'Italia con le leggi eversive del 1866-1867 fu tolto il riconoscimento a ordini, corporazioni, congregazioni, e non furono più riconosciuti come enti morali i capitoli delle chiese collegiate e delle cattedrali, le comunità e le cappellanie corali.

I relativi beni furono incamerati dallo Stato italiano che provvide in cambio a iscrivere a favore del fondo per il culto una rendita del 5%. Proseguendo nella stessa direzione con la legge dell'undici agosto 1870 fu introdotta la conversione dei beni immobili di taluni enti religiosi rimasti precedentemente esclusi.

Di fatto oltre 700.000 ettari di terreno di proprietà della chiesa furono messi sul mercato immobiliare e acquistati dalla grande borghesia terriera.

Inoltre con la legge 207 del 13 settembre 1870 furono aumentate le tasse sulle rendite dei patrimoni ecclesiastici (manomorta) gravate di centesimi 50 ogni 100 lire di rendita.

Nel 1872 il numero di legati della chiesa di san Lorenzo è ridotto a 10 con una rendita complessiva annua di lire 2304.45.

Un altro problema che i testatori non avevano preso in considerazione era il cambiamento della moneta e la sua inflazione, per cui il valore dell'elemosina dovuta al celebrante delle messe a suffragio delle anime diminuiva sempre di più e gli interessi dei capitali investiti non bastavano per adempiere agli obblighi previsti dal legato. Gli amministratori della chiesa erano costretti spesso a

ricorrere al vescovo supplicandolo di diminuire il numero delle messe celebrate per volontà dei testatori in modo di aumentare *la limosina* per il celebrante.

Il 4 luglio 1908 l'arciprete di san Lorenzo don Antonio Pavon scrisse addirittura al papa, pregandolo di ridurre l'obbligo delle messe per certi legati o di poter soddisfare più legati con una sola messa annuale.

Chiese pure che dei rimanenti la fabbriceria potesse incamerare a suo favore il 10% e che alla stessa fossero assegnate le rimanenze parziali al termine di ogni anno.

Al giorno d'oggi il vescovo diocesano ha il potere di ridurre il numero delle messe dei legati secondo il titolo IV can. 1308 del codice di diritto canonico.

I testatori poi non consideravano che i campi, la cui rendita assicurava gli obblighi previsti nel testamento, passavano di mano e che non sempre l'annotazione legatoria nel catasto censuario, cioè l'iscrizione all'ufficio ipotecario dei diritti della chiesa a carico dei beni oggetto dell'eredità, era sufficiente per assicurare l'adempimento della loro volontà.

Le eredità venivano gravate da pesi finanziari non da poco e col trascorrere del tempo la divisione di beni e famiglie diminuiva sempre di più la possibilità di soddisfare la volontà di defunti vissuti anche secoli prima.

Si incominciò allora a ricorrere sempre più spesso alle affrancazioni, cioè alla possibilità di rendere il bene esente da vincoli in cambio di una somma di denaro investita in una rendita che permetteva l'adempimento delle volontà del testatore.

Il governo austriaco con ordinanza n. 1904 del primo febbraio 1832 autorizzò l'amministrazione ecclesiastica distrettuale di Mestre a ricevere dalle pie cause del distretto, quindi anche dalle fabbricerie, l'affrancazione di livelli o legati con una rendita annua inferiore a lire 20 austriache per evitare perdite inutili nei loro bilanci.

Infine, a causa di questi lasciti scoppiavano frequenti liti giudiziarie tra gli amministratori della chiesa e gli eredi, sempre tante, che perduravano nel tempo e che si concludevano con degli accordi dove tutti perdevano qualcosa, compreso il testatore le cui messe a suffragio dell'anima diminuivano.

Diminuivano, ma mai sparivano, perché c'era poco da scherzare sulle anime dei defunti che potevano tornare a tormentare i vivi se non si sentivano sufficientemente ricordate innanzi a Dio come avevano richiesto. Chi non compiva il proprio dovere nei loro confronti poteva vedere lingue di fuoco apparire improvvisamente, sognare cose terribili, sentire rumori sospetti o il suono improvviso di campane. La "sera dei morti", cioè il primo di novembre, non ci si sognava di uscire di casa perché non pochi credevano che i morti uscissero dalle tombe e tornassero nei luoghi dove erano vissuti. Affermavano di averli visti vagare per le strade, per questo sul tavolo di cucina venivano lasciati acqua, pane, qualche avanzo della cena.

Molti mestrini erano poi affezionati alla chiesa di san Girolamo e chiedevano che i Sacrifici in loro memoria fossero celebrati perpetuamente a un suo altare. Ma a causa del loro numero esorbitante neanche questo era sempre possibile, per cui spesso il custode della chiesa inoltrava domanda all'arciprete o alla fabbriceria affinché le messe venissero celebrate in altra chiesa.

Nel 1859 il custode don Luigi Zacchello scrisse in una lettera accorata diretta alla fabbriceria di dover celebrare 55 messe annue per i legati e che a causa dei molti impegni, nonostante la sua buona volontà, non ce la faceva. La sua richiesta venne inoltrata al vescovo di Treviso che concesse l'autorizzazione di poter demandare l'incarico anche ad altri sacerdoti della città.

Nel 1881 le messe dei legati da celebrare a san Girolamo erano addirittura 164 e Angelo Mannocchi dall'ufficio parrocchiale di san Lorenzo si rivolse con grande enfasi alla curia di Treviso per suddividerle tra più chiese.

I più ricchi cittadini mestrini stabilivano nei testamenti che nel giorno dell'anniversario della loro morte, oltre al celebrante e a vari sacerdoti, fosse presente in chiesa un certo numero di poveri (anche 60!) con una candela accesa che poi potevano portarsi a casa. L'elemosina che veniva loro data in questa circostanza era molto esigua e non paragonabile al compenso che ricevevano i sacerdoti e i chierici presenti alla funzione.

Nessuno coglieva l'enorme ingiustizia di queste disposizioni perché la loro era la condizione che Dio aveva assegnato e che la chiesa aveva insegnato ad accettare.

I benefattori erano quindi caritatevoli soprattutto nei confronti dei preti che con la celebrazione delle messe avevano il potere di diminuire il tempo di espiatione della loro anima in purgatorio e di qualche parente o amico cui certo non mancava il pane.

Anche nei periodi tragici di guerre, di epidemie, di "un vistosissimo numero di bisognosi presenti in città" (lett. Deputazione di Mestre 1852), il popolo veniva coinvolto dalla "generosità" delle disposizioni testamentarie solo marginalmente, qualche dote alle fanciulle di provata moralità, pochi centesimi a chi non aveva niente, candele in parte consumate per illuminare catapecchie con il pavimento di terra battuta. Nulla di più.

Tra i proventi della chiesa propri dei secoli passati c'era il livello.

Il livello, assimilabile all'enfiteusi (entrambi in disuso), è il diritto di godere di un bene immobile altrui (generalmente di un fondo agricolo) con l'obbligo di migliorarlo e di pagare al concedente un canone periodico, perpetuo o a tempo determinato. Si costituisce per contratto, per testamento, o per usucapione. Il termine deriva dal latino "libellum", che era il libretto dove gli antichi romani scrivevano i patti. La chiesa nei secoli passati utilizzò molto questo tipo di contratto agrario e concesse a livello molti dei suoi beni.

Dalle entrate in favore della chiesa, infine, si distingueva il beneficio del parroco e degli altri sacerdoti presenti nella chiesa, un insieme di beni destinati al loro mantenimento e che nulla avevano a che vedere con i proventi gestiti dal sindacato prima, dalla fabbriceria poi, destinati alla manutenzione, agli arredi, e alle altre spese proprie dell'edificio sacro.

Nell'anno 1500 i due pievani porzionari non residenti di san Lorenzo percepivano 60 ducati ciascuno (visita vescovo suffraganeo Nicolò Gravina), nel 1642 l'arciprete don Giacomo Porri dichiarò al vescovo Marco Morosini un beneficio di 50 scudi, nel 1791 don Giacomo Albrizzi godeva di due affittanze, di vari livelli, di alcune onoranze e di quartesi, cioè di stara 107 di frumento, di 45 conzi di mosto, di 70 stara di sorgo turco, di ducati 20 in contanti e di altro ancora.

Nel 1881 don Angelo Morandi nella relazione al vescovo Giuseppe Callegari dichiarò che il beneficio parrocchiale godeva dell'affitto di 38 campi, di livelli e di quartesi, con un'entrata di circa lire 4000.

Nell'espone il contenuto dei proventi a favore della chiesa di san Lorenzo di Mestre a partire dal 1500 non possiamo tralasciare di occuparci di due istituzioni fondamentali della sua vita secolare: la fabbricera e la confraternita del Santissimo Sacramento. La prima perché amministrava con scrupolo e qualche volta "con ostinazione" qualsiasi entrata della chiesa, la seconda perché raccoglieva un numero impressionante di devoti anche dalle ville vicine ed era beneficiaria di un grandissimo numero di legati.

LA FABBRICERIA

Gli amministratori della chiesa assunsero il nome di fabbricieri con il reale decreto italico, emanato da Napoleone Bonaparte e valido in tutte le chiese del regno, del 15 settembre 1807, che sopprime tutti gli antichi sistemi del loro governo, affidandone la gestione a un nuovo organismo chiamato fabbriceria.

Il loro numero fu dapprima di tre elementi e nel gennaio del 1808 fu portato a cinque, scelti tra le persone più in vista della comunità.

Sotto il governo veneto, la banca, cioè l'insieme delle cariche elette dal Consiglio Civico di Mestre, eleggeva ogni tre anni come responsabile della gestione economica della chiesa di san Lorenzo un sindaco, il quale a garanzia dei suoi obblighi era tenuto a versare un deposito cauzionale.

Durante la visita del vescovo trevigiano Alvise Molin del 1574, quando sindaco della chiesa era Antonio Armanini, i rappresentanti della comunità di Mestre si lamentarono molto dei conti da pagare che si saldavano a stento con un'entrata annua di poco superiore ai 200 ducati.

A quel tempo la rendita per i bisogni di san Lorenzo proveniva da livelli, gli eredi di Francesco Foscarini pagavano per alcuni fondi in Mestrina ducati 38, la gentildonna di cha Canal sempre in Mestrina pagava un affitto di lire 102, gli eredi di Lorenzo Contarini versavano altrettanto, Alvise Beltrame pagava ducati 20 per 70 campi sempre nella stessa zona.

Nel 1579 era sindaco della magnifica comunità di Mestre Daniel Dalla Croce che durante la prima visita del vescovo Corner nel 1579 dichiarò di essere stato designato dal cancelliere del comune, che della sua amministrazione dei beni della chiesa doveva rendere conto solo al Podestà alla presenza dei provveditori e che non pensasse quindi l'alto prelato di mettere il naso in cose che non lo riguardavano. Il suo stipendio era di 100 ducati all'anno e tra i suoi incarichi ricordava di dover provvedere all'acquisto di cere a Pasqua, nel giorno della festa di san Lorenzo e a Natale, di aver l'incarico di lavare i paramenti degli altari e di pagare i cantori per il giorno della festa del Corpo di Cristo.

Nel 1634 al tempo della visita di Silvestro Morosini i beni di san Lorenzo erano mal governati, il degrado economico della chiesa era spaventoso e i provveditori della comunità Giovanni Maria Locadello e Bortolamio Montino furono invitati dal vescovo a recarsi personalmente presso tutte le case di Mestre per chiedere un'offerta. I due protestarono vivacemente e dubitiamo che abbiano seguito il consiglio!

La chiesa era infatti proprietà della cittadinanza, cioè delle 30 famiglie mestrine residenti all'interno del castello, nei borghi vicini e lungo il canal Salso. Una delibera del Consiglio Civico del 1770, resa operante 10 anni dopo in occasione della rifabbrica della chiesa, ne allargò il possesso all'intera comunità, nominando altri 4 sindaci tra artigiani, commercianti, barcajoli, pescatori, villici.

Il sindacato così formato rimase in carica per il tempo necessario alla ricostruzione del nuovo tempio.

Le cariche venivano naturalmente distribuite sempre tra le solite famiglie e nel 1744 Giuseppe Sartori, che contemporaneamente era provveditore, sindaco della chiesa e gastaldo della scuola dei Battuti, chiamato a deporre durante la visita del vescovo Benedetto de Luca, spiegò che il sindaco durava in carica tre anni e rendeva conto del suo operato ai provveditori, al cancelliere, al contraddittore (aveva il compito di far rispettare le delibere) e al suo successore.

Tra gli ultimi sindaci della chiesa rammentiamo Giuseppe Busolin *sindaco benemerito di questa chiesa* che, morto il 30 luglio 1792 a 62 anni, venne sepolto *nell'arca della fabbrica*.

Tornando ai fabbricieri, essi al tempo del dominio francese venivano nominati dal prefetto del dipartimento dell'Adriatico su designazione della Municipalità.

I primi cinque eletti furono: Michele Barbeta, Innocenzo Zacchello, Matteo Cecchinato, Valentino Visentin e Ambrogio Favaretto. Essi, oltre ad amministrare i beni e le entrate della chiesa a qualsiasi titolo, dovevano curare gli addobbi e la luminaria, il buon stato dei dipinti e delle statue, la manutenzione del fabbricato, oltre che cercare i più famosi predicatori per il pulpito nei periodi liturgici più importanti e nominare l'organista.

Il passaggio tra i sindaci e i fabbricieri non fu però indolore perché questi ultimi dovettero subito difendere le vecchie prerogative con le nuove autorità. Furono costretti a protestare presso il podestà per la nomina di membri del municipio e per la scandalosa ingerenza dimostrata in ogni occasione. Qualcosa di vantaggioso comunque ne uscì!

Con un decreto del 7 aprile 1807 emesso da Eugenio Napoleone, vice re d'Italia e principe di Venezia, furono ammesse a carico del comune le seguenti spese della chiesa:

- 1 - quelle per le feste di voto formalmente espresso dai comuni nei tempi trascorsi.
- 2 - quelle per le feste del Corpus Domini e del santo protettore del luogo quando i comuni fossero soliti contribuirvi.
- 3 - quelle che riguardavano il sussidio agli ospedali, orfanatrofi, conservatori di zitelle.

La fabbriceria doveva presentare i suoi rendiconti annuali in municipio che poi erano trasmessi alla prefettura e da questa venivano inoltrati al Ministero competente come dall'articolo 35 del regolamento del 15 settembre 1807 emesso dal ministro per il culto. Lo stesso regolamento prevedeva che la scelta dei fabbricieri dovesse essere fatta tra persone *probe e onorate* della parrocchia e non tra i membri del municipio e del consiglio comunale. Regole non sempre osservate anche negli anni successivi perché in una lettera del 16 settembre 1809 i fabbricieri citano il caso del loro collega Giambattista Mannocchi, pubblico perito, che ricopriva anche la carica di savio municipale. Quest'ultimo, costretto a dimettersi dall'incarico comunale per ordine del cavaliere prefetto dell'Adriatico, ricoprì la carica di presidente della fabbriceria per diversi anni diventando una delle persone più influenti nella comunità (risulta ancora fabbricere nel 1825).

Quando arrivarono gli austriaci le regole non diminuirono e anzi gli amministratori della chiesa dovettero barcamenarsi tra mille impicci. I consuntivi erano soggetti al controllo e alle osservazioni della cesarea regia ragioneria centrale e anche per chiamare i predicatori in certi periodi dell'anno liturgico era necessario il permesso dell'imperial regio governo e le predicazioni dovevano

terminare un'ora dopo l'Ave Maria. Inoltre gli uomini della comunità avevano l'obbligo di entrare per una sola porta della chiesa che veniva custodita da persone di fiducia in modo che la sospettosa polizia austriaca potesse più facilmente controllare l'identità dei fedeli.

Durante il regno Lombardo Veneto i fabbricieri venivano nominati con decreto governativo e duravano in carica per 5 anni, mentre il parroco aveva più influenza sugli affari della chiesa.

Per accettare i legati era necessaria un'ordinanza delegatizia dell'imperial regia delegazione provinciale di Venezia comunicata alla fabbriceria dal regio commissario distrettuale di Mestre.

Nel 1847 con due ordinanze la delegazione provinciale ordinò alla fabbriceria di san Lorenzo di redigere con scrupolo e di consegnargli al più presto il registro delle entrate per legati e per oblazioni a favore dei defunti in modo da avere sotto controllo tutto quello che affluiva nelle casse della chiesa, non bastandole i rendiconti annuali. Era una prevaricazione bella e buona ma i padroni erano loro e non si poteva discutere.

Dal concordato del 1855 in poi i vescovi ebbero il controllo dei beni delle chiese e delle pie fondazioni e le fabbricerie persero ancora di più la loro autonomia.

In un sinodo della diocesi di Venezia del 1865, al tempo del patriarca Giuseppe Luigi Trevisanato, si fece ancora più evidente il processo di esautoramento degli amministratori della chiesa. Il parroco ebbe diritto alla presidenza del consiglio di fabbriceria, all'elezione dei fabbricieri, all'autenticazione dei loro atti. Essi si trovarono sempre più sotto lo stretto controllo dell'imperial regia delegazione provinciale di Venezia che il 16 maggio 1852 scrisse senza tanti riguardi di pretendere di conoscere le variazioni avvenute dal 1835 al 1852 nel patrimonio della fabbriceria con l'invio degli stati attivi e passivi aggiornati perché la situazione finanziaria non era convincente.

Veniva richiesto un lavoro meticoloso e preciso perché dall'entità e dalla natura dei singoli elementi di bilancio sarebbe dipesa l'attivazione di un nuovo statuto disciplinare ed economico per un più semplice ed uniforme andamento delle gestioni delle chiese delle provincie.

In effetti gli amministratori di san Lorenzo erano piuttosto maldestri e non si attenevano alle regole prescritte dai vari decreti delegatizi in materia finanziaria tanto da richiedere spesso l'intervento dell'amministrazione comunale.

La fabbriceria fu poi sottoposta a delle modificazioni istituzionali stabilite dal concordato tra la Santa Sede e l'impero austriaco nel 1860. Composta da tre o cinque fabbricieri, le competeva l'amministrazione e la gestione dei redditi e dell'intero asse patrimoniale della chiesa, la cura delle funzioni ordinarie e straordinarie, la tenuta contabile dei legati, la manutenzione della fabbrica della chiesa, l'amministrazione dei beni della scuola del Santissimo Sacramento. Essa era disciplinata giuridicamente dal diritto privato e non canonico e il suo operato era sorvegliato dall'autorità civile.

Con la legge del regno d'Italia n. 3820 del 28 luglio 1867 le province venete furono ammesse all'affrancazione dei livelli dovuti ai corpi morali e con la legge n. 3848 del 15 agosto 1867 si soppressero enti ecclesiastici secolari, si liquidò l'asse ecclesiastico, si abolirono tutte le fondazioni a scopo di culto, con l'eccezione delle fabbricerie ridotte a tre elementi.

I legati andavano denunciati all'ufficio successioni di Venezia e solo la procura poteva autorizzarne l'accettazione. In quell'anno la fabbriceria di san Lorenzo di Mestre, diversamente dalla

confraternita del Santissimo Sacramento, non possedeva più alcun fabbricato “né urbano né rustico perché quelli dei quali era in possesso e che appartenevano a legati furono appresi dal regio demanio fin dal 9 settembre 1867”.

Con il concordato tra Italia e Santa sede del 1929 la materia fu regolata ex novo. I consigli di amministrazione delle chiese, qualunque fosse il loro nome, non potevano ingerirsi nei servizi di culto e la nomina dei componenti doveva essere fatta d'intesa con l'autorità ecclesiastica.

Le fabbricerie furono considerate amministrazioni laicali soggette alla tutela dello Stato. Loro scopo era quello di provvedere alle spese di manutenzione della chiesa, alle spese di ufficiatura e di culto, alla provvista di arredi sacri e di suppellettili senza intromissioni nelle materie proprie del ministero spirituale. Col successivo R.D. del 26 settembre 1935 fu affidata ai parroci la completa gestione delle parrocchie fino al Concilio Vaticano II quando l'amministrazione delle cose materiali della chiesa venne attribuita ai consigli parrocchiali.

Oggi le fabbricerie sono enti di diritto privato le cui norme applicative sono state approvate con protocollo tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede firmato a Roma il 15 novembre 1984, reso esecutivo con legge n. 206 del 20 maggio 1985, cui hanno fatto seguito l'art. 72 della legge 222/85 e gli art. 35-41 del D.P.R. 33/87. Sono gestiti da un consiglio di amministrazione composto da ecclesiastici e laici, cioè dal parroco e da 4 membri nominati per tre anni dal prefetto d'intesa con il vescovo.

LA CONFRATERNITA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Le confraternite del Santissimo Sacramento ebbero origine dalla diffusione della festa del Corpus Domini istituita dal vescovo di Liegi nel 1246 e proclamata a Venezia nel 1295.

Dalla lettura di antichi documenti medievali delle parrocchie veneziane appare evidente che il culto dell'Eucaristia anche nel nostro territorio è molto antico e già il 2 giugno 1395 il Consiglio dei Dieci concedeva alle monache del Corpus Domini la fondazione di una scuola di devoti aperta a uomini e donne.

Simili scuole ebbero notevoli adesioni all'indomani del Concilio di Trento quando i vescovi si impegnarono a diffondere la devozione eucaristica e quindi approvarono molte confraternite del Corpo di Cristo. Esse ricevettero notevole impulso con l'introduzione delle 40 ore di adorazione continua in memoria del tempo trascorso da Gesù Cristo nel sepolcro (1586).

I loro compiti principali erano la manutenzione del loro altare, la composizione del corteo composto da un certo numero di confratelli che si alternavano al seguito del sacerdote che portava il Viatico agli infermi, la preparazione della festa del Corpus Domini. Questa festa veniva celebrata con la più grande solennità, la chiesa era adornata con addobbi che si prendevano anche in affitto, si chiamavano i predicatori e se la cassa lo permetteva anche i cantori e i suonatori.

Nei primi anni del sedicesimo secolo le scuole del Santissimo Sacramento, del Corpus Domini, o del Venerabile, erano già presenti in quasi tutte le parrocchie veneziane.

I lasciti testamentari a favore di dette scuole furono sempre molti, i più antichi provvedevano soprattutto all'olio per la lampada dell'altare che ardeva continuamente.

La scuola del Santissimo Sacramento di Mestre era costituita presso la chiesa di san Lorenzo già nel 1528: in tale data il testatore Francesco Falchetti nel suo testamento fa cenno a una confraternita del SS. Corpo di Cristo. Nel 1565 in occasione della sua visita pastorale il vescovo Giorgio Corner le ordinò di provvedere alla sostituzione del tabernacolo di pietra sempre umido e in disordine con un altro di legno dorato.

Secondo il can. prof. Carlo Agnoletti in "Treviso e le sue pievi" se ne fa già menzione nel 1458 in occasione di una solenne processione del Corpus Domini a Mestre.

Gli iscritti erano numerosi e non pochi di essi, come leggeremo, dopo la loro morte lasciarono alla scuola dei beni, case, terreni, denaro, perché fossero celebrate delle messe a suffragio delle loro anime, eppure dalle antiche relazioni vescovili la scuola risulta sempre povera.

Durante la visita del vicario Biagio Guilermo nell'agosto del 1573, i confratelli della scuola del Santissimo Sacramento, governata dal gastaldo Adamo Bevilaqua, testimoniano di non avere entrate e di non essere in grado di provvedere al baldacchino e alla lanterna necessari quando i confratelli accompagnavano il sacerdote che portava il viatico agli infermi. Le proprietà sembrano davvero modeste: un campanello, un ombrello di damasco bianco, 4 candelieri di ottone, cesendelli (piccole lampade a olio) pure di ottone, dieci pezzi di spalliera con figure che ornavano la cappella, due bancali, un tappeto vecchio, altri 3 pezzi di spalliera a fogliami, 4 ceroferari (porta ceri).

Durante la visita pastorale del vescovo Francesco Corner del 1579 l'Eucaristia è ben conservata in un tabernacolo d'argento sopra l'altare nella cappella destra e il cappellano ha un salario di 30 ducati all'anno. Il vescovo ordina di accomodare i gradini dell'altare maggiore e della cappella pena la sospensione delle messe e l'applicazione di una penale di lire 25.

La confraternita è governata da un gastaldo e da un massaro eletti ogni anno.

Nel 1584 il vescovo suffraganeo parentino Cesare De Nores certifica che nella chiesa di san Lorenzo non risiedono né l'arciprete né il diacono e il suddiacono e che il primo prete è il cappellano della scuola del Corpus Domini che era un frate di san Girolamo, fra Bernardino da Padova, uomo pio e serio che compiva il suo dovere.

Nel 1603, al tempo della visita di Luigi Molin, la scuola del Santissimo Sacramento risulta ricca con un capitale investito di 600 ducati al 3% e con in cassa 100 ducati per l'acquisto di una croce d'argento. Ha un numero impressionante di iscritti: 2000 tra uomini e donne e molti di loro vengono dalle ville vicine, questo spiega il gran numero di elemosine.

Ogni confratello paga 12 soldi all'anno e ha diritto alla luminaria e al pane, parte delle entrate viene utilizzata per aiutare le donzelle povere a maritarsi. Cappellano è don Pietro Scala che ha un salario di 50 ducati all'anno, celebra 4 messe alla settimana, seppellisce i morti della scuola anche se poveretti, conduce le processioni, ma nella festa solenne del Corpus Domini celebra il parroco.

Nel 1634, quando la parrocchia viene visitata dal vescovo Silvestro Morosini, la scuola ha un organo direttivo di 8 fratelli (la Banca), un'entrata fissa di 62 ducati cui si aggiungono le elemosine sempre numerose e la cerca del frumento, ma il cappellano percepisce ben 100 ducati annui e ad alcuni iscritti la spesa sembra eccessiva.

Nel 1642 al tempo della visita di Marco Morosini la scuola del Santissimo Sacramento è governata da due gastaldi, è di nuovo povera e si mantiene di elemosine. Il cappellano è prè Luca Viola che ha obbligo di dire messa il giovedì e di portare il Santissimo agli infermi quando necessario, gode di un salario di ducati 80 annui.

Nel 1668 il vescovo Bartolomeo Gradenigo accerta che il cappellano Angelo Benedetti mantiene lo stesso salario del suo predecessore con l'obbligo di 4 messe settimanali, di confessare e di andare a levare i morti.

Nel 1685 al tempo della visita di Giovanni Battista Sanudo, la scuola, governata da Benedetto Bellotti, si mantiene di elemosine, stipendia però due cappellani con l'obbligo di celebrare due giorni per uno alla settimana.

Nel 1725, dalla relazione della visita pastorale di Augusto Zacco, apprendiamo che il massaro è un oste, Nicola Berti, di 52 anni, che, interrogato dal vescovo, afferma che la scuola del Venerabile vive di elemosine e mantiene un solo cappellano.

Il 21 agosto 1803 gli obblighi di quest'ultimo vengono elencati dal gastaldo Antonio Linghinal:

1. Deve celebrare ogni giorno una messa all'altare privilegiato del Santissimo Sacramento in sollievo e a vantaggio dei confratelli e delle consorelle vivi e defunti, applicando tre messe a suffragio alla morte di uno di loro.
2. Deve assistere in coro a tutte le funzioni, intervenire alle processioni, accompagnare il viatico a tutti gli infermi e insegnare la dottrina cristiana alla gioventù nei giorni festivi.

3. Deve essere presente nelle agonie dei confratelli e delle consorelle che verranno annunciate col suono delle campane, con esporre la sacra pisside, e pregando per il felice passaggio della loro anima.
4. Deve levare dalle loro case i defunti e assistere alla loro sepoltura.
5. Deve tenere in custodia suppellettili e argenterie che gli saranno consegnate dopo un inventario.
6. Il suo compenso sarà di ducati annui 160 da L. 6.4 (piccole venete L. 992) pagabili in 4 rate posticipate.
7. Mancando ai suoi doveri sarà sostituito con altro religioso con una penale di ducati 25 a beneficio della scuola.

Quando per effetto dei decreti napoleonici le confraternite furono soppresse e i loro beni furono confiscati e venduti all'asta, quelle del Santissimo Sacramento si salvarono a condizione che ne fosse assicurata la dipendenza dal parroco.

In pratica secondo il reale decreto del 26 maggio 1807 i beni e le offerte di quella di san Lorenzo di Mestre dovettero essere gestiti dalla fabbriceria alla quale i priori che amministravano la scuola furono costretti consegnare persino le chiavi delle casselle poste in chiesa.

Dall'anno 1820 la *confraternità* corrispose alla fabbriceria ogni anno lire 361 (aus. Lire 414.94) per compensi ai nunzi, all'organista, ai sacerdoti supplenti per la celebrazione della prima e della seconda messa, per il consumo di arredi sacri e per altro.

Dopo qualche anno, i priori non solo non versarono più il dovuto ma si rifiutarono di presentare il resoconto delle rendite e delle offerte alla fabbriceria, per cui il 30 ottobre 1827 si rese necessario il sollecito da parte del regio commissario distrettuale di Mestre che li invitò a provvedere entro 10 giorni. Il fatto era che la confraternita non ci stava più ad essere sottomessa al parroco e voleva riacquistare l'autonomia di un tempo e amministrare da sé le proprie entrate. Ricorse quindi alla *superiorità delegatizia* più di una volta per manifestare il suo malcontento e le riunioni dei confratelli in quel periodo traboccarono di vivaci proteste nei confronti di una legge che ritenevano superata.

Ad un certo punto persino il parroco passò dalla loro parte e si rivolse al regio commissario distrettuale di Mestre per assicurare di essere pienamente favorevole insieme alla fabbriceria alla sua autonomia amministrativa.

La scuola del Venerabile di Mestre era sempre stata di decoro alla chiesa e generosa nelle sue offerte, non c'era motivo per creare disordini all'interno della parrocchia. Oltre alle lire aus. 414.94, i priori ogni anno corrispondevano alla fabbriceria lire 71 come compenso delle funzioni delle 40 ore, altre lire 45.71 per la novena di Natale, per le celebrazioni degli ultimi giorni dell'anno e del primo dell'anno, in tutto austr. Lire 531.65. I conti si conoscevano. Dal 1808 al 31 ottobre 1826 la confraternita aveva avuto entrate per lire it. 58.381,318 e uscite per ufficiature e miglorie per lire 60.774,389.

Il parroco era preoccupato solamente di una cosa, che la confraternita, caso mai avesse acquistato l'indipendenza economica, non fosse obbligata alla consueta corresponsione annua alla fabbriceria.

In effetti la scuola era sovraccarica di spese, oltre a quelle già citate sborsava per una messa pro defunti il giovedì grasso, pagava il predicatore nell'ottavario del corpus Domini, nel giorno del Redentore, nel giorno di san Rustico, senza contare per tutte le funzioni della settimana santa. Avere in parrocchia dei confratelli scontenti perché dovevano rendere conto anche delle elemosine nelle casselle non era molto produttivo, creava un clima teso che non piaceva a nessuno.

Finalmente, con decreto del governo austriaco 11882/1721 dell'otto aprile 1828 la confraternita del Santissimo Sacramento di Mestre venne separata dalla fabbriceria e di fatto (ma non per legge) diventò un ente morale autonomo distinto senza più ingerenze nell'amministrazione dei suoi beni, anche se doveva presentare i suoi conti al Consiglio di Prefettura.

In quell'anno erano primo priore Matteo Cecchinato, vice priori Francesco Danieli e Antonio Sartori, che ricopriranno le medesime cariche nel 1830.

I rapporti tra la fabbriceria e la confraternita non erano sempre buoni, si scrivevano per qualsiasi cosa, per gli orari delle funzioni, per l'organizzazione delle processioni, per le contribuzioni non ancora versate, per la compartecipazione alle spese della chiesa, per la scelta dei predicatori.

Il 15 marzo 1829 i fabbricieri Trevisani, Rallo e Ronchi, scrissero a Giovanni Bianchi per congratularsi della sua nomina a "primo preside della veneranda confraternita" dichiarandosi certi di essere stato assegnato dalla provvidenza *per concorrere con la scrivente per quella sistemazione di tranquillità, e buon'armonia fra le due amministrazioni tanto necessaria.*

Negli anni successivi le cariche di priore e vice priore furono coperte alternativamente da Matteo Cecchinato, che sarà uno dei più importanti benefattori della scuola, da Francesco Danieli, da Antonio Berna, Pietro Tonolo, Giovanni Bortolato, Lucio Contarini.

Negli anni '40 dell'ottocento la mano pesante del governo austriaco si fece sentire anche sulla scuola e nella seduta del 1841 presso la canonica per nominare il priore per il triennio successivo era presente un "incaricato politico" che si chiamava Jacopo Donati. Fu eletto "con pienissimi voti" Giovanni Bortolato e una parte dei confratelli presenti in tale circostanza erano sacerdoti: Francesco Linghinal, don Giovanni Rallo, don Pietro Cecchinato, don Giuseppe Frisotti, don Marchetti, don Luigi Zacchello, don Domenico Monaco, Cecchinato Matteo, Scarpa Giovanni, Baso Bartolomeo, Da Lio Giovanni, Michieletto Valerio, Giuseppe Trevisani.

Eppure i rapporti tra la chiesa e l'Austria si mantenevano sostanzialmente corretti e le autorità non facevano una piega quando i priori della confraternita scrivevano al tenente colonnello comandante la stazione militare di Mestre per richiedere la presenza di due militari a guardia del santo sepolcro nella chiesa di san Lorenzo da giovedì a sabato della settimana santa.

Nel 1847 i confratelli sentirono la necessità di stendere un regolamento organico con gli elementi della vecchia matricola, delle parti già prese, delle consuetudini in corso e con l'esame di qualche regolamento di confraternite simili.

In quell'anno primo priore era Bernardin Mantovani, i vice si chiamavano Francesco Linghinal, Domenico Fusarini, Agostino Manocchi, qualche incomprensione con i fabbricieri non mancava mai, ma si trovarono tutti uniti in processione quando il primo febbraio 1848 si trattò di portare il viatico all'arciprete che si era fratturato una gamba e il 14 ottobre 1849 di intervenire alla solenne funzione per rendere le dovute grazie al Dio della misericordia per la cessazione del colera.

Il 27 dicembre del 1850 l'arciprete Renier scrisse ai priori della sua commozione per aver reso solenni i funerali della consorella e sua congiunta Domenica Renier. Egli provava molta consolazione nel poter contare in qualsiasi circostanza sulla solidarietà della scuola.

In questi anni la confraternita è particolarmente influente nella vita parrocchiale, può contare su un certo numero di beni ereditati nella prima metà del secolo, e alcuni suoi membri sono persone importanti nella comunità.

Le famiglie dei borghi vi sono rappresentate quasi tutte, ma non mancano quelle della Mestrina, dei Sabbioni e dei territori circostanti: Andriolo Giobatta e Margherita, Artico Lucia e Angela, Ambrosi Giobatta e Luigia, diversi Baso, Battistelli Giuseppe e Caterina, molti Berna uomini e donne, alcuni Berti e Bernardi, Bellin Giacomo, Belloni Angelo, Bellato Giovanni, Bellinato Maria, alcuni Bortolato uomini e donne, Borsato Giuseppe, Brunello Pietro, Callegari Giobatta, Calchera Francesco e Maria, Carraro Valentino e Francesca, Chinellato Luigi, Cecchinato Antonio e Maria, Danieli Francesco e Giuseppe, Da Re Giuseppe, De Rossi Angelo, Carlo, Maria, Anna, molti Da Lio e molti Favero, Ferrarese Giobatta e Margherita, Ferronato Marco, molti Furlan tra cui Paolo, Domenico, Angelo, Virginia, Luigia, Franzato Sebastiano, molti Gallina, Giacomuzzi Antonio, Ghirlanda Gioacchino, molti Lazzari, Linghindal Francesco, Anna, Elisabetta, Manocchi Agostino e Rosa, vari Mason, vari Michieletto, vari Moro, Padoan e Padovan, Piazza Angelo, Prosdocimo Pietro, 12 Rallo, Ricato Annunciata, molti Sartori, Silvestri Pietro, Scaramuzza Giobatta e Maria, molti Tessaro, Tiozzi Antonio, Tonolo Pietro, Teresa, Anna, Volpato Taddeo e Santa, Zanetti Francesco e Maria, Zancanaro Giuseppe e Maddalena, Zago Girolama.

I sacerdoti della parrocchia aggregati alla confraternita erano: Renier cav. don Giovanni arciprete, don Giovanni Rallo presbitero, don Luigi Zacchello suddiacono, rettore della chiesa di san Rocco, priore nel 1850, don Bortolo Buosi cappellano e catechista, don Domenico Rigon cappellano della scuola, don Luigi Peron cappellano, don Giovanni Frisotti sacrista, don Giuseppe Frisotti rettore della chiesa di san Girolamo, don Bortolo Chiocon mansionario, don Agostino Cerbas cappellano dell'ospitale, frate Francesco Marchetti rettore della chiesa di san Carlo, don Luigi Mainardi mansionario.

Per il buon andamento della scuola rivestivano molta importanza le regole di carattere amministrativo tanto da essere sempre riportate nella prima pagina dei registri "confratelli e cassa":

1°. Per l'iscrizione alla confraternita del Santissimo Sacramento in Mestre si pagano 60 centesimi di entrata.

2°. L'annua tassa pagabile da ogni confratello è di L. 2 divise in quattro rate trimestrali anticipate in novembre, febbraio, maggio, ed agosto e si aggiunge a quella di maggio centesimi 3 a titolo di luminaria.

3°. Alla morte di un confratello o di una consorella la tassa d'uscita è fissata in lire 1.78.

4°. I reverendi sacerdoti ed i nunzi di chiesa sono esenti dalla tassa annuale, sono però tenuti alla tassa d'entrata ed uscita.

5°. Ogni terza domenica del mese con l'esposizione e messa cantata, ognuno dei bancali che intervengono è tenuto al pagamento di centesimi 15 per la colletta.

6°. *Immediatamente dopo il raccolto del frumento, la presidenza della confraternita ed alcuni bancali si portano in giro per le campagne esistenti nella parrocchia per la cerca.*

7°. *La confraternita con i suoi redditi corrisponde qual luminaria nel giorno del Corpus Domini alli reverendi sacerdoti, priori, fabbricieri, bancali, scrivano, sacrista ed organista, una candela e un pane con burro, alli nunzi ed al folista una candela ed un pane semplice, ed ai piccoli chierici un pane semplice ed un santo.*

8°. *La luminaria, cioè il santo ed il pane semplice, viene corrisposta entro l'ottava del Corpus Domini alli confratelli che avranno per intero corrisposto al suo debito.*

Pur beneficiaria di molti legati, la confraternita stava attentissima alle spese, annotava anche le più modeste diligentemente nei registri.

Nel 1849 le passività comprendevano: onorari al cappellano, rate imposte prediali, compenso accordato per il discorso giornaliero della novena del Santo Natale, fatture del falegname per lavori eseguiti nel camerino uso ufficio, spese per la predicazione domeniche di avvento, rimborsi a don Renier per mantenimento padre predicatore, compenso a Giurin Angela per grazia annuale Cecchinato Matteo, al sacerdote sacrista per l'anniversario a suffragio dei confratelli defunti, spese di falegname e fabbro per l'altare del Santissimo Sacramento, pagamento a Chinazzi Elena per grazia annuale Cecchinato Matteo, spese per acquisto cere e olio (i fornitori erano Giuseppe Reali ed erede Gavazzi con fabbrica a Venezia), compenso ai militari che scortarono la processione, noleggio festone alla porta maggiore per la solennità del corpus Domini, spese per fiori freschi, per noleggio tappeti, compenso all'arciprete Renier per la predicazione dell'ottavario del Corpus Domini, ad Antonia Sartori per grazia annuale Cecchinato Matteo, spese del pane somministrato e distribuito a titolo di luminaria ai confratelli il 25 giugno, pagamento a don Adriano Merlo per funzioni SS.mo Redentore, spese per raccolta frumento, per pezzi di marmo utilizzati come confine chiesura a Chirignago, per 500 "lumicioli" per lampade altare Santissimo, per riparazioni lampade altare, per accomodazioni e pulitura candelieri di ottone.

La scuola andava fin troppo fiera della sua indipendenza e la deputazione comunale doveva spesso ricordarle di obbedire ai decreti delegatizi e di inviare per tempo gli stati attivi e passivi della sua amministrazione dove spesso commetteva degli "innocenti sbagli" tralasciando qualche voce.

L'anno successivo ci fu un avanzo di cassa notevole e i confratelli esultarono, le entrate furono di lire 11.104,94, le spese di lire 7595.93 con un avanzo di cassa di lire 3509.01.

Con il governo italiano le cose si complicarono.

Il 30 maggio 1870 il ministero delle Finanze direzione generale demanio e tasse di Firenze scrisse alla confraternita che non risultava come ente morale autonomo e distinto e che quindi i suoi beni dovevano essere trattati come beni della fabbriceria soggetti alla "conversione" prescritta dalla legge del 7 luglio 1866. Il dubbio permaneva tra gli uffici governativi e l'intendenza di finanza di Venezia il 24 settembre 1873 si rivolse alla curia di Treviso per avere delucidazioni.

Il 12 settembre 1872 l'ufficio di registro per le successioni di Venezia chiese alla scuola il saldo di un debito di L. 51.60 in qualità di amministratrice del legato Cecchinato. Ma i priori non obbedirono a quello che consideravano un abuso.

I beni in questione erano stati “appresi” dal regio demanio il 21 febbraio 1868 e da quella data le rendite erano state amministrare dal demanio stesso che con mandato del ministero delle finanze aveva liquidato il residuo credito verso la scuola con lire 287.60, quindi il pagamento delle tasse spettava alla regia amministrazione demaniale.

Peggiorarono anche i rapporti con la fabbriceria, dal 1862 al 1878 la confraternita del Santissimo Sacramento aveva maturato debiti nei suoi confronti per lire 5205:40 e pagato lire 4286:40, stentava a versare il saldo di lire 919 e le lettere da una parte all'altra si sprecavano.

Nel 1881, al tempo della visita di Giuseppe Callegari, la scuola risulta possedere una matricola del 16 gennaio 1724 e la sua rendita ammonta a lire 3000 annue. Il numero degli iscritti è di 255, si sta studiando un regolamento conforme ai bisogni del tempo.

Il parroco elenca al vescovo i suoi legati pii con le obbligazioni:

- don Pietro Cecchinato, una messa al mese con l'elemosina di lire 1,75.
- Francesco Zanetti, una messa al mese con l'elemosina di lire 1,75 e due lampade che ardano davanti all'altare del S.S. in perpetuo.
- Pietro Bobbo, messa solenne ed esequie a lire 14.30, 8 messe con l'elemosina di lire 1,75. Ogni giovedì libero da ardere all'ora eucaristica 6 candelotti da libbre 8.
- Matteo Cecchinato, il giorno 7 settembre anniversario con messa solenne, 8 candele all'altare e al catafalco, accompagnamento di 50 poveri con l'elemosina di centesimi 88, spesa ufficiatura al celebrante L. 5,25, grazie dotali annue da lire 21.
- Antonio Locatelli, al momento delle annuali esposizioni dal pulpito o dall'altare un de profundis.

Nel 1908, al tempo della visita di Andrea Giacinto Longhin, la confraternita del Santissimo Sacramento contava 250 iscritti ed era amministrata secondo regolamento ministeriale dall'arciprete pro tempore con tre priori. Costituita finalmente in ente morale, possedeva ancora campi, case, cartelle di rendita, e amministrava come nel passato l'opera pia Cecchinato.

Era obbligata però a presentare il bilancio preventivo e consuntivo alla prefettura corredandolo di documenti giustificativi per la revisione e approvazione da parte dell'autorità tutoria. Il consuntivo inoltre doveva essere depositato presso il municipio per otto giorni per pubblica visione.

I confratelli si assoggettavano malvolentieri a questi controlli e non era raro il caso in cui la prefettura della provincia di Venezia restituisse il conto consuntivo perché non redatto sul modello ministeriale e perché privo del conto economico prescritto dall'art. 20 della legge n. 6972 del 17 luglio 1890.

Il 4 agosto 1925 i priori nominarono cappellano della scuola don Giovanni Antonello, il 20 dicembre 1944 don Ettore Manzoni economo spirituale dell'ufficio arcipretale della collegiata fu invitato dall'Ente Comunale di Assistenza di Venezia a “passargli” i beni del lascito più importante della confraternita secondo gli ordini del ministero.

Nel 1954 la confraternita esiste ancora: nel rendiconto annuale tra le attività compaiono offerte per lire 3910, fitti per lire 30.000, entrate dalla fondazione Cecchinato per lire 104,30, altre rendite per

lire 854. Le passività includono tasse per lire 2829, un'assicurazione per lire 960, spese per messe lire 27.000.

Da una lettera del 15 dicembre 1960 diretta al cancelliere patriarcale si rileva che nell'anno 1955 la confraternita celebrò 90 messe per assolvere agli obblighi dei legati.

Al tempo di mons. Aldo da Villa (1956-1961) il patriarca di Venezia durante una visita pastorale insisté molto sulla sua ricostituzione facendo pervenire alla chiesa di san Lorenzo un libretto contenente un nuovo regolamento dove era prevista una quota di iscrizione per i confratelli di lire 100.

I LIVELLI DEI FONDI DI MARGHERA E GLI SFORZI DELLA FABBRICERIA PER RECUPERARLI

Quando i tre più attivi fabbricieri della chiesa di san Lorenzo di Mestre, Giuseppe Trevisani presidente, don Giovanni Rallo tesoriere, Valerio Ronchi, negli anni '30 dell'ottocento si riunivano in seduta straordinaria con i tre priori della scuola del Santissimo Sacramento, che nel 1827 erano Matteo Cecchinato, Domenico Niero, e Giobatta Pastrello, nella "scoletta" o nella sala della nuova canonica, i volti erano sempre tesi e gli animi in subbuglio.

Si discuteva a porte chiuse dei molti debiti della chiesa, delle soluzioni per diminuirli, della ricerca affannosa di nuove entrate.

Al posto d'onore sedeva il parroco, il dottor Giulio Romano Marangoni, proveniente dalla prepositura di Asolo, che aveva fatto il suo solenne ingresso nella parrocchia di Mestre l'undici settembre 1825. Egli era stato costretto a fronteggiare una situazione finanziaria pesantissima a causa della rifabbrica della chiesa e si era molto adoperato per ridurre le passività contattando anche personalmente i creditori e facendo leva sul loro sentimento religioso.

Anche i fabbricieri erano stati naturalmente pressati per la ricerca di una soluzione urgente,

...e cercando di ridurre in qualche buon ordine il mostruoso ammasso di carte dell'archivio...

Erano andati a caccia di possibili crediti dimenticati della chiesa, nello sforzo di contribuire al risanamento dei debiti.

La deputazione comunale nel 1826 si era fatta consegnare le carte relative alle *azioni creditorie* e in accordo con l'arciprete e i fabbricieri era stato compilato un foglio di liquidazione dove quest'ultime erano state divise in *partite esigibili, di poca speranza, inesigibili*.

Prima di tutto si era tentato di ridurre le spese, anche le più "delicate" e l'anno successivo, il 21 novembre 1827, i fabbricieri avevano scritto all'amministrazione ecclesiastica distrettuale di Mestre di aver *credito di parecchi legati* nelle chiese di san Girolamo e di san Rocco, obbligati alla celebrazione di molte messe.

Col mutare dei tempi però l'adempimento delle opere pie aveva causato un sensibile sbilancio perché il ricavato dei legati non bastava più a soddisfare l'elemosina dovuta al celebrante delle messe stabilite dal testatore. Occorreva riscriverne il numero, tanto più che la fabbriciera era aggravata *da una somma ingente di debiti* e non poteva permettersi il lusso di dare più di quello che riceveva. Quindi gli amministratori della chiesa avevano fatto umile istanza alla saggezza del vescovo per porporzionare le celebrazioni al reddito annuale o per tramutarle in altre opere di pietà meno costose, allegando un prospetto, con l'indicazione del testatore, del debitore corrente, dell'importo del legato, del numero di messe, dell'ammontare dell'elemosina.

Non avevano avuto risposta e l'anno successivo, nonostante i solleciti, con grande costernazione il vescovo tedesco Giuseppe Grasser ancora non si era pronunciato, probabilmente perché in attesa di raggiungere la sua nuova sede di Verona.

I passati fabbricieri nel 1821 si erano occupati di trovare antichi documenti comprovanti crediti della chiesa negli archivi del comune, ma non con molto impegno perché, come andava scrivendo in diverse lettere il primo fabbricere Giuseppe Trevisani, *“nei cinque anni della loro amministrazione non si curarono di effettuare ricerche”*.

In realtà non era del tutto vero perché avevano trovato una convenzione del 1639 sottoscritta dal sindaco per il pagamento di un livello a favore della chiesa e copia di un estimo del 1542, anche se avevano fatto poco per ricavarne qualcosa di concreto.

Inoltre, e non era poca cosa, unitamente ai priori della scuola del Santissimo Sacramento si erano molto impegnati per recuperare dei capitali investiti nella zecca veneta per un ammontare di lire 28.790.476 caduti nell'oblio a causa della pessima organizzazione dell'archivio.

Si erano rivolti all'amministrazione ecclesiastica del distretto di Mestre che il 5 giugno 1821 aveva scritto alla *inclita cesarea regia* delegazione provinciale di Venezia per il loro recupero presso la commissione liquidatrice di Milano istituita dal governo austriaco per il riconoscimento di investimenti pubblici presso le passate amministrazioni, venete e francesi. Erano trascorsi parecchi anni da quando erano scaduti i termini di presentazione dei relativi documenti e nessuna corrispondenza trovata in archivio ne confermava l'avvenuto riconoscimento.

Ora, negli anni '30 di quel secolo, per i fabbricieri in carica era arrivato il momento di fare il punto della situazione, non solo era necessario elencare gli antichi livelli, i legati, le disposizioni testamentarie, le entrate a qualsiasi titolo in favore della chiesa, ma valutare la loro esigibilità e rendere conto delle azioni di recupero in grado di essere intraprese.

A ogni riunione l'argomento iniziale era sempre il solito, i fondi di Marghera, cioè tutti i possedimenti antichi gravati da livelli a favore della chiesa di Mestre per il suo sostentamento: si era persa memoria quasi di tutto, ma da qualche parte bisognava incominciare.

A Marghera erano stati costruiti dei forti, uno incominciato dagli austriaci nel 1805 e condotto a termine dai francesi tra il canal Salso e il margine lagunare di san Giuliano, forte Marghera appunto, un altro a 600 metri in linea d'aria costruito quasi contemporaneamente dai francesi chiamato forte Eau (in seguito Manin).

Ebbene, la chiesa in antico godeva di livelli su molti fondi occupati dalle fortificazioni.

Già dalla fine del 1827 la fabbriceria aveva interpellato la deputazione comunale per conoscere le nuove intestazioni dei beni ma nell'estimo del 1730 di Mestre non se ne era trovata alcuna traccia perché

...quandoché è stata allora sradicata la frazione di Marghera ed unita all'ex dogado potrebbesi solo negli antichi estimi di Venezia avere qualche traccia delle ditte livellarie...

Comunque, anche se al presidente Trevisani in realtà sarebbe sembrata una questione di buon senso dimenticare i livelli dei fondi di Marghera e cancellarli dalle possibili attività della chiesa, la fabbriceria si era adoperata per ottenere dalla deputazione comunale copia delle partite d'estimo, anche quella del 1565. Si evidenziò subito un fatto rilevante.

In una lettera del 23 gennaio 1828 diretta all'imperial regio commissario distrettuale di Mestre i tre soliti fabbricieri Trevisani, Rallo, Ronchi, misero in luce che da una copia di una polizza di estimo

appariva creditrice dei livelli “la comune” anche se la chiesa *ab immemorabili* era sempre stata nel godimento di quei fondi perché *secondo lo stile di quei tempi*, essendo l’edificio sacro di proprietà della cittadinanza, i diritti su quelle terre erano attribuiti alla magnifica comunità di Mestre.

La questione appariva ingarbugliata, ma i fabbricieri non si erano persi d’animo e come prova di quanto asserivano avevano allegato copia di una “parte” dell’ex governo veneto del 22 maggio 1393 nella quale si dichiarava che i frutti dei beni donati in favore della chiesa, pure *in dita della comunità*, dovevano essere impiegati nei lavori di manutenzione dell’edificio sacro e nelle sue opere.

I tre solerti fabbricieri avevano pure inviata alla lettera una convenzione del 16 gennaio 1727 tra i sindaci della chiesa (che la amministravano sotto il governo veneto) e la famiglia Michieli per alcuni beni in Marghera dalla quale risultava il diritto della chiesa sui medesimi e un foglio di liquidazione del 23 giugno 1826 stilato “dalla comune” nel quale i livelli di tal natura erano attribuiti alla medesima.

Trevisani e compagni si erano adoperati con ogni sforzo per trovare i pagamenti degli ultimi livelli relativi a quei fondi ma negli atti dell’ex sindacato non si era trovato nulla dal 1773 *che è l’epoca più lontana dalla quale esistono i registri*.

Questo provava che anche molto prima che i fondi di Marghera fossero occupati dalle fortificazioni le esazioni erano andate perdute, inoltre era difficile a distanza di tanto tempo seguire i passaggi di proprietà e trovare i debitori.

Ma i fabbricieri non si erano arresi e tra gli allegati l’imperial regio commissario di Mestre (funzionario comunale responsabile del catasto, delle mappe, dei registri) aveva pure ricevuto una copia del prezioso estimo del 1565.

PROSPETTO

Dei livelli che erano possessi dalla chiesa sopra beni di Marghera

ESTIMO 1565

A Marghera

Fondo con fabbriche e casa ad uso di osteria del Gallo, del Pellegrin e della Stella in affitto a Lorenzo e Consorte Minio.

Fondo con casa ad uso di osteria dell’Anzolo in affitto a eredi di Martin di Negri.

Fondo con casa ad uso di osteria della Corona in affitto a Costantin Michiel.

Le Motte campi 2 di prà detto l’isola di Marghera in affitto di Alessandro Manzabaffo.

La questione era ritenuta molto importante perché nessuno nutriva dubbi sulle urgenti necessità della chiesa, così furono coinvolti tutti gli organismi governativi del territorio nella ricerca di possibili debitori.

L’undici febbraio 1828 l’imperial regio commissario di Mestre scrisse alla regia delegazione provinciale di Venezia (in pratica l’amministrazione provinciale non elettiva) che la chiesa di san

Lorenzo aveva diritto all'esazione di altri canoni livellari, l'uno di venete lire 14.15.7 a debito di Andrea e Girolamo Priuli; il secondo di lire 2=19 a debito di Giobatta Giganti; il terzo di lire 4.17.11 a debito sempre di Giobatta Giganti da epoca remota, almeno dal 1639. Dagli atti non risultava nessun posteriore pagamento di Priuli e Giganti e soltanto negli anni 1775-1776-1777 si trovava menzione dei livelli a debito della commissaria Giganti rappresentata da Dolfin Gaspare.

Nella lettera si sottolineava che la fabbriceria con lo scopo di semplificare la propria amministrazione proponeva l'eliminazione degli apparenti crediti che riteneva inesigibili per la longevità dei tempi e per la mancanza di tracce per il riconoscimento dei fondi e dei debitori attuali. I solerti fabbricieri si erano pure rivolti all'autorità militare per trovare almeno i nominativi dei proprietari spogliati dei fondi occupati dalle fortificazioni di Marghera, ma questo tipo di ricerca non aveva portato alcun frutto anche se non erano passati molti anni.

Tra le vecchie carte era stata trovata anche una convenzione con i fratelli Marcello per il pagamento di un livello di lire 57:5 e un debito di Andrea Dolfin di lire 34:8:8 ed esaminando la scrittura del 12 settembre 1639 estratta dall'allora cancellier di comun Giovanni Battistoni risultava anche che la chiesa possedeva campi 53:3 affittati a Baldissera Da Canal per lire 102:9:6 e altri 62 campi con un canone livellario di lire 103:16.

Il debito Giganti rappresentato da Gasparo Dolfin appariva elencato su un quaderno contabile della chiesa 1808-1809-1810 sempre insoluto e così era stato riportato di anno in anno fino al 1823, per gli altri era stato fatto ogni sforzo per trovare un indizio contabile di passati pagamenti, ma non se ne era trovata traccia.

Nella contabilità del 1823 tra i livelli venivano annoverati quelli dei fratelli Foscarini per L. 117:80; del N.H. Michiel Marin per L. 12.50; degli eredi Dolfin per L. 1.47; degli eredi Grattarol per L. 9. Tutti da esigersi.

C'era da perdere la testa, ma i debiti pressanti della chiesa di san Lorenzo erano un pungolo cui era difficile sottrarsi. I fabbricieri rilessero i documenti in loro possesso, finalmente catalogati con un ordine passabile, cercando di adeguare il valore delle vecchie monete alla valuta in corso.

Il 2 ottobre 1832 la nobildonna Fraterna Dolfin fu invitata a conciliarsi sulle pretese della fabbriceria riguardo al livello di lire 34:8 venete su beni dell'eredità Dolfin. L'azione della fabbriceria era diretta verso gli eredi del defunto conte Gaspare Dolfin del fu Cristoforo. Dall'estimo della comune di Mestre del 1542 risultava un livello sopra beni in Mestrina di lire venete 34 e soldi 8.

I fabbricieri già nel 1828 avevano esibita una convenzione del 12 settembre 1639 tra gli ex sindaci della chiesa e i nobili fratelli Marcello dalla quale emergeva il carico livellario dei beni Dolfin su una casa con cason e campi 26 in Mestrina al n. 892 catastale e campi 3:1 prativi al n. 893 e cason con un campo al civico n. 894 catastale, confinanti a mattino con Erizzo e Minelli, a tramontana con Erizzo, a ponente con Dolfin e Giovanelli e Demanio, a mezzodì con il rio detto Bottenigo.

Non era il primo invito rivolto alla nobildonna Fraterna Dolfin, ma la signora non si era mai fatta viva, era di stirpe antica e tra i suoi antenati vantava un doge valoroso uomo d'arme, capitani, generali, procuratori, un gran numero di vescovi e cardinali e un famoso patriarca di Grado. Inaspettatamente un giorno comparve con grande pompa nella sede della fabbriceria accompagnata da un parente, Cristoforo Dolfin del fu Alessandro. Quest'ultimo esibì dei documenti

autentici, estratti dai quaderni contabili della famiglia, per dimostrare che i beni citati nell'accordo del 12 settembre 1639 erano di provenienza Giganti, caricati di un livello di lire venete 1:19.

Offrì quindi di soddisfare le pretese della fabbricceria dal 1828 all'anno corrente con lire 9:15 e di affrancarsi poi dell'intero canone al 5% con l'esborso di altre lire 39 venete per un totale di L. 48:15, a condizione che venisse cancellata l'iscrizione a carico di Fraterna Dolfin all'ufficio di conservazione delle ipoteche in Venezia.

Non era lontanamente quello che si aspettavano i fabbricieri ma almeno in questo caso qualcosa era stato recuperato.

Per il resto era una battaglia persa e i fabbricieri lo sapevano. Il Presidente Trevisani si adoperava come se i crediti fossero stati i suoi e si era recato personalmente a Venezia per ottenere un certificato rilasciato dall'archivio dei vecchi e nuovi estimi dell'ufficio provinciale. Portava la data del 23 agosto 1828 ed era, caso mai ce ne fosse stato bisogno, un'ulteriore prova che da quegli antichi fondi la chiesa non poteva aspettarsi più niente.

L'UFFICIO PROVINCIALE DEL CENSO DI VENEZIA VISTO LE RUBRICHE DEL VECCHIO ESTIMO 1740

Certifica

Che le ditte Minio Lorenzo e Consorti, De Negri Martino, Michiel Costantino, Manzabaffo Alessandro, Canal Baldissera, Priuli Andrea e Girolamo, Giganti Giovanni Battista e Novis Giuseppe detto Bottacin non si trovano descritte nelle sopraindicate rubriche del 1740 a tutto 31 maggio 1808 alla qual epoca seguì lo stralcio dell'estimo 1740 sopracitato.

Che la ditta Bollani Candian del fu Girolamo e Dolfin Andrea del fu Vincenzo esistono descritte nelle rubriche e nel registro dell'estimo 1740 – ma per esse non è descritto alcun canone o livello pagabile alla chiesa di san Lorenzo.

Il Trevisani per quattro mesi tenne in evidenza sulla scrivania copia di una lettera del 6 settembre 1828, inviata dai fabbricieri al commissario distrettuale dove si ribadiva l'irreperibilità delle ditte Minio, Negri e Manzabaffo, debtrici di livelli alla chiesa per beni posti nella località di Marghera e delle altre ditte Andrea e Girolamo Priuli, Giganti Giovanni Battista debtrici di altri livelli.

Si sottolineava che era stata cercata memoria di questi debitori negli estimi antichi ma inutilmente, quindi si proponeva la loro eliminazione dallo stato fondiario della chiesa ritenendo dopo tanto decorso di tempo difficile reperire i debitori e i fondi gravati da livelli.

Infine, dopo molto penare la fabbricceria ricevette la lettera del 9 gennaio 1829 della delegazione provinciale di Venezia con la quale si comunicava che il Governo, dopo aver sentito sull'argomento il regio fisco, con decreto autorizzava l'eliminazione dalle attività di quei fondi antichi, seguita da un'altra autorizzazione dell'imperial regio commissario distrettuale del 5 febbraio 1829.

La fatica per il recupero degli antichi livelli era dunque tanta, pochissime volte andava a buon fine e le conciliazioni non sempre risultavano a favore della chiesa.

Il 31 agosto 1828 il primo fabbricere Giuseppe Trevisani si recò a Povegliano in casa della nobildonna Quirina Michiel del fu Marino moglie del conte Germanico Angaran.

Portava con sé una copia di un documento tratto dal libro della rispettabile comunità di Mestre. In esso si dichiarava in data 16 gennaio 1727 che la casa ecc.ma Michiel del fu N.H. sig. Nicolò che fu del sig. Anzolo

...era debitrice al sindacato della chiesa di san Lorenzo della terra di Mestre dall'anno 1659 in qua dell'annuo livello di L. 25 perpetuo che era tenuta a pagare sopra una casa e stalla ed altri luoghi adiacenti posti in Malghera, fabbricati ab antiquo dal fu nobiluomo Costantin Michiel sopra fondo di esso sindacato nella qual casa anticamente si esercitava l'ostaria della Corona...

Per conseguire il pagamento dei livelli ad istanza del sindacato era stato praticato un sequestro, alla fine si era liquidato il debito per soli 40 anni, dal 1686 al 1726 per lire 1000 di piccoli e gli eredi Michiel avrebbero dovuto pagare ogni anno nel giorno di S. Martino L. 25 per anno corrente e L. 25 a detrazione per gli anni 40 concordati.

L'atto, sottoscritto dai N.N.H.H. f.lli Michiel del fu Nicolò, Angelo, Gerolamo, Francesco, Giuseppe, e dal sindaco Francesco Belcavello in presenza di due testimoni, era stato registrato a perpetua memoria in atti di un pubblico "nodaro" veneto nei libri della comunità della terra di Mestre.

I due, la nobildonna e il primo fabbriciere, si fronteggiarono a lungo, ognuno fermo nelle proprie ragioni. Da una parte il sangue nobile, anzi nobilissimo di dogi e quant'altro, dall'altra il Trevisani, uomo di temperamento, per nulla intimidito dal cognome altisonante che portava la dama, che insisté senza scomporsi sul diritto della chiesa di ricevere il pagamento degli annui livelli inclusi gli arretrati.

La nobildonna Quirina, diretta erede di Costantino Michiel, controbatté che a Marghera lo stabile, cioè la casa, la stalla e le adiacenze, dal 1805 non esistevano più a causa dell'occupazione militare e che non avendo la fabbriceria fatto valere le sue azioni in passato il titolo creditore era prescritto per legge e di nessun valore.

Il primo fabbriciere rispose che

...durante gli anni di costruzione delle opere fortificatorie i proprietari dei fondi avevano avuto dal regio erario i compensi relativi al valore dei fondi e che quindi la nobildonna aveva l'obbligo di continuare la corresponsione del livello...

Il Trevisani ritornò a Mestre senza aver combinato nulla ma con l'intenzione di non arrendersi alle prevaricazioni della nobiltà, era pronto a dar battaglia e a ricorrere a tutti i mezzi in suo possesso. Fu citata in giudizio Quirina Michieli che finì con l'arrendersi e il 15 maggio fece intendere alla fabbriceria la possibilità di una conciliazione.

I fabbricieri Trevisani, Rallo, Ronchi e Giovanni Pastrello in una lettera del 28 maggio 1829 all'imperial regio commissario distrettuale di Mestre espressero la loro soddisfazione di poter evitare dispendiose spese forensi. Ma il procuratore della Quirina, sig. Foresti di Venezia, giocò bene le sue carte e ottenne di affrancare il livello, riducendolo della metà e deducendo il quinto di

legge. L'importo, capitalizzato al 5%, era di venete lire 400, che furono ridotte a L. 200 (austriache L. 114:29) che il tesoriere don Giovanni Rallo ricevette il 23 agosto 1829. Bisognava accontentarsi!

I solerti fabbricieri, Giuseppe Trevisani, don Giovanni Rallo, Valerio Ronchi, si impegnavano quindi molto per ottenere qualche nuova entrata a favore della chiesa, si lamentavano che ci perdevano anche il sonno, e nemmeno l'arciprete, il dott. Giulio Romano Marangoni, poteva rimproverarli di qualche mancanza al riguardo.

Esaurite quindi le speranze di ricavare proventi consistenti dagli antichi livelli sui fondi di Marghera, di cui si ignorava la provenienza e si era perduta nel tempo l'esigibilità delle rendite, i fabbricieri decisero di riordinare in modo definitivo il grande ammasso di carte che si trovava in archivio per leggere tutti i documenti relativi agli antichi legati disposti da generosi benefattori di cui nessuno ricordava nemmeno il nome. E chissà che in mezzo non si trovasse anche qualche livello da recuperare! Forse si poteva ricavare ancora qualcosa di utile per il patrimonio della chiesa e ottenere un po' di respiro dai creditori che si facevano sempre più pressanti e che minacciavano di ricorrere alle vie legali.

Si era persino reso necessario l'intervento del comune che in una seduta del 28 settembre 1828 aveva deliberato di anticipare lire 6475, 27 per far fronte alle passività dovute per la rifabbrica della chiesa. Ma era solo un prestito, e la fabbriceria avrebbe dovuto rimborsarlo, a rate.

LEGATI E LIVELLI DEL '500

DOMINICUS DE ZANETIS, figlio di Zaneto, notaio e cittadino di Mestre, con il suo testamento dell'undici gennaio 1500, nominò esecutori delle sue ultime volontà i rappresentanti della scuola dei Battuti di cui era stato più volte gastaldo.

Egli intendeva farsi seppellire *in giesia de san Lorenzo avanti lo altar de misier san Triphon mio protector* e per questo si era già fatta costruire una tomba che i suoi esecutori testamentari dopo la sua morte avrebbero dovuto abbellire con due statue di pietra viva e con una figura di Madonna con Gesù Bambino in braccio.

Il santo, originario della Bitinia, era stato martirizzato molto giovane sotto l'imperatore Decio (249-251 d.C.) e secondo la tradizione l'imperatore Giustiniano gli aveva dedicato una chiesa e lo aveva proclamato patrono di Cattaro (l'odierna Kotar in Dalmazia). La leggenda narra che alcuni mercanti veneziani (sempre loro!) stavano trasportando il suo corpo a Venezia, ma a causa di una terribile tempesta dovettero rifugiarsi in quella città. Al loro arrivo tutti i campanili delle chiese incominciarono a suonare da soli accogliendo festosamente i resti del martire.

La scuola dalmata dei santi Giorgio e Trifone fu riconosciuta dalla repubblica veneta nel 1451 con un decreto del Consiglio dei Dieci e ancora oggi conserva al suo interno alcuni dipinti del santo, il più famoso dei quali è sicuramente quello di Vittor Carpaccio.

Esistono parecchie testimonianze sulla presenza a Mestre fin dal quattrocento di famiglie provenienti da Cattaro probabilmente in fuga dalla minaccia turca (tra i benefattori della confraternita dei Battuti intorno agli anni '70 del '400 si distinguono Battista e la moglie Margherita da Cattaro, mentre nel 1508 gastaldo della scuola dei barcaioi di Mestre era Alegreto da Cattaro). Quindi è probabile che il nostro Domenico fosse anch'egli originario della Dalmazia e che per questo desiderasse essere sepolto davanti all'altare di san Trifone.

Per la celebrazione di messe a suffragio della sua anima egli costituì una mansioneria in perpetuo, stabilendo nel testamento che il denaro necessario per il mantenimento del sacerdote si sarebbe ricavato dall'affitto dell'osteria "Alla Torre" e di alcune case di sua proprietà.

L'osteria, che si trovava nella piazza di Mestre, viene menzionata più volte nei libri canonici di san Lorenzo della seconda metà del cinquecento, e in un documento di un secolo dopo ne viene attribuita la proprietà alla famiglia Basadonna.

Le sostanze di Domenico dopo la morte della moglie e delle figlie andarono alla scuola dei Battuti che si adoperò per rispettare tutte le sue disposizioni, perché in caso di qualche dimenticanza egli aveva designato come possibile erede la scuola di san Marco di Mestre.

Inoltre egli lasciò una somma per l'acquisto di lenzuola e coperte per giovani in età da marito prive di dote o per novizie povere.

Il notaio, che si era sposato due volte e aveva due figlie, era un uomo ricco, oltre alle osterie e alle case, possedeva 210 ducati d'oro e altri denari in ducati e altre monete, tutti indizi che fanno

pensare a una grossa fortuna di famiglia piuttosto che al risultato delle parcelle di un notaio di una piccola comunità.

Egli nel testamento non elenca le sue proprietà, né fornisce l'elenco dei debitori che pure dovevano essere numerosi, non teme che tra gli eredi possano nascere equivoci tali da impedire il rispetto delle sue ultime volontà: egli si affida completamente a Dio, al suo libro contabile e alle leggi della Serenissima!

Il testamento di FRANCESCO FALCHETTI è un significativo esempio di molteplici documenti simili coevi, quando si dichiaravano eredi i propri discendenti in linea maschile (spesso alla moglie si restituiva la sola dote e alle figlie si lasciava una somma di denaro modesta per un futuro matrimonio o per la monacazione), e solo alla loro estinzione si designava una confraternita, un ospedale o un monastero. Spesso i testamenti erano complessi, dovevano essere seguiti nel tempo e mettevano in moto un meccanismo perverso che dava luogo a incomprensioni e liti anche dopo molto tempo.

Al momento di redigere l'atto, il nostro testatore chiamò intorno a sé come testimoni gli abitanti del borgo dove abitava e il notaio Alvisè Bardellin che ancora prima di qualificarsi nella professione si dichiarò "cittadino" di Mestre.

1528

Nel nome di Dio

Il provido huomo mijstro Francesco Falchetti q. Andrea da Bergamo muraro da Mestre con la permissione del sommo artefice, sano di mente, ed intelletto, benché infermo di corpo, non volendo morire senza testamento, et lasciar disordinate le cose sue procurerò di fare il presente suo testamento nuncupativo, senza scritti, come segue:

In primo luogo fatti uscire tutti dal luoco ove era il testatore, essendo in leto nella casa della sua abitazione posta nel borgo di S. Lorenzo di Mestre, nel modo, et con la forma...Interrogato per qual causa ha fatto chiamar me nodaro; rispose voler far testamento; et quello eser scritto latino giusto il solito, e pubblicato volgare, et che non vi sijno altri presenti; eccettuato il testatore, e me nodaro nonche donna Marietta sua legittima consorte, et alla pubblicazione li testimoni necessarij, et avvisato, come dalla serie delle medesime Costituzioni, che li beni stabili non possono lasciarsi a monasterij, o ad altri religiosi.

Et così testando raccomandò umilmente l'anima sua al Grande Iddio, alla Vergine Madre Maria, et alla celeste Corte, ordinando, che lui morto, il cadavere sia sepolto nel cimiterio di S. Lorenzo di Mestre appo: la scala dell'organo, et sopra il cadavere gli sijno celebrate dodici messe nella predetta chiesa di S. Lorenzo con dodici cerei, e candelle necessarie conforme à solito...et dopio la sua morte ha lasciato da celebrarsi per l'anima di lui testatore ... messe della B.V.M. p fra Pasqual Zoja Guardian di S. Rocco di Mestre, dalli beni del quale si ricavi la solita elemosina; et che le messe del glorioso S. Gregorio gli siano fatte celebrare dalli confratelli della scola di S. Marco, et di S. Rocco

di Mestre, essendo lui confratello delle medesime Confraternità, et della confraternita del SS:mo Corpo di Xto:-

Item. lascio a Catterina pupila sua figlia , et della med:a D. Marietta ducati 100 da L. 6:4 per d:to in dinari, e robbe p sua dote, quando sarà da maritare,...

Item. Ha lasciato per ragion di legato ad Andrea, et Beltrando fratelli figlj del q. Pietro fratello del testatore suoi nipoti ducati 10 di ragione come sopra de beni del testatore, da esser li med: tra essi divisi p metà; e se uno morisse, la parte del morto pervenga nel sopravvivate, e se tutti due morissero, passi il tutto negli eredi infras.ti i quali rimanghino taciti di ciò, che potessero domandare dal testatore, et se faranno altrimenti siano privi del soprascritto legato, et di tutti li beni del testatore.

Item. Ha lasciato a d. Marietta sua moglie soprad:ta ducati 100 de beni dati al testatore per dote, tanto vedovando quanto se passerà ad altri voti, et vivendo vedova sia governatrice de suoi figliuoli se vorrà vivere con essi e stare.

Per tutti poi li suoi beni mobili, e stabili in qualsi voglia modo spettanti al medesimo testatore tanto in Mestre, quanto nel territorio di Mestre, e Bergamo, et altrove esistenti presenti, e futuri ha instituito suo erede universale, et ha voluto, che sia Zuanne Benedetto suo figlio legittimo, e naturale, et della med:a d. Marietta, con condizione aggiunta, che l'erede pupillo, o altrimenti morirà senza figli legittimi, et eredi, in quel caso la casa hora abitata dal testatore passi nella confraternità di S. Rocco di Mestre, la quale sia obbligata annualmente sin che durerà il mondo far celebrar 12 messe per l'anima del testatore, cioè una al mese all'altar maggiore in essa chiesa.

Ne gli altri poi beni del testatore, succedendo il caso predetto, ha sostituito la scola di S. Marco de Mestre con l'obbligo di messe dieci all'anno da tutti i tempi, et il Gastaldo pro tempore della scola di d.a confraternità de S. Marco de Mestre sia commissario delle istituzioni delle quali sopra di che è incaricato.

Interrogato poi esso testatore de postumis; dice, che sua moglie non è gravida et se si trovasse e partorisce figlie, alle med:e ha lasciato cinquanta ducati per dote al tempo del matrimonio, et similmente a Catterina pred:a solamente per una volta tanto, et se morissero l'ha instituito erede come sopra, avanti si maritassero; se figlio che sia erede con il med:o Benedetto in equal porzione con le condizioni preallegate; fatto certo il testatore, che le persone ecclesiastiche niente di meno possono far commissarie, ed esecutrici di alcun testamento et perciò ha instituito suoi commissarij, ed esecutori del presente testamento, et ha voluto, che siano gli egregij huomini signori Scipion Bardolin, Girolamo Manzabaffo, e Menin dei Meni, cittadini, et abitanti in Mestre come presenti à quali ha conferito una totale autorità di eseguire le cose nel presente testamento contenute con equità, e come se il testatore fosse in humanij, et mancando li medesimi commisarj ha sostituito in suo luoco il Gastaldo della scuola di S. Rocco di Mestre per eseguir li legati come sopra di tempo in tempo, et venendo il caso, che la scola di S. Rocco cessasse dall'obbligo delle messe, la casa del testatore, della quale come sopra passi in beneficio della scola di S. Marco, il gastaldo della quale resti commissario, come è permesso, i quali però commissari di sopra ordinati siano al governo de figliuoli, et della pred:a d. Marietta, dicendo, et asserendo esso testatore haver in soldoni, argento, e oro d.ti 150; cioè d.ti 100 in argento, e d.ti 50 in oro, quali siano posti in guadagno per li pred:i

commisarij, finchè Zuanne Benedetto pervenirà all'età legittima, la qual metà del guadagno sia p vito del pupillo, e l'altra delli commisarij, salvo sempre il capitale, volendo e comandando il soprascritto testatore, che questo sia il suo ultimo testamento, et ultima volontà, volendo, che voglia per ragion d'ultimo testamento, ed ultima volontà, et se per ragion di testamento et ultima volontà non potrà valere, che voglia per ragion di codicillo, di donatione fatta per causa di morte o per altro testamento, che meglio potrà valere, asserendo non aver fatto alcun altro testamento, et se l'haverà fatto, l'annulla, volendo che questo prevaglia a tutti gli altri.

Acto nel borgo di S. Lorenzo di Mestre in casa del soprascritto testatore et nel med:o letto, il quale così ha voluto, correndo l'anno del Signore 1528 indictione prima, giorno di domenica, 28 giugno: presenti alle cose premesse M: Bernardin q. Mattio d: scandolin, M. Gio: M:a Carraro q. Vettor di Caerano, M. Giacomo q. Gerolamo da Vanzo, M. Domco: Padovan q: Bortolo da Parasto, M. Bortolo dei Cresi q: Antonio nominato Bortolamio, M. Lorenzo Guiotto q. Francesco, tutti abitanti nel med:o borgo, e M. Z: Paulo da Ceneda q. Antonio Ventura comorante nell'alma città di Venetia nel confino di S. Samuele testimonj chiamati, e pregati di bocca propria del testatore.

Io Z. Alvise Bardellin q. s:r Zuane cittadino, et abitante in Mestre

Copia, Venetia 5 novembre 1800

Francesco Falchetti era iscritto a ben tre confraternite di Mestre, a quella di san Rocco, di san Marco e del Santissimo Sacramento, testimonianza del grande numero di adesioni che questo tipo di congregazioni raccoglieva in ogni città o paese. Erano istituite per lodare Dio e i santi, per esercitare opere di pietà e di misericordia, ma anche per la reciproca assistenza nei momenti cruciali della vita. Tutte le scuole erano quindi ben viste dalla Repubblica non solo perché erano un mezzo di controllo sulla cittadinanza ma perché erano espressione di alti valori sociali.

Notiamo che alcuni testimoni dell'atto chiamati dallo stesso testatore, abitanti come lui nel borgo di san Lorenzo, provenivano da fuori Mestre documentando una vivacità di traffici e di relazioni sorprendenti se si ricorda che erano passati pochissimi anni (1513) da quando Mestre era stata messa a ferro e a fuoco dagli eserciti spagnoli e imperiali della lega di Cambray.

Francesco Falchetti morirà alla fine del 1542 senza figli né nipoti dall'erede designato, il figlio Zuanne Benedetto. Il 2 marzo 1543 il podestà e capitano di Mestre Andrea Priuli in nome del serenissimo ducale dominio, udito Agostin Scolari gastaldo della scuola di S. Rocco, citati per suo mandato *l'eredi propinqui successori e non comparso alcun a contradir*, con atto pubblico dichiarò e sentenziò di sostituire come erede al figlio Zuanne Benedetto la confraternità di S. Rocco nel possesso della casa dove abitava il testatore.

La casa in questione era

... de muro, et de legname solerato coperta de coppì con forno posta in Mestre nel borgo di san Lorenzo dietro il pavion alla quale confina a mattina mj Zuanne Dal Canton da Treviso, a mezzodì e sera S:r Z. Alvise Pinadello, a Monte l'Hospizio, ossia hosteria del Bue...

I fabbricieri di san Lorenzo nei primi decenni dell'ottocento cercarono di recuperare l'annuo livello per la celebrazione di 12 messe in suffragio derivante dalla casa che Francesco Falchetti con

testamento del 4 agosto 1528 aveva lasciata alla scuola a quel tempo soppressa di san Rocco, situata *dietro il pavion ora goduta dal R. Demanio*.

Quest'ultimo, interpellato, rispose che la proprietà non figurava tra gli stati attivi e passivi della fu scuola di s. Rocco e nemmeno tra i registri in suo possesso e il 2 maggio 1828 l'imperial regio commissario distrettuale di Mestre scrisse alla fabbriceria che sulla richiesta di pagamento dell'annuo livello al Demanio quale rappresentante della soppressa fraterna di san Rocco di Mestre *pendevano le superiori risoluzioni*. In pratica un buco nell'acqua. Un altro.

Altro testamento antichissimo era quello di MARGARITA vedova di Bastian FERRARESE che il 12 aprile 1536 lasciò la sua eredità alla scuola del Santissimo Sacramento perché in perpetuo fossero celebrate 3 messe alla settimana in suffragio della sua anima. Purtroppo non esistevano documenti tra le carte della scuola, solo qualche appunto, quindi i fabbricieri non poterono ricavarne nulla.

C'era poi il livello Dal Carro.

FRANCESCO DAL CARRO del fu Antonio detto martinelli, *di corporea infirmità gravato ma sano d'intelletto*, sottoscrisse un testamento nel lontano 1540 quando si trovava in casa di Francesco Grataruol, che chiamava "mio fratello", posta a Venezia *in confin di S. Aponal*.

Troviamo traccia di quest'ultimo o di un suo omonimo nel primo libro canonico dei matrimoni di san Lorenzo quando in una registrazione del 2 aprile 1578 si fa riferimento a una coppia di sposi che viveva nella sua casa che si trovava in contrada di san Vidal. Il cognome derivava probabilmente dal mestiere di pastaio perché i "gratarioi" erano piccoli granelli di pasta utilizzati per le minestre.

Presente il pubblico notaio Benzon, Francesco Dal Carro nominò commissari testamentari lo stesso Francesco Grataruol (nel tardo seicento la famiglia risulta proprietaria dell'osteria al Ponte, o di s. Zorzi, o al Carro), la diletta moglie Fiorenza e suo cognato Giacomo di Zuanne *Iuganegher in Rivo alto*.

Dispose che la moglie fino alla sua morte fosse *donna, madona, patrona e usufruttuaria de tuto*, che il suo fattore Marco non fosse licenziato dalla sua osteria di Marghera, che i commissari si impegnassero a deputare un sacerdote di buona vita, frate o prete, che in perpetuo celebrasse messa ogni giorno di festa per l'anima sua e della consorte in cambio di 10 ducati da corrispondergli annualmente.

Inoltre coloro che *terano la mia osteria siano obligati in dite feste dar da disnar a detto sacerdote e per questo istituisco a detta celebrazione frà Paolo da Venezia di minori fin che vivrà*.

Inoltre costituì un legato in favore della scuola dell'Immacolata Concezione eretta nella chiesa di san Salvador di Marghera. Scuola antica e importante che nel 1584 aveva un cappellano stabile e che i vescovi di Treviso durante le visite pastorali non dimenticavano mai di ispezionare.

Al tempo della visita del vescovo Giovanni Antonio Lupi del 1647 il gastaldo di detta scuola testimoniò che le regole che i confratelli dovevano scrupolosamente osservare erano dettate dalla mariegola, che il loro cappellano aveva l'obbligo di celebrare una messa festiva e una infrasettimanale, che la chiesa di san Lorenzo era lontana, ma che a Pasqua e in certe solennità i confratelli vi si recavano ad assistere alla messa.

Durante la visita del vescovo Augusto Zacco del 1725 la scuola della Concezione di Marghera risultava molto povera, il gastaldo cercava di risollevarne le sorti diminuendo il numero delle messe di una mansioneria istituita nel 1626 per la quale il capitale investito fruttava il 5% e sollevando la Banca, cioè l'insieme dei confratelli che di fatto dirigeva la scuola, da contribuzioni per le anime dei defunti perché avevano le tasche vuote, e le casselle della chiesa non contenevano che poche monete.

In quegli anni riemerse una vecchia questione: gli abitanti di Marghera erano sotto la giurisdizione spirituale di san Lorenzo o di san Geremia di Venezia? Il vescovo non ebbe dubbi:

...che tuta la Terra di Marghera sino alla palata colla casa ove abitano gli officiali di barca sij in spiritualibus sotto la diocese trevigiana e rispettivamente sotto la parrocchia di san Lorenzo di Mestre, acciò non vi resti alcun dubbio à medesimi popoli circa la sodisfatione del precetto pasquale, e di far matrimonij coram paroco Mestre...

In un documento del 22 aprile 1800 risulta che la famiglia Grataruol (esisteva una casa Grataruol con oratorio dedicato al S. Crocifisso sulla strada di Marghera nel 1753) è ancora tenuta a pagare alla veneranda scuola dell'Immacolata Concezione un livello annuo di ducati 12 e un altro di ducati 10 per la celebrazione di messe. Corresponsione che era stata sospesa per metà dopo la morte di Andrea Grataruol (dichiarato nobile) nel 1791. I beni erano cambiati di mano.

I conti Stefano e Giambattista Sceriman del fu Roberto pochi anni dopo scrissero all'imperial regio commissario di Mestre affermando di aver ricevuto in copia un atto del 30 luglio 1779 da cui si deduceva che essi, quali rappresentanti di Iseppo Grataruol del fu Andrea (la cui casa risulta nel 1791 al tempo della visita Bernardino Marini affittata a sua serenità Lodovico Manin) dovessero al beneficio parrocchiale di Mestre un canone annuo di ducati 3, alla fabbriceria di Carpenedo di ducati 2. Inoltre la fabbriceria di Mestre vantava nei loro confronti il titolo di un livello e un legato in dipendenza del testamento del 14 maggio 1540 di Francesco dal Carro detto martinelli.

Nella lettera riassunsero l'intricata storia.

Bandito dal Consiglio dei X Pietro Antonio Grataruol, il reverendo don Francesco Bertozzi il 10 aprile 1778 acquistò all'incanto tutti i suoi beni.

Con atto del 28 giugno 1779 egli dichiarò di aver fatto l'acquisto a nome del conte Roberto Sceriman e di Spiridion Ferraculi che come creditori tentarono inutilmente di presentare azioni legali quando nel 1797 fu revocato il bando dal provvisorio governo democratico di Venezia.

Essi furono costretti a restituire il patrimonio acquistato ma, vantando dei crediti, l'otto dicembre 1797 si giunse ad un accordo tra le sorelle Gratarol rappresentanti Pietro Antonio Gratarol, la contessa Anna Sceriman e Spiridion Ferraculi. Furono ceduti a pagamento alcuni corpi di beni, 7 campi, e una casa di villeggiatura con broletto a Marghera.

Nell'accordo non si faceva riferimento ad aggravii se non a un canone di ducati 12 dovuto ai nobili Soderini da cui si affrancarono con atto del 20 giugno 1812, quindi nulla si doveva ai benefici di Mestre e Carpenedo.

I fratelli Sceriman dichiararono di aver effettuato al riguardo ricerche scrupolosissime, ma di aver rinvenuto solo il pagamento di ducati 3 che era la metà del canone annuo dovuto all'arciprete di Carpenedo sino al 1793, poi sospeso. Da decenni i pochi campi Gratarol da loro posseduti non erano mai stati gravati da livelli, legati o altro, a favore dei benefici parrocchiali di Mestre e Carpenedo.

I fabbricieri si misero subito in moto per recuperare i diritti della chiesa, studiarono gli estimi e consultarono le vecchie carte del comune, ma non trovarono documenti delle ultime contribuzioni ed era difficile risalire indietro per così tanti anni, anche per uno ostinato come il Trevisani.

Il 14 maggio 1829 la cesarea regia delegazione provinciale di Venezia scrisse al regio commissariato distrettuale di Mestre che lo si autorizzava ad abilitare la fabbriceria all'eliminazione della relativa partita tra le attività. Il Trevisani dichiarò che era giusto così e che sull'intricata antica eredità si era perso anche troppo tempo.

Un altro livello antico a favore della chiesa di san Lorenzo era quello di ALVISE DA CANAL di cui purtroppo dall'estimo del 1542 i fabbricieri non erano in grado di ricostruire la storia perché ricostruire i vari passaggi di proprietà dei beni era risultata un'impresa impossibile.

Si sapeva che all'epoca i fondi erano tutti situati in Mestrina e comprendevano 53:3 campi dati in affitto a Baldissera Da Canal e altri 62 campi in affitto a Candian Bollani.

Gli amministratori della chiesa non erano in possesso di nessun documento che attestasse l'ultimo pagamento del livello che non veniva preteso dalla chiesa *ab immemorabili*.

Giuseppe Trevisani scartabellando l'ammasso di carte presente in archivio aveva trovato dei proprietari di fondi in Mestrina su cui subito sospettò l'obbligo del livello in questione. Si trattava di case e fabbriche che Michiel Buchman aveva acquistato il 14 febbraio 1812 da Giacomo Baseggio del fu Basilio, il 21 ottobre 1816 dai figli del fu Giulio Cesare Spinelli e il 5 dicembre 1816 da Girolamo Spinelli e di altri fondi un tempo di proprietà di questi ultimi.

Ma il Buchman non era uno sprovveduto e fece esaminare le carte da un legale che non trovò nessuna accertata derivazione di quei beni di Alvise da Canal.

Ci fu una citazione per una conciliazione e la fabbriceria suo malgrado dovette accettare di sostenere metà delle spese legali. Infatti il 20 febbraio 1829 il cesareo delegato della cesarea regia delegazione provinciale, convenendo che mancavano gli elementi per identificare i fondi, aveva suggerito al parroco stesso di accettarla.

Per quanto riguardava gli Spinelli non essendoci dubbio dall'esame delle mappe del 1722 e 1812 sul possesso di altri fondi contigui, secondo il cesareo delegato doveva essere facile a mezzo dell'autorità locale e *coi lumi* trovare dei lavoratori e coloni in vita che riconoscessero l'attuale proprietario e quindi il titolo della chiesa.

...giovava riflettere che quando si trattava di un titolo enfiteutico tutti i beni obbligati tanto complessivamente quanto separatamente devono rispondere dell'integrità del titolo stesso quindi la fabbriceria non deve separare come fece il debito aggravando ciascuna dita in ragione dei campi

possessi, ma sarà suo obbligo procedere per la totalità del debito in confronto di parte degli attuali possessori del fondo gravato salvo tra gli stessi quel conguaglio che fosse di ragione...

Forti di queste affermazioni i fabbricieri intensificarono le indagini e scoprirono che uno dei discendenti della famiglia Spinelli si trovava ricoverato nella casa di riposo di san Giovanni e Paolo. Il primo fabbricere Giuseppe Trevisani –chi altro?– si recò da lui deciso ad ottenere notizie ma egli non ricordava niente della vecchia proprietà e confermò solamente gli acquisti di Michiel Buchman. Quest’ultimo tornò a negare agli irriducibili fabbricieri di essere in possesso di beni che si pretendevano obbligati al livello in favore della chiesa di san Lorenzo ed esibì la prescrizione dalla quale sarebbe stato colpito il livello stesso, ricusando questa volta qualsiasi conciliazione.

I fabbricieri avrebbe dovuto chiamarlo nuovamente in giudizio, ma temevano molto il risultato finale anche se erano sempre più sicuri che i suoi possessori fossero quelli della originaria proprietà Alvise Canal. Nell’ottobre del 1830 giunsero alla conclusione che non conveniva intraprendere alcuna azione legale e che era giunto il momento di cancellare anche questa partita dai possibili introiti.

Il 28 gennaio 1831 il cesareo regio delegato Thurn *in appoggio delle circostanze rappresentate* scrisse che l’eccelso Governo con dispaccio aveva autorizzato l’eliminazione dalle attività della chiesa parrocchiale di Mestre dell’annuo livello di venete lire 1245 che pagava un tempo remoto Canal Alvise.

MONS. ANDREA TREVISAN, veneto, rettore di san Lorenzo, arrivato alla fine della sua vita, affinché i suoi beni non restassero *senza ordine*, scrisse di suo pugno un testamento il 5 luglio 1574 con l’intenzione di consegnarlo al cancelliere inferiore Cesare Ziliol, presenti i testimoni e sigillato con il suo bollo. Nominò commissari il compare Marco Zen, il suo diletteissimo e amatissimo amico Filippo Tron, Antonio Miani e Girolamo Barozzi.

Dispose che dopo morto il suo corpo fosse portato a Venezia nella chiesa di S. Stae, vestito da prete con l’amitto in testa tra due torce dal peso di libbre 6 ciascuna. Dopo 24 ore la sua salma doveva essere accompagnata con il capitolo della contrada ai Frari e posta nell’arca di messer Polo Trevisan situata nel primo chiostro con incisa l’arma della famiglia. Nel frattempo avrebbero dovuto essere celebrate 30 messe nella chiesa di S. Stae e altrettante in quella dei minori conventuali.

Egli lasciò dieci ducati alla scuola della Misericordia da essere dispensati tra i poveri affinché pregassero Iddio per la sua anima.

Mons. Andrea Trevisan dispose poi che fossero saldati tutti i suoi debiti e che i molteplici crediti che vantava in confronto del nipote don Camillo fossero pagati a rate fino all’intero saldo. Ordinò che gli interessi del capitale investito per i primi tre anni fossero consegnati dai commissari a madonna Lucia vedova di Piero Vardabasso e che in seguito la donna ricevesse ducati 50 all’anno senza spese affinché essendo in età senile non dovesse mendicare per vivere. Morta la donna e messer Filippo Tron beneficiario del residuo della rendita, i capitali e gli interessi sarebbero stati ereditati dalla chiesa di san Lorenzo di Mestre.

Investiti i suoi beni nel miglior modo possibile, egli destinò ducati 4000 per l'istituzione di due mansionerie nominando commissari per l'investimento del capitale il suo successore, il sindaco della chiesa, e i provveditori della comunità. Raccomandò l'acquisto di due buone case vicino alla chiesa destinate a due sacerdoti buoni cittadini di Mestre tra i 24 e i 48 anni nominati a vita, con l'esclusione dei *bastardi ed ignoranti*. Avrebbero celebrato messa un giorno per uno con l'obbligo di dire le orazioni dei morti per la sua anima, di partecipare al coro le domeniche, le feste doppie, la settimana santa, e di *uno alla volta andare a sollazzo due volte all'anno per quindici giorni alla volta*. Non di più perché non dovevano distogliersi dall'obbligo di pregare ogni giorno per lui.

Mons. Trevisan non era residente in parrocchia, veniva a Mestre solo in occasione di qualche solennità e i suoi fedeli se ne lamentavano, preferiva passare il tempo giocando a carte nella sua casa di Venezia. Lasciò il beneficio parrocchiale di san Lorenzo in eredità al nipote Camillo: anch'egli non si stabilì in parrocchia perché l'aria di Mestre era malsana e non gli conferiva, ma pagò di tasca sua ben tre chierici per essere degnamente sostituito.

Il problema della residenza non investiva solo i vescovi, i parroci non erano da meno, e il Concilio di Trento aveva cercato di porvi rimedio perché l'assenza continuata dalla propria diocesi o parrocchia era una delle cause dei malanni che affliggevano la chiesa.

Lo stesso vescovo di Treviso Giorgio Corner nelle costituzioni sinodali del 1565, rivolto ai suoi preti, aveva decretato:

...che nessuno si parta dalla diocesi et, meno, che lassi la cura delle anime in luoco per andar in un altro, o dentro o fuori di quella, senza saputa nostra, non dovendo per più rispetti esser nascosto ad ogni buon padre dove si attrovano li dilectissimi suoi figliuoli...

Per dirla tutta il vescovo stesso predicava bene ma razzolava male: a suo dire non gli confaceva il clima umido di Treviso e trascorreva "con rammarico" lunghi periodi a Venezia nella casa di famiglia di san Polo.

Tornando a mons. Andrea Trevisan, egli cedette al nipote Camillo il possesso del beneficio della chiesa di san Lorenzo, ma se ne era riservò le rendite rappresentate da 100 stara di frumento provenienti da terre affittate, da 5 botti di vino, da un porco da libbre 160, da 5 paia di galline e da 5 paia di polli, da 100 uova, da tre oche, da 5 ducati da una decima di Piraghetto. Inoltre ricavava dai quartesi altri 60 stara di frumento, 2 stara di segale, 3 stara di farro, oltre a miglio, sorgo, legumi, altro vino. Non male.

CROSE MARIETTA del fu Vincenzo apparteneva a una famiglia illustre di Mestre, i cui membri ricoprirono cariche importanti nella comunità e nella chiesa di san Lorenzo e fecero erigere a proprie spese una cappella in onore della santa croce.

Dalla relazione della visita del vicario del vescovo Giorgio Corner Biagio Guilermo nel 1573 sappiamo che non veniva officiata una mansioneria di Giacomo dalla Croce, rettore porzionario di san Lorenzo nel 1520, anche se dagli eredi erano stati consegnati 16 ducati per la celebrazione di 3

messe alla settimana nella sua cappella. Nel 1592 (relazione visita Francesco Corner) la mansioneria risulta regolarmente officiata da don Giacomo Manzabaffo.

Al tempo della visita di Francesco Corner del 1579 sindaco della fabbrica della chiesa era Daniel Dalla Croce che aveva sostituito Paris Dalla Croce. Un ramo della famiglia proveniva da Venezia perché in una registrazione dei libri canonici dei battezzati del 1588 si scrive di un Antonio Dalla Croce cittadino di Venezia, mentre in una registrazione del registro dei matrimoni dell'otto giugno 1581 si legge di un Alvise dalla Croce del fu Bortolo cittadino di Mestre.

Marietta, con testamento del 4 gennaio 1593 rogato negli atti dal pubblico notaio di Castelfranco Pietro Lucadello, legò i suoi beni alla scuola del Santissimo Sacramento perché avesse luogo l'ufficiatura di due messe alla settimana nella chiesa di san Lorenzo nella cappella dei suoi antenati. Ma per venire in possesso dell'eredità la strada per i fabbricieri fu lunga.

Marietta era moglie di Renier Ferro e non avendo figli stabili che, mancando la linea diretta maschile da legittimo matrimonio dei suoi fratelli e della nipote figlia di un fratello del padre, suo erede fosse Daniel Manzabaffo q. Alessandro, "fratello uterino", o il di lui figlio Iseppo.

Questi ultimi appartenevano a un'antica famiglia di Mestre che si era distinta in molti rami e che fece parte del Consiglio della Magnifica Comunità di Mestre a partire dal cinquecento.

Giovanni Francesco Manzabaffo era stato avvocato della scuola di san Marco nel 1560, cancelliere nel 1562 e nel 1576, provveditore della comunità nel 1565. Alessandro Manzabaffo aveva occupato la carica di provveditore della comunità nel 1567, un Antonio Manbaffo nel 1584 fu citato nella relazione della visita Nores per aver minacciato con parole ingiuriose e con la mano sul pugnale il vice curato di san Lorenzo che lo aveva denunciato al vescovo trevigiano perché non si confessava né comunicava nel tempo stabilito. A metà del secolo successivo un altro Antonio molto più morigerato occupò le cariche di contraddittore del comune e di scrivano della scuola di san Marco.

Nel caso fosse venuta meno la discendenza di Daniel e di suo figlio Iseppo, Marietta nominò sua erede Marcolina figlia di Pasqualin Crose suo cugino e i suoi discendenti sempre in linea maschile e nati da legittimo matrimonio.

Non era finita qui, secoli fa si moriva parecchio giovani e un previdente testatore doveva pensare molto più in là nel tempo se voleva mettere al sicuro i suoi beni.

Data l'eventualità che morissero tutti gli eredi sopracitati, la donna istituì erede la linea maschile del dottor in legge Ettore Scala del fu Zuanne suo germano.

Il dottor Ettore Scala, sposato con *madona Casandra*, ebbe parecchi figli, e fu più volte provveditore della città al pari dei notai Alvise e Giacomo Dalla Croce.

Mancando tutti questi maschi e discendenti, Mariolina istituì erede *la scuola del s.mo corpo del nostro signor mj Jesu Christo* di Mestre.

Dopo più di un secolo "finalmente" (ci si consenta l'ironia), vennero a mancare tutti i possibili eredi con i loro discendenti, e nel 1720 la scuola del Santissimo Sacramento risulta proprietaria di una casa posta nella contrada del Palazzo dirimpetto al luogo chiamato Provvederia e di 12 campi circa situati nel comune di Asseggian sotto la villa di Spinea della stessa giurisdizione.

Per meglio beneficiare l'anima della testatrice la veneranda e pia confraternita decise di vendere le proprietà ereditate, unite o separate, consapevole che la casa aveva bisogno di urgenti riparazioni.

C'era una offerta complessiva di ducati 1800 di Nadalin Reganò che la scuola non accettò, alla fine si giunse a un accordo di ducati 1000 per la sola casa.

Venduti anche i campi, fu accumulato un capitale di effettive lire 7035 che sarà poco dopo investito nella Zecca Veneta con un interesse nel 1766 del 3%, pagabile in due rate ad aprile e ottobre.

Nel giugno del 1821, dopo i noti sconvolgimenti politici e la confisca di beni ecclesiastici da parte dei governi, la documentazione della commissaria Dalla Croce fu inserita dalla fabbriceria nell'istanza di insinuazione dell'azione creditoria all'imperial regia commissione liquidatrice del debito pubblico in Milano. Altre notizie non ne abbiamo.

Mansioneria chiamata DEL CICHA. Era amministrata dalla scuola dei Battuti e verso la fine del cinquecento era goduta dal prete Thomio di Fabri che come da testamento doveva celebrare 3 messe alla settimana. Una delle condizioni del testatore era che il mansionario dovesse essere nato nella Terra di Mestre, per cui non era raro che dei sacerdoti provenienti da altre ville chiedessero l'aggregazione alla cittadinanza di Mestre per essere beneficiati della rendita.

In una lapide commemorativa dei benefattori della scuola viene riportato il nominativo di Antonio Cicca con la data del 1456, mentre nel repertorio di tutte le parti 1512-1536 si cita il *pre Santo Cica che debba venir à farla ressidentia o chel sia fatto mansionario in suo loco.*

LEGATI E LIVELLI del '600

ANZOLO SIMIONATO con testamento dell'otto ottobre 1622 (Atti Tomaso dei Busati notaio di Mestre) lasciò un legato di 5 ducati annui a favore della scuola del Santissimo Sacramento.

PIETRO FORNARETTO detto muson, *casolino* in Mestre, con testamento del 17 ottobre 1652 destinò una casa posta nella piazza di Mestre alla scuola del Santissimo Sacramento con l'obbligo di far celebrare in perpetuo tre messe alla settimana per la sua anima.

Nello stesso anno la casa fu *posta in possesso a Girolamo Bassani*, uno dei commissari del testatore, e dopo qualche anno fu venduta, metà dal Collegio dei X Savi in base ad una legge del 1605 e l'altra metà dalla scuola stessa.

Nel 1653 fu nominato mansionario don Lorenzo Miotto e le messe venivano celebrate venerdì, sabato e domenica. Aveva un salario di 50 ducati annui che derivava dall'affitto della casa quando ancora non era stata messa in vendita, non poteva celebrare in altra chiesa, doveva assistere al coro tutte le domeniche e le feste di precetto.

Nel 1671 fu realizzata l'investitura del capitale derivato dalla vendita della casa nella zecca pubblica, nel 1722 e nel 1723 la mansioneria è ancora segnalata nel libro delle ufficiature della chiesa, nel 1744 le messe non vengono celebrate (dalla relazione della visita del vescovo Benedetto de Luca), nel 1772 don Gasparo Marchetti celebra le messe per soli sei mesi.

Nel giugno 1821 due copie originali di autentiche tratte dal giornale dei depositi in zecca relativi alla commissaria Fornaretto vengono inserite dalla fabbriceria nell'istanza di insinuazione dell'azione creditoria all'imperial regia commissione liquidatrice del debito pubblico in Milano.

Ignoriamo se i soldi depositati in zecca al tempo del Governo Veneto furono restituiti, di fatto la mansioneria cessò di esistere.

Pietro Fornaretto detto muson aveva nel 1652 istituito una simile fondazione a suffragio della propria anima anche presso il monastero di santa Maria delle Grazie. Il capitale, investito nei pubblici depositi, doveva rendere un interesse sufficiente alla celebrazione di 122 messe annuali. Nel 1785 a causa della mancanza di celebranti le monache erano in debito verso un gran numero di testatori di 10.052 messe!

ALVISE DE' FANTI, cittadino di Mestre, con testamento del primo febbraio 1654 (atti Alvise Rossetti notaio di Mestre) lasciò alla scuola di santa Maria dei Battuti parecchie case con l'obbligo perpetuo di un annuo livello di ducati 6 in favore della scuola del Santissimo Sacramento fondato sopra un capitale di ducati 100 per la celebrazione di messe a suffragio della sua anima.

Il livello venne regolarmente pagato fino al 1804, poi la scuola non ricevette più niente. Gli animi si scaldarono, si minacciarono azioni giudiziarie contro i Battuti che nel frattempo erano diventati Congregazione di Carità, ma il motivo di tale mancanza c'era e risaliva all'anno 1610.

In quell'anno l'ospedale di santa Maria dei Battuti di Mestre accordò ai padri cappuccini un fondo per la costruzione di un monastero e di una chiesa, di una parte ne fece gratuita donazione, per la parte rimanente la confraternita del Santissimo Sacramento si impegnò al versamento in perpetuo di venete lire 31. Tale impegno fu assunto e soddisfatto per quasi 200 anni!

Ma con decreto del 25 aprile 1810 del governo napoleonico fu decisa la soppressione di tutti i conventi, i cappuccini furono costretti ad andarsene e il monastero venne messo all'asta.

Il fondo in questione fu avvocato dal regio demanio, ma al pio ospedale questo non interessava perché il fatto non era dipeso dalla sua volontà e la condizione che ne derivava non era contemplata dal contratto iniziale. Inoltre aveva soddisfatto a tutti i suoi obblighi e non si era riservato alcun dominio sul fondo stesso, quindi gli amministratori della chiesa non potevano sottrarsi al pagamento dei canoni arretrati.

Sembrava addirittura venuta meno la considerazione che arciprete e fabbricieri nutrivano verso questa benemerita istituzione. Era passato poco tempo da quando l'arciprete Carlo Belcavello l'undici settembre 1806 scriveva al deputato Giovanni Battistoni che

...la scuola laicale di S. Maria dei Battuti impiega tutta la sua rendita nel mantenimento di questo pio ospitale, in cui vengono ricoverati li più poveri, e vecchi confratelli, e consorelle di detta scuola, e dove sono educati, ed alimentati alcuni fanciulli, e fanciulle rimasti orfani; si dispensano delle grazie d'anno in anno ad alcune donzelle povere figlie di confratelli...

Il 3 ottobre 1821 la fabbriceria venne autorizzata dall'imperial regio commissario distrettuale a intraprendere la via giudiziaria per la mancata riscossione del livello annuo di L. 18:98.

La pendenza rimase giacente fino al 1827 quando i nuovi fabbricieri (Giuseppe Trevisan presidente, don Giovanni Rallo, Valerio Ronchi, Giovanni Pastrello, Baldissera Zenier) invece di continuare la via legale tentarono una conciliazione interponendo la mediazione dell'imperial regio commissario distrettuale per il pagamento del dovuto.

Ma la congregazione continuò a ritenersi creditrice e, anzi, nel 1828 aumentarono le divergenze anche per altre cause, prima fra tutti la mancata restituzione dell'antica matricola che la fabbriceria aveva inserito nell'elenco delle carte soggette al controllo delle autorità austriache.

La direzione *dell'ospitale de' vecchi ed orfani di Mestre* era più che scontenta, era come essere privata della sua storia e della sua ragione d'essere, ma aveva a che fare con un primo fabbricere intransigente, sempre convinto delle sue ragioni.

La questione De' Fanti rimase così senza soluzione fino a che dalla fabbriceria fu separata l'amministrazione della confraternita del Santissimo Sacramento che fu allora in grado di agire autonomamente.

Il priore Matteo Cecchinato detto tonina, Francesco Danieli e Antonio Sartori vice priori, provarono a difendersi. Il livello preteso si fondava su un titolo testamentario e la congregazione succeduta alla scuola dei Battuti era proprietaria del fondo gravato e godeva delle sue rendite. Non poteva esimersi dal soddisfare il livello e solo dopo il pagamento degli arretrati sarebbe stata in grado di far valere i suoi diritti sul fondo del convento.

Su istanza della confraternita del santissimo Sacramento fu citato Francesco Linghinal come amministratore del pio ospedale di Mestre succeduto alla scuola di santa Maria dei Battuti a comparire il 27 gennaio 1830 davanti all'imperial regia pretura di Mestre,

...all'oggetto di esperire la conciliazione nella domanda di pagamento di venete lire 892.16 in causa del livello di ducati 6 corr. da 6.4, venete lire 37.4, in dipendenza alle disposizioni del fu Alvise Fanti del primo febbraio 1654...

Gli arretrati andavano dal 1806 al 1829.

Le parti non si accordarono e intervenne la delegazione provinciale che, *nella sua saggezza*, con decreto del 29 aprile 1830 decise che avesse luogo la compensazione del debito e del credito tra l'ospedale dei vecchi e degli orfani e la confraternita del Santissimo Sacramento.

Si invitarono le rispettive parti a fare i conti, a raggiungere un conguaglio, e a presentare il tutto alla congregazione provinciale per l'approvazione.

Sarebbe spettato poi alla confraternita rivendicare la sua azione sul fondo occupato dal convento e chiesa gravato dall'onere livellario di annue lire 31 venete a favore dell'ospedale in confronto del Demanio che lo aveva a sé avvocato.

Nel 1833 la controversia non era ancora sanata e l'imperial regio commissario di Mestre si trovò ad emettere una serie di ordinanze per invitare le parti a comparire onde comporre le differenze esistenti e a prima vista inconciliabili.

Il 12 gennaio 1835 i solerti fabbricieri Trevisani, Rallo, Ronchi, più il priore con i due vice priori della confraternita, scrissero al commissario che alle *conferenze* gli amministratori dell'ospedale non si degnavano di farsi vedere e che sarebbe stato giusto fossero invitati a produrre il titolo del 1610, sempre vantato ma mai esibito.

Secondo i priori il debito della pia causa nei loro confronti era di lire 656.40, della confraternita verso l'ospedale di lire 109.38, con un residuo a loro favore di lire 547:02 da estinguersi in 20 anni con il pagamento di lire 27.35.1 annue.

Il 22 aprile 1894 si riunirono *i preposti* della confraternita del Santissimo nelle persone di Luigi Furlan, Giuseppe Caparin, Nicola Brusò, con lo scopo di deliberare sopra la domanda avanzata dall'amministrazione della pia casa di ricovero di affrancazione del livello di lire 18.91 a favore della confraternita. Quest'ultima all'unanimità accolse l'offerta e chiese alla giunta provinciale amministrativa l'autorizzazione a stipulare con la pia casa di ricovero "l'affranco".

L'atto fu stipulato il primo giugno 1894 con il pagamento di lire 378.20, ma nel 1922 mons. Pavon scrisse alla congregazione di carità chiedendo che fine avesse fatto quell'annualità dovuta.

La richiesta provocò altra corrispondenza e ulteriore tempo perso inutilmente. Dopo quasi tre secoli si era dimenticato il nome del benefattore ma non il diritto acquisito per suo merito.

Un caso a parte erano i tre antichi legati a favore della chiesa di San Girolamo: ROSSI, BIANCHINI, ZERBINA, che risalivano a prima del 27 maggio 1658.

In quella data l'illustrissimo ed eccellentissimo mons. Carlo Caraffa, nunzio apostolico della repubblica veneta, delegato da sua santità Alessandro VII con breve del 29 aprile 1656, aveva concesso l'uso della chiesa di san Girolamo, che prima apparteneva ai soppressi padri serviti, alle quattro scuole laiche del santissimo Rosario, di san Marco, di san Nicolò e di san Biagio, con il diritto della esazione dei legati ad essa dovuti, e con l'onere della loro soddisfazione.

Il legato ROSSI Francesco, costituito sopra un casino e campi posti in Trevignano (villa di Tarù) comune di Zelarino, negli anni '20 dell'ottocento era soddisfatto dal dottor Agostino Fapanni fu Francesco che li aveva comprati o ereditati dall'ill.mo signor Francesco Bonamin.

Il dottor Agostino Fapanni fu Francesco era il padre dell'erudito Francesco Scipione che, dedito all'attività letteraria e alle ricerche storiche locali, lasciò una vasta produzione su Mestre e il suo territorio raccolta dalla biblioteca nazionale Marciana. Il padre voleva fare di lui un avvocato ma per nostra fortuna egli volle dedicarsi ad altro, favorito dalle floride condizioni economiche della sua famiglia.

Il legato in questione implicava la consegna annuale alla chiesa di san Girolamo di 2 stara di frumento di ottima qualità in cambio di una messa settimanale a suffragio dell'anima del testatore. Il solo documento che comprovava tale diritto era quello del 27 maggio 1658, atti Gio Piccini nodaro veneto.

Il Fapanni non intendeva soddisfare gli arretrati per il tempo in cui non era ancora in possesso dei campi, ma per gli anni relativi alla sua proprietà sì, così il 23 ottobre 1827, dopo parecchi solleciti, ricevuto il pagamento, la fabbricera deliberò che per il livello Rossi fossero celebrate 14 messe nella chiesa di san Girolamo e altre 3 a san Lorenzo, colla detrazione dal ricavato del 2,5%, giusto i regolamenti in corso, per compensi di chiesa e amministrazione.

Con due stara di frumento all'anno, sia pure di ottima qualità e in perpetuo, i fabbricieri non speravano di risolvere i problemi finanziari della chiesa, ma non potevano trascurare niente perché i bisogni erano impellenti.

Morto Agostino Fapanni, la figlia Maria e il marito con atto n. 13507 del 19 agosto 1858 comprarono per lire 6450 i fondi gravati da livello da Amalia Fapanni e dal marito Giobatta Bellinato di Trevignano.

Il marito di Maria, dottor Felice Paderni fu Riccardo, ingegnere ferroviario di Villafranca di Verona, inoltrò domanda alla regia pretura di Mestre perché citasse la fabbricera a comparire il 9 ottobre 1868 davanti al notaio sig. Veniero ufficio alla Rosa, casa Balbi 357, oppure presso la pretura, per redigere un contratto di affrancazione del livello perpetuo di stara 2 di frumento annui dovuti da lui in rappresentanza della propria moglie e gravanti sulle proprietà di Trevignano. Secondo la legge avrebbe presentato all'amministrazione del debito pubblico delle cartelle al portatore della rendita italiana per essere tramutate o trasferite a nome della fabbricera.

Per fare questa transazione si avalse del regio decreto n. 3820 del 28 luglio 1867 per le province venete relativo alle leggi nel resto d'Italia n. 1636 del 24 gennaio 1864 e n. 1725 con le quali veniva ammessa l'affrancazione dei livelli dovuti ai corpi morali.

Le cartelle di rendita italiana avevano una rendita annua di lire 38 corrispondenti al capitale nominale di lire 700.

La fabbricceria aveva 30 giorni di tempo per replicare all'offerta, trascorsi i quali si riteneva accettata. La legge parlava chiaro. Nessuno si presentò.

Nel frattempo le messe erano sempre 17 annue con l'elemosina di lire 1.50.

Nel 1908 con rescritto di san Pio X le messe furono ridotte a 7 con l'offerta di lire 1.75.

Quando il reddito derivante dalle cartelle del debito pubblico fu di lire 24.80, lire 12.25 vennero impiegate per la celebrazione delle messe, lire 12.55 furono attribuite alla fabbricceria per le sue spese.

GASPARO BIANCHINI aveva lasciato ai suoi eredi legittimi una casa situata in borgo san Lorenzo con annessa l'osteria del Bue al n. 674 del catasto con l'onere di far celebrare nella chiesa di san Girolamo 4 messe annue per la sua anima.

Ai primi dell'ottocento per le messe si riscuotevano lire 4 e la proprietà dell'edificio era per metà degli eredi Bianchini abitanti in Este e per l'altra metà della commissaria del defunto N.H. Rizado Balbi rappresentata dal N.H. Iseppo Balbi fu Michiel.

La casa passò spesso di mano e il 25 settembre 1827, nella residenza della fabbricceria, alla presenza del primo deputato comunale Lodovico Cecchetti, fu convocato l'avv. Domenico Fusarini rappresentante la signora Chiara Malvestio Morosini fu Pietro la quale era diventata proprietaria "della casa in borgo san Lorenzo in piazza Maggiore in antico ad uso di osteria del Bo ora sotto l'insegna della Luna".

La chiesa continuava a godere di un'azione livellaria pari a lire 4 per la celebrazione di 4 messe annue in suffragio dell'anima di Gasparo Bianchini, comprovata da un breve apostolico del 17 maggio 1768, ma la signora Morosini non intendeva pagare arretrati di sorta e non restava che giungere ad un accordo.

Il Trevisani, perché sempre di lui si tratta, durante l'incontro ancora una volta sottolineò che le decorse amministrazioni non si erano curate dell'esazione di questo livello che era in oblio da lunga epoca.

Il signor Fusarini, in nome della cliente, dichiarò che aderiva ai pagamenti solo degli ultimi tre anni ma che era disposto ad assoggettarsi alla continuazione della contribuzione annuale.

Il Presidente fece presente che trattandosi di un livello finalizzato alla celebrazione di sacrifici a carico dei defunti non poteva dispensarsi dal chiedere un maggior contributo oltre il triennio perché il livello non era stato riscosso per colpa dei passati amministratori della chiesa.

Fusarini replicò che le sostanze della signora Morosini non permettevano una maggiore elargizione e che lasciava alla responsabilità dei fabbricieri precedenti il carico di non aver preteso il livello.

La risposta era pertinente e degna di un buon avvocato, il Trevisani avrebbe avuto molto da replicare, ma alla fine per evitare spese legali ci si accordò sulla corresponsione di un livello annuo nel giorno di san Martino a cominciare da quello corrente di lire austriache 2 e centesimi 30 e sul pagamento degli arretrati di venete lire 12 o austriache lire 6.90 entro il mese corrente.

L'accordo venne firmato da Chiara Morosini con una croce, da Bonaventura Barcella e da Alvise Pastrello come testimoni, dai tre soliti fabbricieri Giuseppe Trevisani, don Giovanni Rallo, Valerio Ronchi, e dal primo deputato comunale.

Il 7 ottobre 1841 l'avv. Domenico Fusarini comunicò alla fabbricceria che con atto del 23 maggio 1840 firmato davanti alla regia pretura la signora Chiara Morosini aveva venduto la casa su cui era fondato il legato annuo di lire aus. 2:30 a Laura Favaretti Brunello. A quel punto le messe erano già ridotte a una da celebrarsi nel mese di ottobre di ogni anno.

Il giorno dopo i fabbricieri, che non amavano perder tempo, si affrettarono a scrivere alla nuova proprietaria per chiedere il dovuto.

In seguito, l'iscrizione ipotecaria per il legato Bianchini fu a carico di Angelo Baso Morando, poi della cassa rurale, poi di Rosa Mastrodonato in D'Addato.

Nel 1908 con rescritto n. 796 del 20 luglio di Pio X questo legato fu abbinato al legato Balduin (che con testamento del 31 luglio 1863 aveva legato al crocifisso di san Girolamo 20 fiorini con l'onere di celebrare una messa annua) e il reddito complessivo di L. 3.98 fu così suddiviso: L. 1.75 per la messa, il resto alla fabbricceria.

Il cognome Bianchini ricorre nei libri canonici della chiesa di san Lorenzo fin dal '500 e antiche carte ci segnalano che un Gasparo Bianchini era cittadino di Mestre nel 1603 quando depose come testimone sulla vita morale dei sacerdoti durante la visita del vescovo trevigiano Molin.

Quasi un secolo prima un omonimo individuo risulta affittuario della scuola dei Battuti (Repertorio di tutte le parti 1512-1536).

LORENZO ZERBINA aveva fondato il suo antico legato sopra una *casa grande posta vicino alla chiesa di san Rocco* con campi 0.2.271 di L. 93.00 (valore alla fine del Governo Veneto), con le quali nella chiesa di san Girolamo dovevano essere celebrate in suffragio 2 messe alla settimana.

Nei primi anni dell'ottocento gli oneri del legato Zerbina gravavano su Giovanni Battista Feretti e Antonio Arrigoni *ambi veneti*, successivamente delle nobildonne Rosa ed Elisabetta sorelle Arrigoni del fu Onorio, possidenti, abitanti a S. Tomà in Venezia e a Dolo. Esse saranno costrette a pagare alla fabbricceria (succesa nelle rappresentanze alle confraternite laicali che esistevano in Mestre) livelli arretrati a tutto il 1831 per L. 562.27.

Nel 1832 l'iscrizione ipotecaria era a carico di Marco Allegri fu Girolamo, nuovo possessore della casa in borgo san Rocco, per L. 53.45. Egli il 4 ottobre 1833 scrisse alla fabbricceria in risposta a una loro missiva urgente che intendeva accollarsi il legato annuo e corrispondere alla chiesa tale somma dal giorno del suo acquisto, il primo ottobre 1832.

Dopo quasi 50 anni, il 5 marzo 1881, la fabbricceria si rivolse all'onorevole comm. Girolamo dott. Allegri per ricordargli di effettuare il versamento di L. 92.38, perché già l'anno precedente non aveva avuto luogo la celebrazione delle messe stabilite dal legato per mancato versamento.

Egli rispose in tono secco di vantare un credito verso la fabbricceria per prestazioni nell'affare de Marchi e che riteneva inopportuna la richiesta.

Girolamo Allegri (1827-1889) fu dal 1867 al 1870 il primo sindaco di Mestre dopo l'annessione del Veneto al regno d'Italia. Abitava nella città lagunare a san Luca, ma esercitava la sua professione di avvocato a Mestre nella casa che era stata di Lorenzo Zerbina.

Il 29 dicembre 1892 gli eredi Sofia del Negro vedova Allegri e Ansaldo Allegri del fu Girolamo, nuovi proprietari di "fabbriche con giardino e orto" in quello che era diventato il borgo Daniele Manin al

mappale 683-4, chiesero alla fabbricceria di liberarli dall'annua prestazione livellaria di lire 46.19 a mezzo cessione di una rendita annua *scritta sul libro de debito pubblico al 5%*.

Più tardi la rendita scese a L. 40.84 e le messe furono ridotte a 22 annue con l'offerta per il celebrante di L. 1.50, aumentata a lire 1.75 nel 1908 con rescritto di Pio X n. 796 del 20 luglio dove le messe furono ridotte a 10.

Svincolata l'ipoteca, il capitale era stato investito in cartelle del debito pubblico, gli interessi accreditati in un libretto postale erano di circa L. 33.29 (17.50 per 10 messe annue, 15.79 per la fabbricceria).

Nel 1945 gli antichi legati Bianchini, Zerbina e Rossi sono elencati in un pro memoria scritto a macchina, come pure nel 1949, e nel 1961 in una lettera della curia patriarcale di Venezia indirizzata a mons. Aldo Da Villa.

Ma nei primi decenni dell'ottocento il "recupero crediti" più faticoso per i nostri fabbricieri fu quello a carico di BENEDETTO BENEDETTI (o de Benedetti).

Si trattava di un legato annuo di L. 104 per la celebrazione di messe ricavato dall'affitto di alcune casette in Mestre adiacenti al convento dei minori conventuali sotto l'invocazione di san Rocco, sottoscritto prima dell'anno 1640.

Le casette, in passato già proprietà dei Frari di Venezia (che probabilmente per debiti dovettero venderle), furono riscattate da Benedetto de Benedetti che le "consegnò" ai padri minori conventuali perché ne godessero la rendita annuale di 24 ducati annui in cambio dell'impegno di celebrare due messe alla settimana in perpetuo per l'anima sua e dei parenti defunti.

La famiglia di questo testatore era ben radicata nel nostro territorio perché dalle relazioni delle visite vescovili un Benedetti Angelo risulta cappellano della scuola del Santissimo dal 1661, confessore nel 1665-1668, cappellano della scuola dei Battuti negli anni 1672-1680, canonico di Padova nel 1680, mentre un Benedetto de Benedetti è massaro della scuola di S. Marco nel 1668.

Soppresso dopo quasi tre secoli con decreto dell'ex senato veneto del primo giugno 1769 il conventino, gli eredi di Benedetto de Benedetti Giacomo e Maddalena Albrizzi figlioli della qm Andriana qm Lazzaro Benedetti, unitamente ad altri discendenti, implorarono nello stesso anno che le casette fossero loro assegnate con lettere rivolte sia al serenissimo principe che all'aggiunto sopra i monasteri.

L'anno successivo chiesa e conventino furono messi all'incanto e per 1641 ducati furono assegnati a don Giovanni Colledani abate di S. Arino di Torcello che dopo una causa processuale finì col cedere la chiesa alle scuole ivi esistenti, di s. Rocco, di s. Antonio e di s. Francesco di Paola.

Dopo l'arrivo delle armate francesi, a seguito delle note leggi, la chiesa di san Rocco divenne una succursale della chiesa di san Lorenzo, gestita dalla fabbricceria.

Soppresso quindi il corpo morale al quale il de Benedetti aveva donato le casette, esse furono nel 1807 poste al pubblico incanto perché diventate di proprietà demaniale.

Continuavano però ad essere gravate dal legato delle messe, quindi i diligenti fabbricieri si adoperarono di rintracciare gli ultimi proprietari per tutelare il patrimonio della chiesa e farsi consegnare il dovuto.

Iniziò una fitta corrispondenza con gli ultimi intestatari delle quattro casette che cascarono dal mondo delle nuvole e che non si lasciano minimamente impressionare dalla citazione di documenti e date e dalla copia della partita d'estimo del 1730 inviata loro come prova dei diritti della chiesa.

I fabbricieri chiesero a tutti l'importo per la celebrazione di 104 messe a lire 2 l'una che era l'elemosina corrente, ricordarono con enfasi i meriti della chiesa, la volontà del testatore che non poteva essere dimenticata, persino la benevolenza di Dio per gli atti di misericordia.

Tra i proprietari risultava don Giovanni Berna di Mestre che in quel momento era arciprete a Piombino Dese. Egli in passato era stato custode della chiesa di san Rocco ma se ne era andato a causa di incomprensioni con i fabbricieri che lo avevano accusato di essersi impossessato di arredi sacri di proprietà di san Lorenzo. Aveva molti meriti, tra cui la fondazione di un collegio maschile nei locali di una sua proprietà situati nell'attuale via Manin angolo via Einaudi e le accuse rivoltegli lo avevano molto amareggiato.

Ricevuta la lettera dei fabbricieri con il conto da pagare per tutto l'anno 1827, il 3 giugno 1828 egli rispose seccamente di essere erede di Francesco Berna, che in precedenza la casetta era stata di proprietà di Pietro Cendonì che a sua volta l'aveva acquistata dall'imperial regio demanio assolutamente immune da qualsiasi livello o legato. In seguito la proprietà era passata alla moglie Cecilia Passalacqua che l'aveva ceduta a Francesco Berna a titolo di vitalizio con un atto dove non esistevano aggravii di sorta.

Don Giovanni Berna rifiutò decisamente di addossarsi il peso della celebrazione delle messe, suggerì piuttosto agli stupiti fabbricieri (se anche un prete rifiutava, in chi sperare?) di rivolgersi al regio demanio tanto per il debito pregresso quanto per l'assicurazione delle messe da celebrarsi in futuro.

Alla fine essi a malincuore rinunciarono ad ogni pretesa e il 23 agosto 1830 furono autorizzati dalla cesarea regia delegazione provinciale di Venezia a cancellare il legato de Benedetti dalle attività.

LEGATI E LIVELLI del '700

Gli ZON, prestati alla Serenissima Patria molti servizi *in Residenze, Secretarie & altri gelosi impieghi*, ottennero l'iscrizione all'ordine patrizio nel 1651 quando *aperto si tenea il Maggior Consiglio per consigliar la generosità de privati à pubblici soccorsi* (Frescot, 1707).

Ebbene, la fabbriceria con a capo sempre il Trevisani, cerca...cerca... tra l'ammasso di carte dell'archivio, arrivò a vantare anche nei confronti di un ramo di quella famiglia dei crediti insoluti, 4 libbre di cera lavorata a carico di Angelo Zon ed eredi come corrispettivo del permesso di occupare un fondo per erigere un fabbricato.

Il 21 agosto 1719 era stata sottoscritta una convenzione tra Angelo Zon e la comunità di Mestre, mediatore il podestà e capitano Silvestro Zane, per la costruzione di una fabbrica nel sito dove sorgeva la pubblica loggia. Le parti avevano accettato i seguenti capitoli (da una copia dell'undici gennaio 1790 scritta *come stà e giacce* dal quadernier Gio:Batta Zoccolari):

- *La comunità non si opponeva di erigere il muro della facciata sopra il ponte alla dogana dalla grossezza di una pietra.*
- *Angelo Zon era tenuto a far mettere le gorne ai copi della facciata sopra il ponte così non restasse danneggiato dalla pioggia.*
- *In caso di danni al ponte doveva rimediare a proprie spese.*
- *Le botteghe costruite sopra il ponte non dovevano avere che l'ordinario sporto delle balconate di fuori per non restringere il transito e si vietava l'esposizione fuori delle botteghe di sacchi e altro in grado di impedire il transito a passanti e viandanti.*
- *Poiché l'eccellenza sua desidera occupare un pocco di cantone del ponte verso la pescaria e pocca porzione di terra si ordina l'annuale corresponsione di libre 4 di cera lavorata in beneficio del sindacato della chiesa di san Lorenzo di questa terra e dilatate il salizo al cantone verso la pescaria a sue spese tanto quanto è stato ocupato con la fabrica.*

Secondo Marin Sanudo le logge a Mestre erano due, una fuori del borgo e un'altra sotto il palazzo del Podestà: la prima era oltre le mura del castello, tra la torre dell'orologio e il ponte delle erbe, l'altra nei pressi dell'odierno municipio.

Nel 1719 un Angelo Zon era *cancellier grandò*, una carica che per un cittadino veneziano non nobile era la più grande delle aspirazioni. Veniva eletto dal Maggior Consiglio e a parte i Consiglieri e i Procuratori di san Marco aveva la precedenza su tutti gli altri nobili. Lo chiamavano eccellenza e portava la veste dogale, poteva partecipare alle sedute dei vari organi della repubblica pur non partecipando alla discussione, leggeva al Maggior Consiglio i testi delle delibere che venivano proposte alla votazione, conosceva i segreti dello Stato e aveva più privilegi di un senatore.

Egli era a capo della cancelleria, da lui dipendevano i segretari che assistevano alla trattazione di tutti gli affari di stato sia nazionali che esteri e che appartenevano al ceto dei cittadini originali, una seconda nobiltà con enormi responsabilità.

L'otto febbraio 1821 la nobile famiglia Zon confermò che nei suoi quaderni contabili effettivamente si trovava beneficiaria la chiesa di 4 libbre di cera lavorata, ma gli anni passarono e non si giunse a nessun accordo con la fabbriceria, finché si occupò personalmente della questione Giuseppe Trevisani.

Il 25 settembre 1827 invitò gli Zon a riconoscere il diritto di tale esazione, che spettava alla chiesa e non agli arcipreti, e a comparire nella sede della fabbriceria per discutere sugli arretrati del suddetto canone livellario per il quale era disposto a trattare per l'affrancazione.

Nessun componente della nobile famiglia però si fece vedere e pochi mesi dopo, il 2 maggio 1828, l'imperial regio governo scrisse alla fabbriceria che trattandosi di un canone non pagato da oltre 100 anni, e quindi prescritto, nessun diritto spettava alla chiesa, ma che ugualmente non se la sentiva di autorizzare la cancellazione dalle possibili attività della partita *che potrebbe rivivere e riattivarsi nei futuri tempi ove gli eredi dei debitori si ricredessero*.

Don ANDREA SANSONI fu parroco di san Lorenzo dal 1708 al 1729. Con testamento del 12 aprile 1726 (atti Francesco Belcavello notaio di Mestre) lasciò alla scuola del Santissimo Sacramento una pianeta di *ganzo d'oro* (broccato) e ducati 100 da essere impiegati nella celebrazione di messe a suffragio della sua anima a lire 2 ciascuna.

Egli aveva ottenuto il beneficio della chiesa per concorso, istituto introdotto dal Concilio di Trento per eliminare gli abusi nell'assegnazione dei benefici delle parrocchie e per controllare la preparazione dei futuri parroci. I candidati venivano esaminati da una commissione di tre esaminatori presieduta dal vescovo o dal vicario. Materia obbligatoria era la teologia morale, le altre materie variavano secondo le disposizioni emanate dai sinodi. I temi venivano svolti in latino e il candidato doveva preparare un sermone nella lingua parlata. Si valutavano i meriti personali e l'ultima parola spettava comunque al vescovo.

Nei nostri territori al tempo della repubblica Veneta per essere ammessi al concorso di pievano bisognava essere nativi veneti.

ANTONIO PREVE del fu Giacomo, cittadino di Mestre, sottoscrisse il suo testamento il 20 marzo 1730 (atti Bortolamio Tessaroti notaio di Mestre) quando, aggravato da male di corpo ma sano di mente ed intelletto, dettò ad un confidente le sue ultime volontà.

Dispose che il suo corpo fosse sepolto con quell'onore che sarebbe sembrato conveniente al suo esecutore testamentario, si raccomandò però di essere accompagnato verso l'eternità da un gran numero di messe.

Ordinò che a suffragio della sua anima ne fossero celebrate 200 *con la maggiore brevità possibile*: 100 nel duomo di San Lorenzo, 80 nella chiesa dei padri cappuccini, 20 nella chiesa di san Rocco. Lasciò alla scuola del Santissimo Sacramento, a quella del Suffragio dei Morti nella chiesa di san

Lorenzo, alla scuola beata vergine del Rosario in san Girolamo, alla scuola di S. Antonio in san Rocco, ducati 5 ciascuna.

Con i suoi capitali, con la vendita dei mobili, dell'argenteria, degli ori, con il denaro contante e il recupero dei crediti, con la cessione di tutti i suoi animali *che sono nelle mani delli Zaccheli in Bottenigo*, con 50 ducati ottenuti dalla vendita di un paio di buoi già consegnati a Piero Guaggio, ordinò fosse costituito un capitale unico e formata una mansioneria perpetua a soldi 35 la messa.

Il sacerdote sarebbe stato scelto dal guardiano e dalla banca del Santissimo Sacramento, uniti al commissario, cioè al rev. don Antonio Maria Berti che il testatore sperava accettasse l'incarico per puro atto di carità.

Antonio Preve ebbe una dimenticanza, cioè non prevede alcun rimborso per cere, oli e paramenti, per cui il capitolo della scuola del Santissimo Sacramento si riservò di stabilire la cifra.

Secondo i suoi conti il capitale ottenuto sarebbe stato di ducati 852:12 che andavano investiti nel deposito nuovissimo della zecca al 3,5%.

Il magistrato veneziano destinato a pagare gli interessi annui a tutti coloro che depositavano denaro in zecca si chiamava "provveditore ai prò in zecca", mentre quello che custodiva i depositi di oro e di argento dei privati era il "provveditore agli ori ed argenti in zecca".

MARINA MONTIN era la moglie di Nicolò Berti, oste e massaro della scuola del Santissimo.

Con testamento del 17 settembre 1732 (atti Bortolamio Tessaroti notaio di Mestre) lasciò ducati 700 "dal corpo della sua dote e contro dote" perché dopo la morte di suo marito fossero investiti per fondare una mansioneria all'altare della scuola con l'obbligo di celebrare tante messe quante fosse stato possibile. Ma il massaro annotò:

...questa disposizione non ebbe ancora il suo effetto riguardo alla scuola; e qualora se ne dovesse entrar in esame si dovranno ventillar i vantaggi et aggravii della scuola prima d'impegnarsi in veruna spesa in questo proposito...

La famiglia Montin era presente a Mestre almeno dal sedicesimo secolo e godeva del diritto di cittadinanza: nel 1542 Bortolo e Nicolò del fu Marcantonio sono cittadini di Mestre e fanno parte del Consiglio Civico, nel 1582 Marcantonio Montin, marito di donna Lucetta da cui ebbe almeno una figlia, Antonia, battezzata il 3 agosto 1599, risulta provveditore della città.

Nel 1665 Bartolomeo Montin fu sindaco della chiesa di san Lorenzo e nel 1685 Gasparo Montin del fu Tommaso diventò provveditore. Nel 1730 il rispettabile Bortolo Montin con diritto di cittadinanza si fece garante di un affittuario della scuola di san Marco.

La famiglia Altavilla è testata nei libri canonici di san Lorenzo fin dal 1600: il 6 gennaio di quell'anno il signor Zuani Mauro Altavilla fece battezzare nella chiesa di san Lorenzo suo figlio Camillo, compare Giacomo Mestrina, compare madonna Camilla Feretti.

Don PIETRO ALTAVILLA del fu Zuanne era un sacerdote secolare della terra di Mestre, parroco di Robegano per diversi anni. Del suo testamento scrisse diverse bozze. In una di queste dell'undici

dicembre 1736, festa di S. Martino confessore e pontefice, scritta in casa di Giovanni Battista Albrizzi quando aveva 74 anni ed era in preda alla febbre ma in grado di scrivere di suo pugno, lasciò al nipote Zuanne ducati 25, mezza dozzina di camicie, un crocifisso d'argento legato ad una croce di Gerusalemme; a Elisabetta figlia di Santa Gottarda sua sorella allora vivente i soldi che gli doveva il marito di sua sorella Marina, cioè ducati 100 da L. 6:4; a Gerolamo e Iseppo suoi fratelli ducati 5 cadauno; a Zuanne Marinetto pure loro fratello ducati 11; a Marina sua nipote un puntale d'argento.

Dieci anni dopo, il 12 marzo 1746, al tempo in cui era podestà e capitano di Mestre Domenico Pizzamano, si presentò trafelato all'ufficio pretorio di Mestre Anzolo Mantelin, meriga di Mestrina, per relazionare che quella mattina nel ramo del fiume Marzenego in faccia alle monache era stato trovato affogato il molto rev. Sig. don Pietro Altavilla di 86 anni (Il conto degli anni non torna ma nei secoli passati accanto all'età si scriveva spesso "circa" perché, soprattutto nelle campagne, molti ignoravano il proprio anno di nascita esatto). Com'era accaduto?

Forse aveva perso l'equilibrio la notte precedente verso le due *nel partir che fece da una bottega incamminato verso casa sua*. La bottega in questione era sicuramente un'osteria, rimasta aperta fino a notte inoltrata, e il povero prete probabilmente aveva alzato un po' il gomito.

Quindi caso accidentale, non v'era dubbio, esisteva comunque una procedura da seguire.

Il cadavere venne visionato nella sua abitazione in corte dei Fanti nel borgo san Lorenzo dal cancelliere Francesco Piccoli e dal pubblico comandador Dionisio Innocente (era un messo, intimava gli atti giudiziari e pubblicava gli editti) con l'assistenza del chirurgo Zorzi Michieli. Spogliatolo, non furono trovate lesioni e due giorni dopo quest'ultimo presentò la sua dichiarazione giurata sullo stato del cadavere.

Appena due anni prima, il 18 dicembre 1744, don Pietro Altavilla aveva scritto un nuovo testamento.

Aveva disposto che dopo la morte il suo corpo coperto di una veste talare lacera,

con collare bareta a croce scalso i pie con crocetta di legno tra le mani sia serrato in una cassa e senza segni di campane ne accompagnamento di sorte alcuna

fosse condotto da un sacerdote e da un chierico con 2 cere da 2 libbre sul sagrato di san Lorenzo alla finestra che guardava l'altare del Santissimo Sacramento e *sii accomodato nelle scuole della Madonna e di S. Marco e di S. Rocco e del Rosario per i suffragi di messe*.

Ordinò poi che fossero pagati tutti i suoi debiti, che a suo nipote Zuanne del fu Camillo venissero versati ducati 25 da 26:4, che altri consanguinei ricevessero gli utensili di casa divisi con carità secondo il bisogno, che alla chiesa di Robegano dove era stato parroco venissero elargiti ducati 750 da 26:4 da essere investiti e che con il pro, cioè con la rendita, fossero celebrate a suffragio della sua anima 5 messe al mese all'altare della Madonna e due all'anno per i suoi poveri morti con l'elemosina di soldi 30.

Dispose poi che ducati 6 fossero divisi tra i poveri infermi della parrocchia, ducati 4 versati alla fabbriceria di quella chiesa, 3 alla scuola del Santissimo Sacramento, 1 alla confraternita della

Santissima Concezione, e 1 alla scuola del Santissimo Rosario, e che i massari formassero un libro dove il parroco avrebbe preso nota di tutte queste obbligazioni.

Lasciò anche alla parrocchia di Robegano *un camise nuovo ordinario con amito e cingolo, purificatori, un messale da vivo e uno da morto.*

Don Pietro Altavilla doveva aver officiato anche a Trebaseleghe perché donò ducati 50 da 26:4 alla congregazione di Santa Maria esistente in quel paese, cioè alle dieci chiese che la componevano, ducati 5 alla chiesa, quattro dei quali da dispensare ai poveri e il rimanente da essere impiegato nella celebrazione di 4 messe all'altare titolare con la preghiera di raccomandare al popolo un de profundis per la sua anima. Non è finita, doveva essere passato anche per Noale.

Lasciò infatti alle reverende madri della Misericordia di Noale ducati 300 da essere investiti, il cui interesse annuo avrebbe dovuto essere impiegato nella celebrazione di una messa al mese in perpetuo al loro altare privilegiato in suffragio della sua anima. Di ciò che restava avrebbe beneficiato il convento, a cui donava anche la sua cotta migliore.

Si trattava di un monastero benedettino di clausura molto antico, sorto alla fine del quattrocento per iniziativa di un veneziano, Alvise Ravagnan e di alcuni noalesi. Occupava a Noale un terreno diviso in due dal Marzenego e le prime quattro monache furono *condotte e chiuse* nel 1492.

Le monache negli anni aumentarono, erano 24 nel 1584 e una quarantina alla fine del seicento, gli edifici del monastero furono via via ingranditi e nel 1700 completati.

All'epoca del testamento di don Altavilla le monache erano del tutto autosufficienti perché avevano un patrimonio solido costituito da proprietà terriere e da denaro investito nelle banche di Venezia. Il monastero sarà soppresso nel 1806.

Don Pietro Altavilla lasciò poi alle R.R. Convertite di Treviso ducati 300 affinché con l'interesse fosse celebrata una messa al mese a suffragio della sua anima. E finalmente toccò anche a san Lorenzo.

Egli donò all'altare del Santissimo Sacramento ducati 1000 (una bella somma!) da lire 26.4 per essere investiti dai *banicali* con le solite formalità, in modo che con l'interesse fossero celebrate 2 messe alla settimana e con il rimanente si potessero soddisfare le spese di cere, olio e manutenzione della scuola, incaricando il gastaldo e la banca dell'elezione del suo mansionario.

Dispose poi di ducati 150 a favore dell'altare dell'Immacolata Concezione della chiesa di Marghera per una messa secondo le sue intenzioni, il resto a beneficio della scuola.

Alle penitenti di san Giobbe di Venezia destinò ducati 450 perché con l'interesse fosse celebrata una messa all'altare maggiore sempre a suffragio della sua anima, alla Pietà ducati 30 annui fino all'estinzione di un debito, due ducati annui al Santo Sepolcro, 14 ai catecumeni, e altrettanti a poveri schiavi.

Ordinò che i 100 ducati che la Pietà gli doveva fossero convertiti in messe, e che in totale ne fossero celebrate 413 in questo modo: 20 dai padri cappuccini della Terra, 36 da quelli di san Rocco, le rimanenti nella chiesa di san Lorenzo dai sacerdoti di Mestre all'altare del Santissimo Sacramento.

Era un tipo ordinato e anche a loro raccomandò l'uso di un libretto per districarsi meglio nel controllo del numero delle messe.

Beneficò poi il convento di santa Maria delle Grazie di Mestre di un livello di 21 ducati annui e di ducati 300 (che saranno investiti nei pubblici depositi) il cui interesse doveva servire a celebrare 86 messe all'anno nella loro chiesa, il mercoledì di ogni settimana all'altare di san Pietro e le altre all'altare del Santissimo Sacramento.

Il tutto in perpetuo e secondo le sue intenzioni.

Lasciò poi ducati 30 dei 48 che riscuoteva ogni anno dal monastero sino alla fine dei patti conclusi ai suoi consanguinei veramente poveri entro il terzo grado da dividersi secondo il giusto e onesto e altri ducati 18 al reverendo arciprete affinché in sua coscienza li dispensasse tra i poveri infermi della parrocchia e di anno in anno ne rendesse conto al monastero.

Sempre il monastero avrebbe ricevuto il suo camice migliore con amitto e cingolo e la carta da scrivere avanzata che nell'aldilà non gli sarebbe certo servita, una cotta doveva essere consegnata alla chiesa di Marghera e un'altra alla chiesa di san Rocco.

Destinò la cera in suo possesso metà ai padri cappuccini e metà alla scuola del Santissimo Sacramento di Mestre.

Dell'argenteria ordinò che fosse fatto un cuore con la scritta "refugium peccatorum ora pro me" da situarsi all'altare della Madonna del Rosario.

Lasciò poi erede residuario al netto di denaro e crediti il pio ospedale di Santa Maria dei Battuti e così i libri, i quadri, i vestiti e qualunque altra cosa che non convenisse allo stato dei poveri parenti, affinché tutto fosse venduto con diligenza e il ricavato passasse in beneficio del suddetto pio luogo.

Nominò esecutore testamentario Antonio Gaggi Raschetti,

cittadino di questa terra della cui bontà e capacità tutto mi comprometto spero di voler assumere tanto incomodo sicuro d'aver gran merito presso il Signore, io se sarò fatto degno di gloria non mancherò di pregare per esso e per la sua casa.

Se occorresse consiglio per qualche intoppo supplico il rev. Sig. Domenico Giurin e il sig. Abb.e D. Antonio Maria Berti degnarsi di assisterlo con il loro sentimento.

Il sacerdote scrisse il testamento di propria mano e concluse così:

...tanto voglio sia fatto a gloria di Dio e con tutte le sole intenzioni che a lui piacciono e sono per alcuni merito, e premio che così sia. Deo semper gloria semper, semper.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa delle reverende monache e da chiese, ospedali, monasteri, congregazioni, di Mestre, Robegano, Trebaseleghe, Noale, Treviso, Venezia, si alzò un coro di benedizioni e ringraziamenti per il generoso sacerdote.

13 marzo 1746

Il Rmo sig.r don Pietro Altavilla fu pievano di Rubegan di anni 84 in ca precipitò casualmente nel fiume d.to Marzenego, dove fù ritrovato soffocato dall'acqua, fu sepolto nella chiesa delle R.R. monache di questa terra.

Il nipote Zuanne Pietro del fu Camillo Altavilla però non gradì per nulla le briciole che il suo parente, di cui portava anche il nome, gli aveva lasciato e fece sapere che intendeva opporsi al testamento che secondo lui non era legale, trattandosi di *un'informe carta*.

Sicuro che gli spettasse la successione di tutti i beni perché allo zio *era stata tolta ogni facoltà col mezzo d'irregolarissimi atti*, si prese subito un avvocato, il sig. Nicolò Olivetti.

La causa si trascinò per una ventina d'anni, i luoghi pii beneficiari furono costretti ad assumere anch'essi un avvocato (Girolamo Belcavello per i Battuti) e Zuanne Pietro non contento dei risultati ottenuti ne nominò uno nuovo, Marco Tomasi.

Nel 1757 Zuanne Pietro risulta ridotto in miseria perché il capitano di Aviano gli concede una licenza per poter questuare per alcuni giorni. Tre anni dopo la situazione non è cambiata e il vescovo di Concordia Giacomo Maria Erizzo, dichiarandolo *di onesti natali ridotto per calamità in una estrema indigenza* gli permette di fare altrettanto.

Il giovane non ha che 32 anni, e inutilmente ripone tutte le sue speranze in una causa che sembra senza fine e che ancora prosegue nel 1763 con Girolamo Belcavello diventato avvocato di tutti i luoghi pii interessati. Non sappiamo se alla fine abbia vinto la causa, ma qualche ovvia considerazione ci spinge a formulare una risposta negativa.

GIACOMO FANTI del fu Valentin, *oste sopra li sabioni*, stipulò il suo testamento il 12 ottobre 1744, atti Francesco Tiozzi notaio di Mestre.

Per prima cosa invocò il nome santissimo di Iddio Benedetto e della santissima Vergine Maria, dei santi e delle sante, dell'angelo custode e del santo del suo nome affinché si degnassero di assisterlo nel punto estremo della sua vita e potesse avere il perdono dei suoi peccati.

Dispose di seppellire il suo cadavere nel cimitero di san Lorenzo in corrispondenza dell'altare del glorioso san Giuseppe e lasciò un capitale di ducati 2500 investiti "sopra l'arte dei pistori" della città di Venezia affinché con l'interesse di 100 ducati da lire 26:4 fosse formata una mansioneria quotidiana e perpetua da celebrarsi all'altare del Santissimo Sacramento applicando i sacrifici per la sua anima, per quella di sua moglie e dei suoi morti. Si raccomandò che i suoi commissari si rivolgessero all'arciprete don Giacomo Albrizzi prima di considerare altri sacerdoti.

Nominò per questa incombenza il gastaldo, il massaro e la banca della scuola del Santissimo alla quale lasciò in unica soluzione ducati 30 da lire 26:4.

Dal ricavato della vendita dei suoi animali bovini ordinò che ducati 20 fossero consegnati alla chiesa della Madonna della Salute probabilmente di Venezia perché a quell'epoca annesso all'ospedale di Mestre non esisteva che un piccolo oratorio e solo nel 1777 il gastaldo dei Battuti chiederà al vescovo di Treviso di dichiararlo chiesa.

Giacomo Fanti a sua sorella Caterina lasciò ducati 50 *e questo per semplice amore* affinché pregasse Iddio per la sua anima, alle 2 figlie di quest'ultima ducati 5 ciascuna, altrettanto alle figlie della defunta sorella Orsola e alla figlia del defunto fratello Mauro. In caso di premorte dispose che i soldi andassero in messe a beneficio della loro anima.

Dispose poi che il figlio Nicolò ricevesse ducati 200 da lire 6:4, che i mobili della sua osteria andassero a Domenico dei Monii e il rimanente alla moglie e alle sue creature.

Con “parte” della banca del Santissimo Sacramento 19 giugno 1746 il testamento non fu accettato dalla scuola, probabilmente c’era qualche impiccio visto che la somma a suo favore era ingente.

GIACOMO MASON del fu Gerolamo, *considerando la caducità umana ed essendo inevitabile la morte mia quando al Signore Iddio piacerà*, il 17 agosto 1745 dettò le sue ultime volontà a un amico e confidente.

Desiderava che dopo la sua morte il gastaldo e il massaro della scuola del Santissimo Sacramento si recassero a casa sua per prelevare i soldi contanti e depositarli nella cassa della scuola fino alla morte della sorella. Solo allora si sarebbe potuto vendere la sua casa ed unire il ricavato alla somma già precedentemente prelevata, in modo da formare un capitale di 3000 ducati da lire 6:4 da investire “nell’arte dei pistori”. Se non si fosse raggiunta tale cifra, gli interessi andavano investiti fino a raggiungerla.

Il capitale, dettò Giacomo Mason al suo amico e confidente, investito al 4% darà un interesse di 120 ducati annui, da impegnarsi per la maggior parte nella fondazione di una mansioneria affidata a un sacerdote della terra di Mestre, con l’impegno di celebrare ogni giorno in perpetuo la messa per l’anima sua e dei suoi parenti defunti davanti all’altare del Santissimo Sacramento e non altrove. Egli sarà obbligato anche alle funzioni del coro e riceverà ducati 100 da lire 6:4 per ducato, mentre i rimanenti 20 ducati rimarranno alla scuola.

(testamento in copia tratto dal protocollo 1750-1753 del quadernier Franc.o Tiozzi fu nodaro di Mestre esistente nell’archivio de nodari defonti)

Il 6 luglio 1751, giorno di martedì, Giacomo con testimoni si ripresentò dal notaio esibendo una carta bollata con tre sigilli contenente un codicillo fatto scrivere sempre da persona sua confidente. In esso ridimensionava il capitale che la scuola doveva costituire a ducati 2500 e disponeva che la mansioneria dopo la sua morte venisse affidata a don Iseppo Forcellato e nel caso di un rifiuto *sia in libertà dei miei commissari di far elletione di sacerdote ottimo e pio*.

Lasciò anche un capitale di ducati 600 da essere investito a piacere dai suoi commissari e dispose che l’interesse di ducati 500 venisse impiegato ogni anno in onore dell’altare del Santissimo Sacramento mentre dell’interesse dei rimanenti ducati 100 lire 18 fossero utilizzati per la celebrazione delle nove messe per la novena di san Gaetano e il resto per il consumo delle cere necessarie.

San Gaetano, chiamato santo della provvidenza, era molto amato dalla gente comune perché pur essendo nobile, appartenente a una antica famiglia vicentina, si era dedicato a poveri, ad ammalati, all’infanzia abbandonata, rinunciando a una sicura carriera ecclesiastica. Nella vicina Venezia era stato più di una volta e tra il 1520 e il 1525 aveva fondato alla Giudecca l’ospedale degli Incurabili. Secondo Bonaventura Barcella l’altare dedicato a san Gaetano fu eretto nella chiesa di san Lorenzo nel 1741. L’uso della novena a lui dedicata è vivo ancora al giorno d’oggi in molte chiese venete.

La somma di lire 18 secondo quanto disposto da Giacomo Mason doveva essere corrisposta a don Zuanne Miotto *fin che vivrà perché ha sempre fatto la carità di far sempre questa santa opera*.

In caso di soppressione della novena, il testatore desiderava che la somma venisse impiegata in un anniversario di 9 messe compresa la cantata *con quel di più che darà il capitale sudetto e questo in perpetuo*.

Alla morte del Mason, il 15 novembre 1753, i commissari si portarono alla sua abitazione per inventariare ogni effetto mobile, trovarono 79 ducati in due borse, misero subito in vendita vari oggetti, riscosero i crediti, fecero stimare la casa (ducati 654) per metterla in vendita, disposero delle *stride*, cioè degli avvisi per trovare il sacerdote per la mansioneria visto che don Forcellato non aveva accettato.

Con il genero del Mason Giovanni Berna, marito della figlia Maddalena, dopo qualche anno ci fu una pendenza *nel foro di essa Terra* che sfociò in una convenzione tra le parti del 15 gennaio 1772 in base alla quale egli e i suoi discendenti maschi ebbero *uno speciale diritto di voce* sulla mansioneria con l'accordo che se tra di essi ci fosse stato un sacerdote bisognava preferirlo agli altri.

In pratica i commissari con diritto di votazione divennero tre, il gastaldo e il massaro della scuola del Santissimo Sacramento, e il genero o qualcuno della sua progenie.

In quell'anno il massaro della scuola preparò un rendiconto dettagliato di tutte le entrate e spese della commissaria dal 1754 al 1772 che presentò un disavanzo di lire 272:17. La cosa non piacque alla famiglia del testatore che si ripromise un controllo più attento.

Nel giugno del 1821 le copie del testamento, del codicillo, dei documenti tratti dal giornale e quaderno dei depositi in zecca relativi alla commissaria, furono inserite con altre simili pratiche nell'istanza di insinuazione dell'azione creditoria all'imperial regia commissione liquidatrice del debito pubblico in Milano.

GIOVANNI BATTISTA TOMASETTI, cittadino di Mestre, nel 1724 donò alla chiesa di san Lorenzo due doppiieri d'argento di once 353 con i relativi piedestalli.

ELISABETTA TOMASETTI con testamento del 17 gennaio 1751 (atti Pietro Costioli notaio di Mestre) lasciò dopo la morte dei nipoti la sua casa situata in piazza di Mestre alla scuola del Santissimo Sacramento per l'istituzione di una mansioneria. Questa disposizione però non poté aver effetto a causa della legge del serenissimo Maggior Consiglio del 10 settembre 1767.

La *parte*, come allora si chiamava, era stata presa in materia di beni *ad pias causas* per impedire che *...li stabili di questa città, e stato nostro non vadano negli ecclesiastici, e cause pie per via di legati, donazioni...*

Già in passato (leggi del 24 sett. 1333, del 31 dic. 1536, del 26 marzo 1605) Lo stato Veneto aveva cercato di porre un freno ai beni passati a vario titolo dai laici agli enti ecclesiastici, ma la saggezza di quei provvedimenti non aveva prodotto l'effetto desiderato, e nel 1767 il Maggior Consiglio ci riprovò:

...l'anderà parte...li fondi, beni, capitali, e prò di zecca, frutti, censi, rendite, ed emolumenti stabili di qualsivoglia natura, i quali ora sono posseduti dalli sudditi secolari, in avvenire sotto qualunque

forma di testamento, codicillo, legato, successione, donazione...livello...non possano senza permesso del Senato nel modo che verrà espresso nell'articolo settimo, essere lasciati, donati, venduti, cessi, e trasferiti in opere, e cause pie, chiese, benefizi, comunità, e case religiose, commende, e titoli di ordini militari, collegi ecclesiastici, frati, monaci, monache, chierici regolari, preti regolari, seminari, scuole...

Elisabetta Tomasetti aveva istituito anche una mansioneria presso il monastero di santa Maria delle Grazie mantenuta da un capitale investito nei depositi pubblici il cui interesse permetteva la celebrazione di 320 messe annue. Peccato che il 15 luglio 1785 in un elenco presentato al vescovo trevigiano Bernardino Marini *di debiti incontrati negli anni passati di mansionarie per mancanza di celebranti che le officiassero nella nostra chiesa* per l'anima di Elisabetta Tomasetti le monache fossero in arretrato di 673 messe!

CHIARA MAGHINI con testamento del 4 gennaio 1720 lasciò dei campi posti in contrada detta dei Fanti a sua sorella Cecilia con l'onere di far celebrare nella chiesa di san Girolamo di Mestre 40 messe con l'offerta di lire 1 venete.

Alla sorella successe nella proprietà Paolo Giorgio Bonetti come procuratore della madre Rosa vedova.

Con atto del 13 gennaio 1838 Paolo Furlan detto borella del fu Bartolomeo di Mestre per sé e per i propri fratelli Domenico e Angelo acquistò alcuni immobili in Castelvechio gravati dell'onere annuale della celebrazione delle 40 messe per venete lire 80 (austriache L. 45.71) per antico titolo. Essi non erano però consapevoli che con questa limitata elemosina tutte le messe stabilite dalla testatrice non potevano essere celebrate.

Volendo tranquillizzare la propria coscienza i fratelli Furlan chiesero al vescovo di Treviso Sebastiano Soldati di ridurre il numero per atto speciale di grazia e di stabilire un pagamento dell'elemosina di L. 1.72 austriache cadauna. Il vescovo con decreto dell' 11 ottobre 1839 le ridusse da 40 a 24 con l'elemosina di lire 3 (austr. L. 1.71) *secondo giustizia e diritto*.

La fabbriceria subito dichiarò di aver diritto al 10% per consumo di cere e arredi sacri come da regolamento e il rettore di S. Girolamo don Giuseppe Frisotti si adoperò subito per dare attuazione al decreto vescovile.

Nel 1847 i fratelli Furlan, Paolo, Domenico e Angelo risultano soddisfare regolarmente il legato per 24 messe e così nel 1851, quando però si accorsero che *il diritto non era iscritto né sui registri censuari né all'ufficio ipotecario*.

I fabbricieri temettero di veder sparire un'altra entrata ma i Furlan erano dei buoni cattolici e si offrsero di eseguire l'iscrizione a loro spese.

Domenico Furlan il 29 novembre 1864 presso la pretura di Mestre stipulò un contratto di donazione mediante il quale cedette alla chiesa di san Rocco 2 stanze sovrapposte alla sacristia alle quali venne attribuito il valore di 130 fiorini.

Con un decreto vescovile successivo le messe per l'anima di Chiara Maghini furono ridotte a 17 con l'offerta di lire italiane 1.50.

Negli anni che seguirono per lo stesso legato vi fu un'iscrizione ipotecaria a carico dei fratelli d'Ambrosio fu Giuseppe e di Ticozzi Cesare. A loro successe Domenico Toniolo (1878-1961), il noto imprenditore edile che aveva incominciato all'inizio del secolo a costruire villette anche nella zona di Castelvecchio.

Su autorizzazione ecclesiastica e governativa il legato fu affrancato nel 1918 e il capitale fu investito in cartelle del debito pubblico e in un libretto della cassa postale con un interesse complessivo di lire 40.25 (L. 25.50 per 17 messe annue, L. 14.75 per la fabbriceria).

ANTONIA GALLI del fu Zuanne con testamento pubblicato il 3 marzo 1788 lasciò erede universale delle sue sostanze *l'amatissima sorella Orsetta*. La nominò usufruttuaria finché sarebbe *stata in vita* di un capitale investito nella zecca di lire 3300 o 3500.

Destinò poi ducati 1550 all'ospedale di santa Maria dei Battuti investiti sempre a nome della sorella affinché dagli interessi il Guardiano e Massaro in unione col reverendissimo arciprete di san Lorenzo dispensassero nella scuola due grazie di ducati 12 da L. 6:4 ciascuna alle figlie più povere che venivano raccolte e mantenute nel pio ospedale dall'infanzia fino al tempo del matrimonio o della monacazione. Naturalmente le ragazze dovevano esibire la fede di povertà e di buoni costumi. Il rimanente degli interessi fu destinato da Antonia Galli all'infermeria dello stesso istituto.

La testatrice destinò poi ducati 500 da lire 6:4 alla fabbrica di san Lorenzo, ducati 600 all'eccellente Nicolò Zoccolari (risulta cancelliere della comunità più volte negli ultimi decenni del secolo e un Zoccolari Nicolò Maria appare nell'elenco dei notai di Barcella giusto in quegli anni) e suoi eredi affinché pregassero per la sua anima.

Antonia Galli inoltre lasciò al suo *amatissimo cugino* Giobatta Sartori ed eredi in segno di amore per l'assistenza prestatale ducati 600 da lire 6:4 alla morte di sua sorella.

Istituì commissari perpetui il guardiano e massaro della scuola dei Battuti e l'arciprete di san Lorenzo e in caso di affrancazione di tutto o parte del capitale investito costituì commissaria sua sorella perché potesse reinvestire il capitale con facoltà di trovare altri procuratori al bisogno.

La registrazione canonica del suo decesso, contrariamente alle poche righe di solito spese per gli altri defunti, è insolitamente lunga:

27 nov.bre 1787

La sig.ra Antonia Galli qm Gio: cittadina di questa terra convittrice in questo monastero di Santa Maria delle Grazie dell'ordine di san Benedetto cassinense di anni 52 ca munita di tutti li SS. Sacramenti amministrategli dal confessore ordinario di detto monastero morì nella comunione di S.M.C e avendo disposto di esservi sepolta nella loro chiesa nell'arca delle monache con le debite licenze dei superiori fu ivi sepolta assistendo alla funzione il sud. confessore ordinario senza alcun intervento dell'arciprete.

La sorella ORSOLA GALLI morì il 14 febbraio 1800 all'età di 70 anni e dalla registrazione nel libro canonico dei defunti risulta anch'essa *convittrice* del monastero di santa Maria delle Grazie dell'ordine di san Benedetto cassinense. I santissimi sacramenti le furono somministrati dal

confessore ordinario delle monache che celebrò anche il suo funerale senza alcun intervento dell'arciprete di san Lorenzo che pretese però la metà di tutte le candele utilizzate.

Con licenza vescovile fu quindi sepolta come la sorella nell'arca delle monache.

Orsola aveva sottoscritto un testamento il 9 luglio 1792 con il quale beneficiò le chiese di san Lorenzo e di san Girolamo lasciando alla prima con un primo legato ducati 300 da L. 6.4, con un secondo legato altri 100, e alla seconda ducati 200.

Per incuria il lascito fu trascurato, addirittura dimenticato, eppure sarebbe stato un sollievo ai molti debiti e alle varie passività della parrocchia. Giuseppe Trevisani e gli altri fabbricieri si preoccuparono di svolgere diligenti indagini sui diritti della chiesa e chiesero all'imperial regio commissario liquidatore del debito pubblico di Milano di poter svolgere azioni di recupero crediti verso l'imperiale regia zecca per ducati 600.

L'imperial regia commissione liquidatrice del debito pubblico del regno lombardo veneto il 25 giugno 1825 protocollò la petizione della fabbriciera per la liquidazione del preteso credito e ne dette avviso con lettera, ma ignoriamo se la questione si risolse a favore della chiesa.

DON FRANCESCO ANTONIO RASCHETTI, appartenente a una nota famiglia mestrina, nato nel 1681, nel 1752 quando era presbitero si offrì di erigere a sue spese una balaustra di marmo per la chiesa di san Lorenzo: l'offerta fu accettata dalla comunità con parte del 2 ottobre 1752.

Nel 1764 lo stesso presbitero si offrì di pagare il pavimento del coro e di restaurare i sedili dello stesso, anche questa offerta fu accettata con parte del consiglio civico nello stesso anno.

Quest'ultimo dopo qualche anno avrebbe deliberato la ricostruzione della chiesa ormai fatiscente con il concorso economico di tutta la popolazione. Ci furono un'infinità di problemi a tutti i livelli e il nuovo edificio fu completato solamente nel 1805.

LEGATI DELL'OTTOCENTO

E' noto che Napoleone Bonaparte legiferò anche sulla delicata materia dei cimiteri e che con un editto del settembre 1806 ordinò di seppellire i morti lontano dai centri abitati. Ma facciamo un passo indietro. I primi cristiani seppellirono i loro morti nelle catacombe e indicarono con il nome di "coemeteria" le basiliche costruite sopra di esse. In seguito le sepolture furono effettuate in aree intorno alle chiese, consacrate dalla presenza delle reliquie, mentre solo a qualche personaggio, nobile, artista, scienziato, ecclesiastico, confratello di una scuola, o a famiglie illustri, fu concesso dal vescovo il privilegio di avere l'ultima dimora al loro interno, singolarmente o in grandi tombe collettive chiamate "arche".

Finché la popolazione fu scarsa quei cimiteri non dettero luogo a grossi problemi perché spazio ce n'era a sufficienza e potevano essere ampliati con l'aumentare del numero delle anime.

Dobbiamo giungere al 1776 perché fossero emanate in Francia, e l'anno successivo in Piemonte, leggi severe che ordinavano l'allontanamento dei cimiteri dai centri abitati e limitavano il privilegio delle sepolture all'interno delle chiese.

Alla regolamentazione dei cimiteri provvedeva non solo l'autorità civile, ma anche quella religiosa, soprattutto nel corso delle visite pastorali dei vescovi, che emanavano disposizioni per risolvere i problemi sanitari a quel tempo estremamente seri.

La proibizione di trasformare in pascolo le erbe che nascevano spontanee sulle tombe, l'ordine di seccarle e bruciarle, l'invito ai parroci di far scavare fosse munendole di inferriate agli ingressi dei cimiteri, nel settecento erano frequenti. I materiali in decomposizione impregnavano il terreno che tendeva ad alzarsi rispetto al pavimento della chiesa e inquinavano le falde acquifere, mentre, soprattutto in estate, l'aria era ammorbata da gas nauseabondi e nocivi.

Il Governo Veneto, che nella sua saggezza considerava la Sanità materia seria e delicata, emanò per mezzo dei suoi provveditori delle leggi severe in merito. Le ultime del 1777 ordinavano che la profondità delle fosse superasse i 5 piedi (in precedenza ne bastavano 3), corrispondenti a metri 1,70, e che la distanza l'una dall'altra non risultasse inferiore a 1 piede, cioè a cm. 34.

All'inizio, soprattutto nei piccoli comuni, le leggi napoleoniche rimasero disattese perché per la popolazione era impensabile seppellire i propri cari lontani dalla loro chiesa, cuore vivo della comunità. Ancora il 22 giugno 1855 il delegato provinciale di Treviso inoltrò scandalizzato una nota al vescovo perché in tre parrocchie del comune di Zero continuavano a disporre i morti intorno alle chiese in mezzo ai centri abitati.

Il comune di Mestre si adeguò alle nuove normative in un lasso ragionevole di tempo, il 30 dicembre 1812 il parroco di san Lorenzo Carlo Maria Belcavello benedisse il nuovo cimitero e il 2 gennaio 1813 Natale Stefano Dalseno "di giorni 8 volò al cielo e il suo cadavere fu tumulato il primo nel nuovo cimitero del Municipio di questo comune".

Dopo l'Unità d'Italia furono emanate leggi sanitarie importanti in merito ai cimiteri che imponevano ai comuni di costruirli a proprie spese e di osservare inderogabili requisiti tecnici.

Alle nuove norme furono adeguati sia i cimiteri monumentali con le loro tombe sfarzose ricche di fregi, sia i piccoli cimiteri di paese con le semplici tombe sguarnite addossate ai muri di recinzione.

Don GIUSEPPE NARDELLI del fu Antonio consegnò il suo testamento al notaio Giovanni Maria Giusti di Conegliano il 12 gennaio 1800 e venne a mancare qualche giorno dopo, il 30 dello stesso mese.

La *cedula testamentaria chiusa a 4 bolli* fu aperta in presenza di testimoni il successivo 27 febbraio non essendosi trovata nessuna parte viziata.

Egli aveva solo 48 anni, ma si trovava in una *mala disposizione di salute*, per cui non lo scrisse di suo pugno ma lo dettò a una persona fedele, firmandolo *di facciata in facciata*.

Era originario della villa di santa Lucia, giurisdizione dei nobili conti di Collalto e di S. Salvatore, che fino all'età napoleonica avevano esercitato un potere quasi feudale sui loro possedimenti, pur sotto l'egida della serenissima repubblica.

Ignoriamo la natura del suo legame con la parrocchia di san Lorenzo, probabilmente fu uno dei numerosi preti della collegiata: nel 1791 al tempo della visita pastorale di Bernardino Marini, oltre all'arciprete Albrizzi, al sacrestano curato Giuseppe Centenari e a un cappellano, nella parrocchia di Mestre officiavano ben 27 sacerdoti su circa 6000 anime!

Don Giuseppe Nardelli di fatto lasciò un legato per la celebrazione di messe a san Girolamo in suffragio della sua anima.

Nel testamento raccomandò il suo spirito a Iddio Signore, all'intercessione di Maria Santissima, al santo del suo nome, all'angelo custode e a tutta la corte celestiale per il perdono delle sue colpe.

Dispose che il suo esecutore testamentario gli facesse celebrare dopo la morte un adeguato numero di messe impiegando, comprese le spese del funerale, 75 ducati da L. 6:4 che erano la metà della quota che gli spettava dell'eredità della madre. L'altra metà ed altri ducati 25 da ricavare dall'eredità paterna dovevano essere consegnati alla signora Maddalena che probabilmente era la sua governante.

Al fratello Giovanni lasciò ducati 200 da essere prelevati dal suo patrimonio personale, patrimonio che gli derivava da un *amorosissimo zio* anche lui sacerdote. Dispose di altri legati a favore di fratelli e sorelle e della matrigna Maria Perini cui lasciò in usufrutto la porzione di casa che gli spettava.

Lasciò erede universale delle sue sostanze il suo amato fratello Giovanni Battista che invitò a convivere in armonia con la matrigna.

La famiglia BELCAVELLO è testata a Mestre fin dal '500. Giacomo Belcavello il 20 novembre 1588 battezzò a san Lorenzo la figlia Isabella e il 17 giugno 1590 il figlio Antonio.

Nel secolo successivo i maschi al compimento della maggiore età ebbero accesso al Consiglio della Magnifica Comunità, presieduta dal Podestà e Capitano nominato da Venezia, e ricoprirono molte cariche pubbliche.

Francesco Belcavello ricoprì tali cariche fin dal 1680: fu più volte provveditore, cancelliere e contraddittore, un suo omonimo risulta fondatore di una mansionaria presso il monastero di Santa Maria delle Grazie nel 1659.

Negli stessi anni Giacomo Belcavello iniziò il suo ruolo pubblico ricoprendo l'incarico di cancelliere nel 1682 ed ebbe la carica di gastaldo della confraternita del Suffragio dei morti nel 1680.

Girolamo Belcavello, notaio, fu eletto cancelliere a metà del '700 e successivamente divenne provveditore negli anni '70. L'arciprete di san Lorenzo don Albrizzi, che controllava scrupolosamente la moralità dei cittadini, lo denunciò nel 1791 al podestà e capitano Lorenzo Priuli perché non si accostava ai sacramenti nemmeno nei periodi imposti dalla chiesa, conduceva vita scandalosa nonostante la presenza di moglie e figli, proferiva bestemmie a ogni occasione.

Carlo Maria Belcavello fu provveditore nel 1750 e nel 1757, e contraddittore nel 1751 e nel 1755, una famiglia Belcavello risulta proprietaria di una pistoria a Mestre nel 1776.

Altro notaio fu Pietro di Carlo che iniziò il suo ruolo pubblico nel 1786 quando fu eletto cancelliere, per poi ricoprire la carica di provveditore nel 1792. Era presente in consiglio nella seduta del 26 dicembre 1800. Suo fratello Giacomo, nato a Mestre il 31 agosto 1750, risulta medico fisico nel 1794, morirà il 16 luglio 1831 di vecchiaia. Egli con il collega dott. Bartolamio Marchetti si trovò ad assistere con la più grande solerzia don Giovanni Battista Mantovan, sagrestano e curato benemerito della chiesa di san Lorenzo, morto di "itterizia nera" e sepolto nell'arca dei sacerdoti in coro.

Un altro Giacomo, questa volta notaio, entrò in Consiglio a metà del 700 e divenne provveditore nel 1795 dopo aver ricoperto più volte il ruolo di cancelliere.

Ma oltre a notai, medici, avvocati, la famiglia sfornò anche un buon numero di preti.

Don Rocco Belcavello, nato a Mestre, divenne arciprete di Campalto nel 1742, don Carlo Belcavello nel 1800 fu nominato arciprete di san Lorenzo proveniente da Martellago dove era arrivato nel 1772. Fu uomo di lettere e di molta pietà come ebbe a scrivere Bonaventura Barcella. Morì il 20 febbraio 1825 a 83 anni.

Il 31 ottobre 1827 un altro prete della famiglia, don Giacomo Belcavello, impossibilitato a scrivere, dettò una lettera diretta fabbriceria. La informò che con disposizione testamentaria del 22 febbraio 1826 il fratello PIETRO BELCAVELLO gli aveva lasciato l'assoluta proprietà di immobili, biancheria e di qualsiasi altra cosa ci fosse nella sua camera al momento della morte.

Aveva disposto che gli effetti personali fossero venduti per destinare il ricavato in tante opere di pietà a suffragio della sua anima e in un decente funerale con messa cantata.

Don Giacomo ci teneva a sottolineare che le disposizioni testamentarie non erano restrittive e che quindi egli non doveva rendere conto proprio a nessuno, tanto meno emettere dichiarazioni, come invece richiesto dalla fabbriceria con lettera dell'otto ottobre precedente.

13 agosto 1827

Belcavello Pietro delli furono Carlo e Caterina, nubile, possidente, di anni 74, morì per dissenteria e fu tumulato nel cimitero municipale.

Da notare che fino a pochi anni prima tutti i Belcavello venivano sepolti nell'arca di famiglia all'interno della chiesa di san Lorenzo.

Il termine “opere di pietà” usato dal fratello don Giacomo era piuttosto vago. Cosa intendeva Pietro Belcavello? Celebrazioni di messe, distribuzione di elemosine ai poveri della città, o esecuzione di opere per abbellire la nuova chiesa e i suoi altari? I fabbricieri cercarono di scoprirlo con i mezzi che avevano a disposizione, scrivendo e contattando personalmente l’erede, ma don Giacomo Belcavello continuò a difendere a spada tratta la sua autonomia e la sua libertà di giudizio.

La nobildonna TEODORA MARIA VALIER nata Lubencovich, moglie di Stefano Valier, stipulò il testamento il 10 ottobre 1830 perché *la vita umana è breve e l’ora del morire incerta*.

Suo marito era ancora vivo, erano sposati da 40 anni con reciproco affetto e cordiale amicizia, come essa stessa scrisse. Dispose della celebrazione di messe a suffragio della propria anima in questo modo: 80 a san Lorenzo, 60 a san Girolamo, 20 nella chiesa dell’ospedale, 20 a S. Rocco, 20 a s. Carlo, in tutto 200 messe per un importo complessivo di lire 600 austriache.

Il suo esecutore testamentario fu il marito Stefano Valier che *per non ritardare i suffragi contemplati nel testamento* fece subito celebrare 180 messe con un’elemosina di L. 3 ciascuna, oltre a 20 messe nel giorno delle esequie. Inviò quindi le ricevute alla fabbriceria aggiungendo il 10% della somma in favore di quest’ultima e rimase in attesa di riscontro.

Gli amministratori della chiesa ebbero a ridire sulla eccessiva fretta dimostrata dal marito nel predisporre le messe stabilite dalla defunta, ma lui aveva preferito togliersi subito il pensiero.

STEFANO VALIER sia da parte paterna che materna vantava degli avi illustri, anzi illustrissimi.

I Valier appartenevano a una nobilissima e antica casa che taluni fantasiosi genealogisti facevano discendere dalla gens Valeria di romana memoria.

In proposito Casimiro Freschot nel 1707 scrisse: “...questa famiglia dall’oceano delle grandezze romane si trovava come perla smarrita sul lido dell’Adria, quando nello stesso Adriatico seno gettati dalla gloria li fondamenti d’una novella Roma, e raccolta come preziosa gioia, ingemmò il diadema di Venetia nascente...”

La famiglia fu rappresentata nel Maggior Consiglio dalla “serrata” (1297) fino alla fine della Serenissima (1797). I personaggi più illustri che ne uscirono furono senza dubbio i due dogi, padre e figlio: Bertucci Valier (1656-1658), gran signore, generoso con il popolo, proprietario di un palazzo a Cannaregio presso il ponte di S. Giobbe, e Silvestro Valier (1694-1700), che vantava un bel portamento elegante, e, gran giocatore, andava sempre in giro con un mazzo di carte in tasca. Quest’ultimo alla sua morte lasciò alla Repubblica ben 50.000 ducati, assicurandosi la celebrazione di 3000 messe per la sua anima, e donò 18.000 ducati alla scuola della Madonna del Rosario per monacare le fanciulle povere.

Nel casato non mancarono cardinali, arcivescovi, provveditori generali, uomini di lettere e tanti altri che seppero dar lustro alla patria e agli avi. Ma quei tempi gloriosi erano ormai passati anche se i discendenti dei vari rami della famiglia ancora nell’ottocento mantenevano il titolo di nobile e godevano di una discreta agiatezza.

La madre di Stefano, contessa Eleonora Valier Sceriman, morta il 5 marzo 1808, discendeva invece da un’antica famiglia di origine armena, una delle più in vista della comunità di Venezia, giunta in

laguna nel 1694 o 1697 per sfuggire alle persecuzioni contro i cattolici. Dedita all'attività mercantile, già investita di una contea in patria, nel 1699 alcuni suoi membri furono innalzati al rango di conti d'Ungheria e dei regni annessi da Leopoldo primo d'Asburgo.

Nel 1742 Paolo Sceriman fu nominato ciambellano dell'arciduchessa Maria Teresa d'Asburgo e un suo discendente, Stefano di Roberto, fu nominato ciambellano di Francesco II d'Asburgo Lorena e decorato delle insegne di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro da Vittorio Emanuele I di Savoia nel 1818.

Stefano e il fratello Giovanni Battista videro mutato il titolo di conti di Ungheria con quello di conti dell'impero d'Austria con un decreto del 1817.

Il conte Giovanni Battista Sceriman o Seriman è ricordato per la sua enorme generosità: aumentò di un milione di lire austriache la dotazione dell'ultimo doge Ludovico Manin per i ragazzi e ragazze bisognosi e donò all'istituzione che se ne occupava un palazzo che era stato sede dell'ambasciata spagnola.

Lo Stefano benefattore della chiesa di san Lorenzo, figlio di Silvestro, apparteneva a uno dei tanti rami discendenti dai gloriosi avi, era nato a Venezia il 18 novembre 1750, morì a Mestre a 83 anni di febbre il 7 gennaio 1833 e fu sepolto nel cimitero comunale. Per conto della Serenissima ricoprì l'incarico di avogadore di comune (notizia da "famiglie confermate nobili nelle prov. Ven." di Francesco Schroder Ve, 1830), carica antica che esisteva già nel XII secolo e che prevedeva l'incombenza di difendere i beni del Comune cioè di decidere le cause tra il fisco e i privati.

Gli avogadori avevano poi l'incarico di accusatori pubblici nei Consigli, di vigilare sull'osservazione dei capitolari da parte dei magistrati, di inquisire in caso di disobbedienza degli organi locali, di eseguire confische, di vegliare sui requisiti di quanti entravano in Maggior Consiglio. Erano tre, ma in speciali circostanze ne venivano nominati di straordinari soprattutto per rivedere i conti di quanti maneggiavano denaro pubblico.

Stefano Valier quando redasse il testamento era già anziano, aveva perso moglie e figlio, ma non mancava di qualche affetto importante. Era buon amico di Bonaventura Barcella, segretario comunale e noto autore delle "Notizie storiche del castello di Mestre", che fu il suo esecutore testamentario.

Il nobiluomo nominò erede residuaria dei suoi beni Margherita Andreasi nata Facchi di cui purtroppo non abbiamo notizie e che non era sua moglie, comunque gran parte delle sue sostanze andarono alla chiesa e per la fabbriceria il testamento fu un bella sorpresa.

Stefano nello stendere le sue ultime volontà ebbe una mano incerta perché a un primo testamento del 28 luglio 1831, fece seguire ben tre codicilli, il primo del 28 aprile 1832, il secondo del 30 novembre 1832, il terzo del 7 dicembre 1832, tutti letti e pubblicati il giorno 8 gennaio 1833 alla presenza di Margherita Andreasi Facchi e di Bonaventura Barcella.

Egli nel primo atto scrisse che la vita umana era incerta nella sua durata e che intendeva salvare il suo spirito da ogni angustia nell'ultima malattia e tranquillizzare il suo cuore da ogni affanno.

Si raccomandò al suo Creatore e Redentore pregandolo di essere misericordioso verso la sua anima, invocò la protezione della Madonna e dei santi Giuseppe, Gaetano, Marco, Antonio.

Quindi egli dispose dei suoi beni.

Lasciò a titolo di legato e come manifestazione del suo costante rispetto alla cugina N.D. Teresa Corner Duodo del fu Giorgio di Venezia una delle due vere con brillanti della sua defunta moglie.

Come manifestazione della sua cordialità la seconda vera desiderò fosse consegnata alla signora Regina Facchi di Venezia e in segno del suo affetto lasciò a titolo di legato alla signora Margherita Andreasi nata Facchi domiciliata a Venezia il porta ritratto del defunto suo figlio in brillanti con *gallon* (guarnizione) pure in brillanti e due vere con orecchini simili.

Ai suoi nobili cugini Stefano e Giobatta f.lli Sceriman del fu Roberto (potrebbero essere i conti dell'impero perché in molti documenti sono citati con tale titolo) donò altri due anelli di brillanti di sua moglie e la proprietà delle sostanze ereditate dalla madre Eleonora Sceriman del fu Stefano in forza del testamento del 31 marzo 1808.

Destinò al sacerdote che lo avrebbe assistito nel trapasso lire 30 austriache perché con suo comodo celebrasse 10 messe per la sua anima. Ordinò inoltre al suo commissario testamentario Bonaventura Barcella di fargli celebrare dopo la sua morte 200 messe con l'elemosina di L. 3 aus.: 80 a San Lorenzo, 60 a san Girolamo, 20 a san Rocco, 20 nella chiesa dell'ospedale, e per non far torto a nessuno anche 20 nella chiesa di san Carlo.

Dispose che per il suo funerale fossero spese L. 700 austriache e che in caso di avanzo venissero celebrate altre messe.

A titolo di legato e in segno di amicizia lasciò a Bonaventura Barcella del fu Cristoforo *attuale segretario in Mestre* il suo orologio con catena, chiave, sigilli moderni, e a Francesco De Grandi la sua scatola di tabacco con la statua dell'imperatore di Russia.

Il suo domestico Francesco Spina in retribuzione del servizio prestatogli per molti anni fu beneficiato dell'annua somma livellaria di ducati 60 veneti, austriache lire 255.22, che riscuoteva dal N.H. Bortolo Donà del fu Antonio di Venezia.

Attuate queste volontà, supplito alle spese e alla tassa ereditaria, Stefano Valier dispose che tutta la sua sostanza mobile esistente in casa e nelle campagne venisse utilizzata per fare elemosina ai poveri dopo aver redatto un inventario e organizzato una vendita all'asta.

Dal capitale così ricavato restava facoltà del Barcella di prelevare il 20% per tutte le spese da sostenere d'inventario e per altro.

Il residuo 80% doveva venir diviso a metà tra i poveri della parrocchia di Mestre (vergognosi, ammalati, figli e figlie, che insieme al parroco e a un deputato della fabbriceria avrebbero pregato per lui) e quelli della parrocchia di santa Maria Formosa di Venezia cui era legato fin dalla giovinezza.

Pregò con tutto il cuore Bonaventura Barcella del fu Cristoforo per l'amicizia che aveva sempre nutrita per lui di accettare l'incarico e di farsi eventualmente assistere nelle incombenze dal sig. Francesco de Grandi.

Al suo domestico Giacomo Trabucco, in retribuzione del servizio prestato a lui e alla sua defunta moglie *nell'azienda di Castelvechio*, lasciò 10 campi che possedeva nel distretto di Campo S. Piero (così allora il nome veniva scritto) derivatigli dal testamento di sua moglie.

Infine, nominò erede universale e residuaria di tutti i livelli di qualunque sorte e di tutte le sue azioni la signora Margherita Andreazzi nata Facchi.

I testimoni dell'importante documento furono Agostino Manocchi, Alvise Pastrello, Michiel Raschetti.

In post scriptum dichiarò di lasciare alla domestica Menega Zuccarello 100 ducati *al suo maritar*.

Il 28 aprile Stefano Valier sottoscrisse il primo codicillo.

Intanto annullò il legato (la scatola di tabacco con l'effigie dell'imperatore di Russia) in favore di Francesco De Grandi perché se n'era andato da casa sua e si era trasferito altrove, poi chiarì che il legato a favore dei cugini Sceriman riguardava non tutta la proprietà lasciata dalla madre Eleonora, ma solo quanto spettava loro, certo non la parte che per legge spettava a lui e la cui metà decise di donare a Bonaventura Barcella per l'affetto che aveva sempre nutrito per lui, con l'obbligo di far celebrare entro due anni 100 messe per la sua anima. Beneficò dell'altra metà la signora Margherita Andreazzi nata Facchi con lo stesso obbligo.

Il 30 novembre 1832 il Valier annullò quanto aveva disposto a favore dei poveri e ordinò che la somma ricavata venisse impiegata per il pavimento della nuova chiesa di san Lorenzo e a tale scopo lasciò anche lire austriache 2000.

Dopo 7 giorni, il 7 dicembre, Stefano Valier scrisse un altro codicillo.

Dispose che dopo l'inventario delle sue sostanze mobili e il 20% prelevato per le spese, venissero prelevate dal ricavato della vendita L. 300 austriache per Angela Beninato detta di bonamigo che si trovava a casa sua per assisterlo perché potesse procurarsi un futuro collocamento nel pio luogo di Mestre al quale il commissario avrebbe versato personalmente la somma (quindi non nelle sue mani).

Confermò che il residuo doveva essere impiegato nella continuazione del pavimento che mancava alla chiesa di san Lorenzo a sua perpetua memoria. I poveri non gli interessavano più.

Nello stesso codicillo lasciò a Benedetto di Giorgi Barozzi del fu Altanasio, incamminato verso la carriera religiosa, 32 napoleoni d'oro doppi da essere consegnati alla madre per i suoi studi.

Morto Stefano Valier, tra la fabbrica e il Barcella nacquero parecchi contrasti.

Alcuni punti del testamento non erano chiari, non si comprendeva se nel "mobiliare" dovessero essere comprese anche le obbligazioni e i crediti. In realtà le obbligazioni erano di provenienza della madre Eleonora ed erano già state assegnate ad altri eredi.

Furono citati in conciliazione anche i cugini conti Sceriman parenti del Valier insieme a Margherita Andreazzi per la compartecipazione su oggetti specificati in alcune rubriche dell'inventario giudiziario.

C'erano anche i piccoli intoppi, tipo la Beninato che non intendeva ricoverarsi al pio ospedale e Bonaventura Barcella dopo vari tentennamenti deciderà di depositare il denaro presso la Cassa di Risparmio di Venezia a credito della fabbrica che rimaneva però legata alle disposizioni del testatore, con l'interesse annuo a favore della chiesa del 4%. Non era più semplice per il Valier beneficiare direttamente la donna che lo aveva assistito?

Comunque con il decreto governativo n. 10220 del 28 marzo 1833 la fabbrica della chiesa parrocchiale fu autorizzata ad accettare i legati a suo favore disposti dal Valier e venne pure *abilitata* a chiedere l'asta giudiziale.

Non restò alla fabbricceria che supplicare la pretura di Mestre perché ne fissasse entro breve la data col concorso del commissario testamentario Bonaventura Barcella.

L'imperial regio commissario distrettuale di Mestre con un'ordinanza del 16 maggio 1833 diede l'incarico di assistere la fabbricceria nel procedimento necessario a conseguire i vistosi legati del benemerito testatore Valier all'avvocato Antonio Rossetto.

Il 30 maggio 1833 Bonaventura Barcella scrisse alla fabbricceria che l'inventario giudiziale era stato compilato e che l'importo complessivo del lascito ammontava a lire 17.849.07, dalle quali, dedotto l'importo delle gioie oggetto di legato comprese nella rubrica VIII di L. 5291 e l'importo corrispettivo di onze 70 d'argento a favore degli azionari coo. Seriman e legatari della dote materna pari a L. 440.30, in tutto L. 5931.30, restavano disponibili per la chiesa L. 12.117.77.

Ci fu quindi la vendita all'asta di *alcune derrate e generi di ragione dell'eredità mobiliare del N.H. Stefano Valier devoluta a questa chiesa nella località di Castelvechio.*

Il 25 luglio 1833 fu deciso di togliere i mobili dalla casa del defunto dove erano ammonticchiati per comodo del nuovo affittuario e di trasportarli in un altro locale più opportuno alla vendita.

La fabbricceria si risolse di chiedere alla deputazione comunale l'uso gratuito per alcuni giorni del *locale terreno comunale sottoposto alla scuola.*

Pochi giorni prima, il 20 luglio 1833, il Barcella aveva scritto alla fabbricceria che, non amando avere la custodia del denaro, non si opponeva che la parte spettante alla chiesa ricavata dall'asta venisse versata nei depositi giudiziali.

Il 28 luglio altra lettera del Barcella alla fabbricceria. Scrive che nella sua qualità di commissario per disposizione nel testamento del 28 luglio 1831 e nel codicillo del 7 dicembre 1832 è autorizzato a trattenere il quinto del ricavato per le spese di amministrazione, quindi la invita a chiedere alla pretura di mettergli a disposizione l'importo relativo e di versare i quattro quinti rimasti nei depositi.

Il 12 agosto 1833 i fabbricceri, che seguivano con la massima attenzione l'evolversi dei fatti, dopo aver rilevato le dichiarazioni dell'erede Margherita Andreazzi, scrivono all'avvocato Rossetto perché abbisognano del suo parere su alcuni punti dell'inventario:

Punto 1 – chiedono se possono sostenere il diritto alla rubrica 5 che comprende obbligazioni pubbliche per un importo di L. 6283:74. Inoltre i NN.HH Sceriman ritengono che sia stato inventariato per errore una cartella del Monte dello Stato dalla rendita di L. 140 su L. 2800 che non faceva parte dell'eredità di Stefano Valier. La stessa erede Margherita Andreazzi Facchi dichiara che non va compresa nelle sostanze legate alla chiesa.

Punto 2 – ritengono che la chiesa abbia diritto su tutta la sostanza mobiliare indistintamente, nonché alle obbligazioni private comprese nella rubrica VI dell'inventario.

Punto 3 – chiedono se siano ammissibili le osservazioni fatte dalli NN.HH Sceriman sul rispetto del loro diritto sopra L. 48862:34 costituenti metà della dote della fu N.D. Eleonora Sceriman ad essi lasciata, ma di cui era usufruttuario il defunto figlio Stefano. Inoltre domandano se le partite derivanti dall'usufrutto e crediti descritti nella rubrica VI fino al giorno della morte del testatore spettino alla chiesa.

Punto 4 – L’erede residuaria ritiene che la chiesa non abbia diritto alle obbligazioni comprese nella rubrica VI e che il sopravanzo derivante dall’asta rispetto al valore d’inventario vada a cadere nel cumulo ereditario nonostante l’intenzione del testatore che tutto il ricavato più austriache L. 2000 andasse a beneficio della chiesa. I fabbricieri si domandano se la donna possa sostenere tale pretesa.

Punto 5 – I fabbricieri ritengono di aver diritto anche ai crediti della rubrica 7 ma l’erede si oppone fermamente.

Punto 6 – i fabbricieri riconoscono che le once 70 e un quarto d’argento fanno parte della dote Sceriman e che tale capitale non compete alla chiesa.

Punto 7 – L’erede universale riserva delle eccezioni sulla validità del codicillo del 30 novembre 1832 che lega alla chiesa di san Lorenzo lire 2000 austriache oltre a quanto Stefano Valier aveva disposto in un primo momento a favore dei poveri.

La lettera fu sottoscritta da quattro fabbricieri, Giuseppe Trevisani presidente, don Giovanni Rallo, Valerio Ronchi, Alvise Pastrello.

L’asta giudiziaria fu tenuta nei giorni 22.23.24.29.30.31 agosto 1833, riguardava oggetti, mobili e preziosi dell’eredità Valier, in esecuzione del decreto pretoriale del 22 luglio u.s. n. 2862.

Il ricavato della vendita fu di L. 10.222.35, cui si aggiunsero L. 1.45 per granoturco rinvenuto e L. 10.23 per tabacco del defunto. La somma totale fu aggiunta a L. 4842.98 rinvenute a casa del Valier, dedotte L. 700 per il funerale, L. 30 al sacerdote che lo aveva preparato al trapasso, L. 600 per la celebrazione di messe, L. 241.54 per tassa registro sui legati a carico della chiesa.

Dal residuo di L. 13.505.47 Bonaventura Barcella detrasse il 20% a suo favore come da disposizioni testamentarie, la somma di lire 300 a favore della Beninato, e aggiunse l’importo del legato di L. 2000 per il pavimento di san Lorenzo. L’importo finale a favore della chiesa risultò di L. 12.504.38.

In questo periodo i rapporti tra il segretario comunale e la fabbriceria sono piuttosto tesi, esiste molta corrispondenza, dove per così dire gli amministratori della chiesa *fanno le pulci* all’esecutore testamentario. Quest’ultimo si lamenta di mancati riscontri alle sue note e il 21 settembre 1833, dopo che era stata resa nota la liquidazione della tassa di registro fatta sui legati, invia un resoconto particolareggiato delle somme da lui amministrate dalla morte del nobile Valier, dedotte le spese e tolto il quinto di sua spettanza.

La fabbriceria il 27 settembre risponde in malo modo. Non dette riscontro alla precedente lettera perché

...non coerente alle prescrizioni emesse dalla pretura che chiamava entro 8 giorni le parti a offrire in dettaglio il prezzo ricavato dalla vendita dei generi venduti in Castelvechio. Avendo poi nelle di lei mani versate le somme ritratte dalla vendita eseguita in sua unione, doveva presentarle nei depositi giudiziali or dunque l’evasione del decreto 2862 (pagamento della tassa) spettava a lei e doveva sollevare così la fabbriceria dal comparire morosa perché già era impossibilitata a corrispondere alle prescrizioni giacché presso di essa nulla aveva, né il motivo da lei allegato di non conoscere l’importo della tassa ereditaria non poteva essere sufficiente per non eseguire ciò che fu ordinato dalla pretura...

Dispetti, ritorsioni, accuse più o meno velate, il Barcella si sentiva caricato da mille pesi e la fabbriceria non dava certo una mano.

Ci fu poi la questione dei libri.

Col 31 agosto 1833 aveva avuto compimento l'asta dei mobili, non si poteva che rimanerne soddisfatti e non restava alla fabbriceria che farsi consegnare dalla pretura il verbale d'asta.

Stefano Valier però possedeva dei libri preziosi non graditi alla censura austriaca che esercitava uno stretto controllo sulla vita politica e intellettuale dei sudditi dell'impero. Per la loro vendita ci voleva l'autorizzazione dell'imperial regia censura e quindi anche da quel lato bisognava inviare domande alle autorità e giustificare i propri passi agli amministratori della chiesa che non trascuravano nulla, che non venivano mai meno al loro compito di difensori degli interessi di san Lorenzo, e che nutrivano poca fiducia nei confronti del commissario testamentario, al minimo dubbio indagavano.

Il 25 aprile 1834 la fabbriceria si rivolse ancora all'avvocato Antonio Rossetto per avere un parere sul pagamento della tassa di conservazione sulla somma di sua appartenenza esistente nei depositi giudiziari. Era a carico del commissario testamentario Barcella o della chiesa? L'avvocato rispose che il commissario testamentario non aveva l'obbligo di depositare giudizialmente le somme provenienti dalla vendita della sostanza mobiliare. Il testatore aveva sempre dimostrato piena fiducia nella sperimentata onestà dell'amico, voleva che le somme rimanessero nelle sue mani per essere di concerto con i fabbricieri e col reverendo arciprete impiegate nella continuazione del pavimento della chiesa.

Il commissario per esaudire le richieste della fabbriceria aveva rinunciato a un proprio diritto e aveva accondisceso che i denari venissero depositati in giudizio, non per questo si doveva dedurre che egli intendesse assoggettarsi al pagamento della tassa di conservazione.

D'altronde se la fabbriceria per garantirsi, non già in confronto del Barcella su cui poteva ben dormire sonni tranquilli, ma da ogni altro evento, aveva voluto che fossero depositate le somme in discorso, era giusto che pagasse anche la tassa relativa.

La fabbriceria parò il colpo.

L'erede residuaria Margherita Andreazzi nata Facchi con istanza giudiziale del 4 febbraio 1834 aveva intanto dichiarato di rinunciare al suo contendere e Giuseppe Trevisani aveva tirato un sospiro di sollievo.

Bonaventura Barcella cercò di risolvere la questione dei libri, alcuni dei quali erano stati tratti dall'imperial regio ufficio di revisione. I libri di quella natura secondo i regolamenti si potevano vendere solo all'estero ed egli si adoperò perché gli fosse concessa l'autorizzazione, ma l'istanza fu *retrocessa*. Desiderava con tutto il cuore portare a termine il suo incarico e contattò anche alcuni librai, ma in una lettera alla fabbriceria del 7 dicembre 1834 dichiarò che per organizzare la vendita all'estero le spese sarebbero state superiori alle entrate.

Per onorare le ultime volontà di Stefano Valier il 7 novembre 1834 l'ing. Bellinato aveva già presentato un preventivo per il lavoro di costruzione del pavimento della chiesa per complessive L. 8481:455, compreso il disfaccimento del vecchio pavimento, le spese dei materiali e di trasporto.

Finalmente l'avvocato Rossetto il 24 febbraio 1836 scrisse all'imperial regio commissario che la fabbrica si trovava nel tranquillo possesso dell'intero legato e che quindi le sue incombenze erano finite. Inviò la specifica delle proprie competenze di lire austriache 201:80.

MARINA ELISABETTA GAGGI RASCHETTI, figlia di Giovanni Andrea, nata il 18 gennaio 1774, era una ex suora e all'epoca in cui si trovava in convento si chiamava Maria Angelica. Ignoriamo il motivo del suo stato civile, forse era una conseguenza dell'imperiale decreto del 25 aprile 1810 con cui Napoleone sopprimeva i monasteri ritenuti inutili, che faceva seguito al decreto del regno italico del 28 luglio 1806.

La famiglia era ben radicata sul territorio di Mestre dalla fine del diciassettesimo secolo.

Antonio Gaggi Raschetti, nato nel 1699, a cavallo tra la prima e la seconda metà del 700 occupò a Mestre diverse cariche pubbliche, fu provveditore e contraddittore, nel 1744 a 45 anni diventò massaro della scuola della Beata Vergine (al tempo della visita del vescovo Benedetto de Luca) dopo essere stato sindaco della chiesa cinque anni addietro.

Andrea Gaggi Raschetti fu più volte provveditore di Mestre nell'ultimo trentennio del settecento. Fino al 1791, anno della visita pastorale a Mestre del vescovo di Treviso Bernardino Marini, egli risulta proprietario dell'oratorio di S. Filippo Neri alla Gazzera nel colmello Brendole.

Marina, che morirà di colera il 31 agosto 1836, era zia di Agostino Manocchi che, nominato esecutore testamentario, lascerà con procura l'incarico al primo fabbricere Giuseppe Trevisan.

La donna aveva diviso l'eredità tra i suoi nipoti e la fabbrica che accettò con una ordinanza delegatizia dell'imperial regia delegazione provinciale di Venezia il 7 giugno 1837, impegnandosi a far celebrare le messe di suffragio stabilite dalla testatrice.

Da un inventario dell'otto aprile 1837 Marina risultava in possesso di molti effetti preziosi, di importanti crediti, di mobili, di biancheria e, soprattutto, di due case in Mestre con una rendita annua di ducati 100 (aus. L. 364) per un totale di L. 5379:86.

Durante gli ultimi giorni della sua vita fu assistita da due sacerdoti, don Pasquale Callegari e don Giovanni Lunardon. L'arciprete Bernardi dott. Giobatta, che aveva fatto il suo ingresso solenne a san Lorenzo appena due anni prima, in una lettera alla fabbrica scrisse di non poter affermare chi l'avesse assistita di più e di non essere di nessun aiuto nell'attuare la disposizione testamentaria della defunta che prevedeva *un cucchiaino un pirone e un coltello* (supponiamo d'argento) al prete che avrebbe avuto più vicino nel momento del trapasso.

Dopo aver letto con la massima cura il testamento e aver preso qualche informazione la fabbrica come al solito non perse tempo e inviò il suo primo fabbricere Giuseppe Trevisani con il tesoriere don Rallo a Ponte di Brenta presso l'abitazione di villeggiatura del nobile conte Andrea Giovanelli di Venezia con lo scopo di realizzare una somma in suo possesso che apparteneva alla defunta.

I domestici li informarono che, fatalità, il nobiluomo era partito proprio quella mattina alla volta di un'altra casa di villeggiatura in località Lonigo dove si sarebbe trattenuto oltre un mese.

I due fabbricieri ritornarono a Mestre piuttosto costernati per averlo mancato di poco e fecero subito richiesta alla fabbrica di essere rimborsati per *nolo e cibarie*.

Non rinunciarono però a recuperare il credito e tre giorni dopo, il 24 settembre 1837, scrissero al nobile in questione pregandolo di riceverli perché avrebbero esibito le carte necessarie a rientrare in possesso del denaro della testatrice da impegnare secondo le sue intenzioni, cioè in messe di suffragio.

La somma era rilevante trattandosi di 24 napoleoni d'oro e ai fabbricieri non rimase che attendere speranzosi (con i nobili non si poteva mai sapere) mentre si occupavano del recupero di altri crediti della defunta.

Uno era nei confronti di Giuseppe Bazzaro e di Anna Pascotin Bazzaro di Padova, contrada Eremitani, di lire 400 austriache, un altro del nobile Leonardo Grimani del fu Benedetto di S.Fosca di Venezia che deteneva in deposito lire austriache 800 della defunta.

Gli amministratori della chiesa scrissero e scrissero più volte, si dichiararono obbligati a rispettare la volontà della defunta e si offrirono di recarsi personalmente nelle loro case per riscuotere il dovuto.

Contemporaneamente si rivolsero all'imperial regio tribunale civile di Venezia di prima istanza per entrare in possesso della cassa depositi dei preziosi della testatrice tra cui una vera di diamanti.

Mentre l'infaticabile Trevisani si dannava l'anima per rintracciare tale Alvise Astolfoni detentore di lire 220 della defunta, il nipote Agostino Manocchi, dopo aver rinunciato al suo ruolo di esecutore testamentario in favore di Giuseppe Trevisani, inviò una reliquia del "corpo santo" chiusa in una apposita custodia di proprietà della zia alla chiesa di santa Fosca di Venezia.

Non ci è dato sapere i motivi che spinsero la testatrice a "depositare" il suo denaro presso nobili amici né se la fabbriceria riuscì mai a recuperare tutti i suoi crediti, ma la rinuncia del nipote al ruolo di esecutore testamentario da lei voluto fa presagire che le difficoltà dovevano essere molte.

I BOBBO detti molena benefattori della chiesa di san Lorenzo erano tre fratelli, PIETRO, MARGHERITA e PASQUA (queste ultime erano ex monache) del fu Giuseppe.

Famiglie con tale cognome si trovano frequentemente menzionate nei libri canonici delle chiese di san Lorenzo di Mestre e di san Giorgio di Chirignago nella seconda metà del '500.

Pietro Bobbo era proprietario di una casa di originaria intestazione Sartori confinante a tramontana con l'antico cimitero e gravata da un antico livello Adami dovuto alla chiesa.

La delegazione provinciale con decreto approvò una transazione del 25 settembre 1827 per la sua affrancazione.

In quella circostanza erano presenti i fabbricieri, il primo deputato Cecchetti e naturalmente Pietro Bobbo che risultò aver soddisfatto tutti i livelli fino al 1825 e di essere debitore da due anni.

Vista la parte del Consiglio di Mestre del 24 giugno 1746 dalla quale dipendeva il livello, fu concessa l'affrancazione con un capitale di lire 20 italiane (22.98 austr.) al 5%.

La fabbriceria avrebbe accettato l'offerta volentieri ma rilevò che era stato aperto nella casa *un foro da balcon* che dava sul sagrato e che era stato "piantato" un camino sul fondo che non avrebbe potuto farsi. Gli amministratori precedenti lo aveva tollerato (il Trevisani non mancava mai di criticare le passate amministrazioni della chiesa) ma Pietro Bobbo in cambio doveva corrispondere un sia pur tenue canone alla chiesa che non era mai stato pagato.

Era il momento di aggiungere al capitale di lire 22:98 un'altra somma per la concessione. Dopo molte discussioni le parti si accordarono e firmarono, testimone Bonaventura Barcella, e alla chiesa furono versati complessivamente più di 28 lire.

Pietro lasciò le sue sostanze alla confraternita del Santissimo Sacramento di cui era probabilmente confratello.

Elenchiamo di seguito i suoi beni, tutti in parrocchia di Chirignago, tratti dalla perizia di un pubblico perito del 28 marzo 1818:

- Pezzetto di terra ortale con capanna di legno coperta di paglia abitata da Sbrogiò Giuseppe al civico n. 140, prima di proprietà della signora Felicita Scaggiante dalla quale il signor Bobbo fece acquisto il 30 aprile 1812 (rendita venete lire 37:4).
- Pezzetto di terra lavorato dalla vedova Ribon con aggravio di L. 12 agli eredi di Stefano Mena di Venezia (rendita lire 292:5).
- Pezzetto di terra lavorato dalla vedova Ribon acquistato dai Vanin il 9 aprile 1817 (annuo livello quartieri 2 di frumento, rendita venete lire 164:5).
- pezzo di terra con capanna di legno coperta di paglia abitata dalla vedova Ribon, sopra il fondo esisteva un aggravio in favore degli eredi Nesto (rendita lire 231).
- Pezzo di terra lavorato dalla Ribon acquistato nel 1818.

Il perito annota che questi pezzi di terra formano un solo corpo, confinante a levante col sig. Tessari, a mezzogiorno e ponente col sig. Renier, a tramontana col beneficio della chiesa di san Giorgio di Chirignago.

Oltre a queste proprietà Pietro Bobbo lasciò alla confraternita del Santissimo Sacramento un pezzo di terra affittato al villico Giacomo Gambato situato *nel luogo detto catene*.

Probabilmente Pietro Bobbo non fece in tempo a redigere il testamento, perché i beni pervennero alla scuola in seguito a una donazione fatta dalle sue sorelle Margherita e Pasqua il 27 giugno 1830 (data dell'accettazione dopo la superiore autorizzazione), condizionata alla funzione dell'Ora Eucaristica e alla commemorazione annua del fratello Pietro. Fecero di più. Scoperto che non tutti i fondi elencati appartenevano interamente al fratello, in quanto alcuni carati di terra spettavano al sig. Giovanni Priviato, poiché *la confraternita era in pericolo di perdere parte delle rendite*, giunsero alla determinazione di acquistarli con contratto dell'otto maggio 1835.

Subito dopo essere entrati in possesso dei beni, il priore e vice priori della scuola, Matteo Cecchinato, Francesco Danieli e Antonio Sartori, stipularono un nuovo contratto di affitto per tre anni con la vedova Ribon e suo figlio Antonio a partire dal primo novembre 1830.

L'affitto annuo fu stabilito in lire 4 austriache divise in due rate, mancando anche un solo pagamento i Ribon sarebbero stati sfrattati come da articolo 118 del codice civile.

Oltre a custodire al meglio il cason, madre e figlio si impegnavano a coltivare la terra, a non tagliare alberi o viti senza autorizzazione. Inoltre non avrebbero ricevuto nessun compenso per eventuali migliorie e la registrazione dell'atto era completamente a loro carico.

I due contadini firmarono con la croce.

Il priore Francesco Danieli l'otto marzo 1836 dichiarò di aver ricevuto austriache lire 286 e 29 centesimi dal reverendo don Domenico Monaco per conto delle sorelle Pasqua e Margherita Bobbo a titolo di risarcimento perché il livellario Antonio Tessaro non aveva soddisfatto il canone di ducati 60 da tre anni, colla riserva di restituire la somma in caso di pagamento dell'inquilino moroso.

Con contratto registrato a Venezia il 20 gennaio 1929 la confraternita (nelle persone di mons. cav. Antonio Pavon, Francesco Riccato, Giuseppe Serena) venderà a Benvegnù Emilio fu Domenico, commerciante nato a Mestre e domiciliato a Chirignago, tre pezzi di terra con casa colonica e altra casa in colmello Ghetto per lire 5200.

Il 2 gennaio 1923 dell'eredità Bobbo Pietro era stata venduta anche la casetta e terreno alle Catene per lire 8050. Il ricavato complessivo di L. 17.050 fu investito nelle cartelle del debito pubblico con una rendita del 5%.

Pasqua Bobbo, morta anche la sorella Margherita, con testamento del 31 ottobre 1837, lasciò alla chiesa di san Lorenzo uno stabile ad uso stallo e luoghi annessi situato alle Barche e tenuto a locazione da Giuseppe Tonolo detto bedana.

La fabbriceria fu autorizzata ad accettare il legato con dispaccio dell'eccelso governo 45058 del 20 novembre 1838 comunicato dal regio commissario distrettuale di Mestre con decreto 6072 del 28 dicembre dello stesso anno.

Le rendite dovevano essere amministrare dai fabbricieri alla condizione di celebrare 3 "esequi" all'anno, uno a beneficio dell'anima della defunta nel giorno dell'anniversario della morte, un altro a beneficio della sorella Margherita, e il terzo entro il mese di maggio di ciascun anno per tutti i morti della sua famiglia.

Il reddito netto, dedotte le spese delle esequie e altre gravitanti, doveva essere così suddiviso:

- metà per i bisogni della chiesa, per i lavori necessari, per il decoro, per il miglior servizio del culto esterno del Signore.
- un quarto per le doti a due donzelle povere dando sempre la preferenza a quelle di discendenza Bobbo.
- un quarto in parti uguali a 12 poveri preferibilmente anch'essi di cognome Bobbo e di famiglia numerosa.

L'affittuario Giuseppe Tonolo detto bedana risultò presto inadempiente e spesso i fabbricieri dovettero minacciarlo di "atti giudiziari". Oltre a pagare sempre in ritardo e a chiedere continue dilazioni egli si lamentava delle condizioni dello stabile, per cui il 25 novembre 1841 i fabbricieri scrissero all'ingegnere civile Sebastiano Bellinato pregandolo di controllare "il vero bisogno".

Il 15 ottobre 1839 essi assicurarono contro gli incendi la proprietà Bobbo che si trovava alle Barche al numero civico 335 e che comprendeva: casa, locali terreni, scale di legno e soffitto coperto di tegole con vicina stalla e rimessa con stanze separate. Il premio da pagare era di lire austriache 12.

Tutti i fondi che costituivano il legato Pasqua Bobbo furono convertiti dal regio demanio nell'anno 1870 come dai decreti della regia intendenza di finanza 1870-1871.

Venne quindi rilasciato alla fabbrica un certificato nominativo di rendita del debito pubblico del regno d'Italia n. 43130 del primo febbraio 1871 di L. 1295 con l'annua rendita di L.163.62.

Il 28 luglio 1887 venne scritto uno "statuto organico dell'opera pia legato Pasqua Bobbo" in 12 articoli, firmato dai fabbricieri che lo amministravano e dal rappresentante del ministero dell'interno. L'atto, vista la deliberazione del 27 ottobre 1887 della deputazione provinciale di Venezia, la legge n. 753 del 3 agosto 1862 sulle opere pie, su proposta del ministro segretario di stato per gli affari dell'interno, fu approvato da re Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia, in data 8 gennaio 1888.

Il legato Pasqua Bobbo venne così costituito in ente morale amministrato dalla fabbrica.

Il pio legato *dotale ed elemosiniero* anche a distanza di molti anni rispettava alla lettera le volontà della testatrice, le donzelle beneficate delle doti di preferenza portavano il cognome Bobbo, avevano domicilio stabile nella parrocchia di Mestre, ed erano di assoluta onestà, comprovata da certificati rilasciati dal sindaco e dall'arciprete.

Le ragazze, che potevano contare su L. 10,34, dovevano prima di ricevere il denaro esibire attestato di matrimonio civile e religioso.

Le richieste (vere e proprie suppliche) delle ragazze di avere la dote erano numerosissime, venivano scritte dalle padrone o dal prete e firmate sempre con la croce. Il sindaco certificava sia la buona condotta che lo stato di miseria.

Nel 1852 le *donzelle graziate* furono Bobbo Luigia con L. 62.62 e Rallo Margherita con L. 62.63; nel 1853 Fusaro Caterina con L. 62.48 e Nao Marianna con L. 62.48; nel 1854 Niero Giovanna con L. 49.59 e Rallo Maria con L. 49.60; nel 1855 Busolin Giovanna con L. 46.57; nel 1876 mandò la sua supplica l'orfana Luigia Tiozzi; nel 1880 fu la volta di Domenica Bobbo che era nata il 22 luglio 1857. I 12 poveri, scelti a Natale dall'arciprete e dalla fabbrica, erano d'ambo i sessi senza distinzione di età, preferibilmente come le ragazze portavano il cognome Bobbo, e ricevevano complessivamente L. 20,69 che diviso per 12 risultava davvero una miseria.

Con decreto vescovile del 18 aprile 1922 i tre "esequi" solenni furono ridotti a 3 messe piane con l'offerta complessiva di L. 36, la rendita di L. 121.23 fu investita in cartelle del debito pubblico, alle due nubende spettarono L. 19.35, ai 12 poveri L. 19.35, alla fabbrica L. 38.69.

Il legato Pasqua Bobbo risulta ancora in essere il 10 gennaio 1961, compreso in un elenco della curia patriarcale di Venezia allegato a una lettera indirizzata a mons. Aldo da Villa.

Bonaventura Barcella nelle sue famose Notizie Storiche del Castello di Mestre del 1839 a pag. 41 scrive che una famiglia Bianchi di Mestre abitava all'interno del castello nella casa sorta dove un tempo esisteva il presidio militare. Un Bianchi Francesco nel 1771 risulta essere confratello della vicina scuola di san Marco e nel 1781 guardiano della stessa, mentre Giacomo Bianchi è priore della scuola del Santissimo Sacramento negli anni 1819-1820.

I fratelli BIANCHI che interessano la nostra ricerca erano tre, GIOVANNI, ANNA, e GIACOMO.

Dopo la morte del loro padre Domenico, Giacomo vendette la sua quota di eredità a Giovanni per lire austriache 4000.

Giovanni Bianchi mise a frutto il suo capitale e in società con Alvise Sagramora (entrambi risultano possidenti di Mestre) acquistarono campi, fabbricati e stalle soprattutto tra Tessera e Terzo (Ca' Mocenigo, Cà Zorzi, Greci, Frati, Cà Bianca...), cui si aggiunsero mandrie, pascoli e paludi, ricavando notevoli introiti per le affittanze. Queste estese proprietà confinavano con i beni del patriarcato, con la strada antica denominata Emilia ed Orlanda, con il canale dell'Osellino.

Con pubblico *instromento* del 18 febbraio 1813 Alvise Mocenigo primo del fu Alvise, cavaliere, aveva venduto ad Alvise Sagramora del vivente Giuseppe e a Giovanni Bianchi del fu Domenico la campagna di Terzo con casa dominicale, vigne e adiacenze, compresa una casa rustica con annessa chiesura e 34 campi, fondi, fabbriche, e argine limitrofo della laguna, per lire 10.637:82:4.

Dalle lettere di autorizzazione dell'Ispezione forestale di Mestre di far sgombrare le piante atterrate da un uragano Giovanni Bianchi risulta anche comproprietario di un bosco detto del Morosini in comune di Dese. Lui e il socio l'avevano acquistato da Giorgio e Giovanni Morosini il 15 luglio 1810, regnando Napoleone imperatore dei francesi e re d'Italia.

Il pezzo di terra boschiva, acquistato per L. 307, era di campi 6, alla fine del seicento era di proprietà dei molto reverendi padri del monastero di S. Maria dei Servi come beneficiati del testamento di Altadonna Dardani. Nel 1729 risulta appartenere alla famiglia Zorzi.

Questi beni furono oggetto di contese, di liti, di ricorsi a tribunali, di atti su atti, di perizie e controperizie, su cui sorvoliamo perché riguardarono la fabbriceria solo marginalmente.

Giovanni Bianchi del fu Domenico e di Anna Tessaro, maritato con Dorotea Piva, nato e domiciliato a Mestre, morì a 69 anni di febbre nervina il 20 gennaio 1833. Con testamento giudiziale del 17 dello stesso mese la sua eredità venne divisa in parti uguali tra la sorella e la vedova.

Durante gli ultimi anni della sua vita dovette sostenere una causa contro Pietro Forcellato del fu Pietro (data di una convenzione giudiziale 12 giugno 1827).

L'oggetto del contendere era un terreno in Borgo dei Tedeschi al civico 750 dietro la casa. Morto il Forcellato, la causa continuò con Domenica Bontempelli tutrice dei minori Pasqua, Valentino e Teresa. Alla fine ci fu un accordo amichevole: Giovanni vendette ai Forcellato la terra erbosa che già occupavano di metri quadri 368 (tavole trevigiane 87) che confinava a ponente con la proprietà Morosini e a tramontana con il clero delle nove congregazioni di Venezia, per austriache lire 114 e centesimi 7.

Giovanni Bianchi era un uomo pio (nel 1829 era priore della confraternita del Santissimo Sacramento) e un benefattore, egli infatti intendeva versare il prezzo del terreno contestato a favore della chiesa di san Rocco per il rifacimento del selciato. Inoltre nel suo testamento dispose di un legato di L. 400 per la celebrazione di 100 messe (40 a san Lorenzo, 30 a san Girolamo, 30 a san Rocco) a beneficio della sua anima mentre alla fabbriceria come d'uso sarebbe spettato il 10% per il consumo di cere, arredi sacri e servitù.

Le sue eredi ed esecutrici testamentari furono la moglie Dorotea Piva e la sorella Anna Bianchi che come tali andarono in causa con i nobili Pindemonte Rezzonico del fu N.H. Carlo per un livello (canone annuo enfiteutico) non soddisfatto su alcuni fondi per gli anni 1833-1834-1835 per lire austriache 546.96.

La sorella Anna Bianchi, figlia di Domenico e di Anna Tessaro, era nata il 16 agosto 1779 sotto il Governo Veneto, padrino al battesimo fu il conte Roberto Sceriman del fu conte Stefano della contrada dei SS. Apostoli di Venezia. Morì a Mestre d'apoplezia sotto il governo austriaco il 21 ottobre 1837 a 58 anni. Era nubile e molto religiosa.

Secondo Giovanni Dolcetti nel suo libro d'argento dei cittadini di Venezia e del Veneto i Bianchi veneziani provenivano dalla Dalmazia o dall'Albania e in origine abitavano a S. Apollinare dopo aver ottenuto la cittadinanza originaria il 30 aprile 1548. Esercitarono uffici civili nelle magistrature, furono segretari del senato e del Consiglio dei X, fecero costruire tombe di famiglia nelle chiese della Madonna dell'Orto e di S. Geminiano.

Anna Bianchi con testamento del 26 aprile 1837 dispose che col *ricevuto della metà della sua sostanza mobile e stabile (24/48)* fossero pagate le spese del suo funerale, distribuiti ai poveri 100 ducati, celebrate tante messe quanto possibile con l'elemosina di L. 4 nelle tre chiese di san Lorenzo, san Rocco e san Girolamo.

Dell'altra metà (24/48), 4 quarantottesimi spettarono ai nipoti figli della sorella, Angelo, Giovanni, ed Elisabetta Filippi, al dott. Girolamo e a Domenico Notola e per un quarantottesimo a ciascuno dei pronipoti, Faustina, Girolamo, Giovanni Battista, ed Emilio, figli minori della fu Anna Notola, rappresentati dal loro padre e legale amministratore Antonio Ninfa Priuli, salvo e riservato il legato d'usufrutto sulla terza parte dei 24 quarantottesimi spettanti a Giacomo Bianchi.

Anna Bianchi nominò suo esecutore testamentario il dott. Girolamo Notola che presentò subito alla pretura atto di rinuncia come pure fece Agostino Mannocchi. Per quest'ultimo la pretura ebbe fondati sospetti di una condotta poco regolare, quindi delegò il cancelliere a recuperare l'eredità e il fondo cassa che avrebbe dovuto ammontare a lire austriache 5000, ma il Mannocchi *aveva poco presso di sé*.

Viste le concordi posizioni della regia delegazione provinciale di Venezia e del vescovo di Treviso, alla sua morte la chiesa accettò l'eredità col beneficio di legge, ma il testamento era piuttosto complesso e con i coeredi si crearono tensioni e litigi che si trascinarono per diversi anni.

Il primo fabbricere Giuseppe Trevisani fu chiamato molto spesso dalla pretura per essere sentito e le vicende amministrative e giudiziali si trascinarono così a lungo che si temé che l'anima della testatrice non potesse godere di alcun beneficio.

Poco dopo la pubblicazione del testamento di Anna, quando la pretura mediante avviso sulla Gazzetta invitò i creditori a insinuare i propri crediti nell'eredità, si fece avanti la fabbricera.

Giovanni Bianchi aveva istituito un legato con testamento del 17 gennaio 1837 per la celebrazione di 100 messe all'anno per 10 anni con l'elemosina di lire 4. Dal 1833 anno della sua morte fino a tutto il 1837 le messe erano scrupolosamente celebrate aggiungendovi lire 40 all'anno per compenso alla fabbricera. Ora non rimanevano che 5 anni per esaudire la pia intenzione.

Essendo Anna Bianchi mancata ai vivi la sua eredità doveva rispondere per una metà al legato del fratello. Queste furono le argomentazioni della fabbricera che oltre alle 4 lire per ciascuna messa chiese il rimborso di L. 20 annuali per l'uso degli arredi sacri.

Per eseguire la pia disposizione si procedette alla vendita all'asta di preziosi, mobili, suppellettili, oggetti di vestiario, l'otto, nove, dieci, gennaio 1839 nella casa in borgo del Palazzo al civico n. 860.

Gli anni passavano e niente si sbloccava, la pretura di Mestre il 25 agosto 1843, vista l'insistente domanda dell'arciprete, ordinò all'amministratore dei beni Domenico Bosmin di versare alla chiesa ducati 100 da elargire ai poveri come da legato e di farsi rilasciare regolare ricevuta.

L'eredità Bianchi era cospicua, constava di terre, case, bovarie, vantava molti crediti, gli eredi opponevano resistenza su tutto. Il primo fabbriciere Trevisani propose che con l'importo ereditato fossero istituite delle mansionerie perpetue obbligate alla chiesa arcipretale onde provvedere *alla somma scarsezza di sacerdoti in parrocchia*.

Il 3 febbraio 1852 si ebbe una transazione giudiziale davanti alla regia pretura di Mestre per definire la vertenza e decidere di assegnare le parti in cui era divisa l'eredità mediante estrazione a sorte, che fu eseguita il 18 marzo 1852. Tale divisione ebbe luogo per i beni mobili e i crediti, avendo la fabbriceria ricevuto fin dal 27 febbraio 1851 quanto spettava alla chiesa in animali e strumenti rurali.

Entrambe le assegnazioni andavano a formare un importo complessivo di L. 19.602.51 detratte le passività per imposte pubbliche e livelli.

Seguirono i sopralluoghi, furono tracciati i confini, si fecero le volturazioni, diffidando gli affittuari e decidendo di affittare la parte spettante per lire 1400. Tutto finalmente sembrava andare per il meglio.

Secondo i fabbricieri la transazione non mancava di ordine, di merito e di garanzia reciproca. Essi ritennero soddisfatto l'interesse della chiesa contestato dai coeredi per ben 13 anni.

Il 13 aprile 1852 la fabbriceria dichiarò di essere venuta in possesso dei fondi e delle fabbriche assegnati colla prima parte delle divisioni della sostanza della fu Anna Bianchi. Molti fondi non erano affittati, ma la chiesa doveva ricavarne un utile, bisognava provvedere al più presto.

In forza dell'eredità la chiesa veniva in possesso di una campagna situata in ca' Zorzi, Terzo, comune di Favaro. Era composta da casa colonica, fabbrica ad uso stalla, argine prativo, terreno prativo, prato arborato vitato e di altri fondi censiti nei catasti di Terzo, Tessera e Burano. Tra le offerte, la più vantaggiosa fu quella di Marietta vedova Crovato che stipulò con la fabbriceria un contratto per:

- prato denominato alla ca' Bianca.
- altro prato detto alla cà Zorzi vicino al bosco Bianchi.
- altro prato detto pazziolo.
- pezzo di terreno detto il terrazzello di campi 13:3.
- prato detto dei roveri verso l'argine nonché l'argine di questa proprietà.
- prato in vicinanza della casa e argine.
- casa colonica e stalle.

L'affitto era di annue lire austriache 1400 da pagarsi in due rate, il 13 aprile e l'11 novembre 1852.

Il 26 dicembre 1853 Angelo Barbaro, G. Ongarato, Luigi Gorgi, Baso Andrea, Paolo Saccoman, stipularono un contratto di affittanza di parte dei fondi di Terzo e Tessera per solamente un anno. Altro contratto simile venne stipulato il 31 dicembre 1853 con Antonio Mugnole detto violina.

Il 23 aprile 1855, intendendo la fabbriceria provvedere alla locazione enfiteutica al migliore offerente di un fondo di pertiche 17:22 posto in parrocchia di Dese, istituì un'asta nel suo locale posto vicino alla chiesa.

Fin dal 1854 venne affittato per anni 29 un appezzamento di terreno a Marcon di campi 2.3.28 di pertiche 14.43, essendo confinanti Giuseppe Danieli, i fratelli Frisotti, il nobile Spiridione Pappadopoli, Federico Bianchi. Fu un contratto sfortunato perché la fabbricceria dovette presto andare in giudizio per recuperare un debito di lire 108:24.

Un altro che non pagava era Giuseppe Danieli detto pignola per l'affitto di fondi in Gaggio.

Il 19 settembre 1860 la fabbricceria darà avviso d'asta in vari comuni per un'affittanza novennale.

Si trattava di due lotti, il primo di pertiche 289.25 sarà affittato a Giuseppe Trentin per 32 fiorini annui, il secondo a Teresa Favaro detta nalo per fiorini 88.

Dall'eredità Bianchi la chiesa ricevette anche due case ai civici 164 e 165 con botteghe in borgo dei Tedeschi (nel 1853 risultano affittate a Tommaso Gottardo). Infatti il 4 maggio 1855 la deputazione dell'amministrazione comunale di Mestre scrisse alla fabbricceria di riattare il selciato del portico di faccia a una delle botteghe. Un'altra proprietà era in calle del Sale, un terreno di circa tre campi si trovava a Gaggio, oltre a una campagna di 69 campi tra Favaro e Tessera.

In realtà la disposizione testamentaria stabiliva che col ricavato della metà della sostanza fossero celebrate messe di suffragio, quindi tutto doveva essere venduto.

Ma i fabbricceri, esaminando lo stato delle iscrizioni ipotecarie, con sorpresa si accorsero che i fondi dell'eredità Bianchi ne contavano addirittura 6:

- a favore delle nobili Angela e Luigia sorelle Antippa per L. 4967.32.
- a favore dei nobili Pindemonte per un credito di L.52.344.77.
- a favore della regia Intendenza di Treviso per L. 13.333.33.
- a favore dei soprannominati Pindemonte per L. 60.166.40.
- a favore della regia Intendenza di Venezia per L. 1041.28.
- a favore del sig. Giovanni Battista Zorzi per L. 3818.40.

I fabbricceri il 13 aprile 1852 scrissero accorati all'arciprete Renier:

...chi vorrà farsi offerente? Quale utile potrà ritornare?...

Nella lettera i solerti amministratori del patrimonio della chiesa ricordavano al parroco che la curia di Treviso consigliava coi beni ereditati di istituire una mansioneria perpetua e contemporaneamente ne suggerivano la vendita a qualche speculatore *che troverà il modo di ricavarne qualche profitto dando poco niente alla chiesa.*

Essi pregarono l'arciprete Renier di dare il suo parere nel modo più sollecito possibile perché i terreni con affittanze precarie andavano a deteriorare i fondi impedendo di praticare quelle miglorie necessarie per una buona coltivazione.

Nel frattempo si era aperta una causa, che riferiamo per dovere di cronaca, promossa dalla nobile Maria Lucrezia Giovannelli Pindemonte Rezzonico e da Giovanni e Giuseppe Pindemonte Rezzonico (patrocinati dall'avvocato Bertoncetti) contro gli eredi di Anna Bianchi: Girolamo Notola, impiegato presso l'imperial regia delegazione della provincia di Venezia e abitante in campo Santa Maria del Giglio, Domenico Notola di S.Pantaleon, Angelo Filippi farmacista di S. Angelo, Elisabetta Filippi in Codognato abitante in Barbarie delle Tavole, Antonio Ninfa Priuli di S. Samuele in rappresentanza dei figli minori, Faustina Ninfa Priuli di S. Samuele, Dorotea Bianchi Piva di Mestre, e la fabbricceria della chiesa di san Lorenzo rappresentata dal primo fabbricchiere Giuseppe Trevisan.

La sentenza fu a favore dei nobili Pindemonte cui fu riconosciuto l'obbligo di pagamento da parte degli eredi di canoni livellari maturati dal 31 dicembre 1847 al 31 agosto 1849 per L. 1066.60 più interessi e spese.

Il 9 dicembre 1858 l'arciprete scrisse alla fabbricceria che poiché i Pindemonte tenevano un'importante iscrizione ipotecaria sui fondi del legato Bianchi che se dovesse un giorno aver effetto priverebbe la chiesa per intero del legato e la pia testatrice del suffragi, conveniva accettare la transazione proposta.

Con decreto n. 3353 del 7 settembre 1915 della Santa Sede valevole per 7 anni, fu stabilito che un terzo del reddito netto del legato Bianchi fosse devoluto alla fabbricceria, due terzi in tante messe con l'offerta di lire 3 per il solo presbitero.

Con decreto n. 1130/27 del 10 marzo 1927 sempre della Santa Sede venne concessa una sanatoria per gli anni dal 1922 al 1926 e rinnovata per un altro quinquennio la facoltà concessa nel 1915.

Il capitale era investito in cartelle del debito pubblico con una iscrizione ipotecaria a carico di Angela Bane Francesconi (a cui il 23 febbraio 1907 era succeduto il figlio ing. Giorgio Francesconi abitante in via Miranese) per complessive lire 848.85 che, detratte le tasse (Ricchezza mobile e manomorta), si riduceva a L. 797.63, di cui alla fabbricceria spettavano L. 266,63, il resto ai celebranti delle 177 messe annuali stabilite. La grossa eredità nel tempo era sfumata tra cause e svalutazioni. Nel 1949 Anna Bianchi è ancora citata in un elenco di legati, come pure nel 1961.

TORQUATO COSTANTINO DE ZACCARIA del fu Giacomo e Rossetti Maria Elisabetta, nato a Treviso l'otto settembre 1779, morì a 61 anni il 4 giugno 1840.

Era vedovo, e con testamento del 3 maggio lasciò alla signora Luigia Bese vedova Tommasati, in segno di gratitudine per i tanti e lunghi anni di servizio prestati prima a suo figlio nella lunga e penosa malattia e poi a lui una volta rimasto solo, un fondo denominato "il prato di san Girolamo" piantato a gelsi e dove esisteva una grotta del santo; una casa colonica con poca terra; due casette e quanto di sua proprietà a Treviso, cioè un casino con due botteghe in Calmaggione e una bottega di salumiere posta in contrada di san Michele; tre livelli perpetui che fruttavano notevoli canoni annui.

Le lasciò mobili, suppellettili, biancheria, vestiti, e quanto si trovava nella casa da lui abitata a Mestre in contrada del Palazzo, tutto quello che conteneva nella sua casa di Nervesa e gli effetti mobili della sua bottega di salsamentario. Una vera fortuna!

Dispose poi che la vedova Bese, divenuta ricca, impiegasse ogni anno la somma di lire austriache 354,35 divisa in due parti, in due celebrazioni con messa e ufficio dei morti a beneficio della sua anima, la prima nella chiesa parrocchiale di Mestre, la seconda nella chiesa parrocchiale di Nervesa a beneficio dei suoi parenti.

Lasciò anche scritto che la donna pagasse alla fabbricceria di Mestre in perpetuo ogni anno altre lire 177.20 da impiegarsi nell'acquisto di un piviale in salmis d'oro e in seguito di arredi sacri di cui la chiesa aveva un estremo bisogno per le funzioni solenni, con l'obbligo di relazionare dell'impiego della somma la signora Bese o i suoi eredi.

Il piviale è un paramento ricco di ricami che scende dalle spalle ai piedi come un mantello unito sul petto da un fermaglio. Deriva dal latino *pluvialis*, mantello da pioggia.

Salmis, samis o samito è una stoffa di seta tessuta con fili d'oro e d'argento.

I fabbricieri giudicarono questo pio legato *immenso*, la prova che il testatore conosceva pienamente le necessità *di questa povera chiesa* e che riponeva piena fiducia in essi tanto da nominare esecutore testamentario il primo fabbricere Giuseppe Trevisani coadiuvato da don Giuseppe Frisotti, suddiacono e confessore della chiesa di san Lorenzo, poi cappellano della pia casa di ricovero. Il Trevisani affermò di aver accettato l'incarico solo per giovare alla sua chiesa che tanto amava.

Quindi il 4 ottobre del 1840 i fabbricieri supplicarono l'imperial regio commissario distrettuale di Mestre di voler invocare la *tuttoria autorità* per la necessaria autorizzazione ad accettare il legato.

La imperial regia delegazione provinciale di Venezia, vista la veneratissima riduzione sovrana del 12 marzo 1839, si affrettò in tempi rapidissimi ad autorizzare la fabbriceria ad accettare il legato il 19 ottobre 1840.

Intanto i parenti di Torquato De Zaccaria si ritennero amareggiati del *meschino residuo loro spettante* e guardarono con sospetto colei che aveva ricevuto quasi tutti i beni dell'uomo.

Due anni dopo, il 20 maggio 1842, i fabbricieri lamentarono che il pagamento disposto dal legato non era ancora arrivato e la donna mandò un acconto, lire 40 appena, assicurando una rimessa a breve distanza.

Considerato che anche il testamento del 31 ottobre 1832 di Pasqua Bobbo disponeva che gli avanzi prodotti dalla rendita del legato dovessero essere impiegati in opere a maggior decoro del tempio del Signore, i fabbricieri il 31 luglio 1841 decisero di acquistare il preziosissimo indumento.

Passò qualche mese probabilmente di discussioni, solo il 23 marzo dell'anno successivo inviarono una lettera a dei *fabbricatori di stoffe e galloni in oro e argento di Venezia* per chiedere il valore di una pianeta completa di stola, manipolo, velo da calice e borsa più una tonicella con manipolo.

Il manipolo è una striscia di drappo legata da un nastro con il segno della croce portata dal sacerdote all'avambraccio sinistro durante la messa.

Si trattava della ditta Giobatta e fratelli Agnino *fabbricatori e venditori di stoffe di seta miste con oro e argento ad uso della chiesa nonché di galloni, cordelle, merli, spallari, fiocchi, lustrini, ricami, scarpe e il tutto d'oro e d'argento fino*. Avevano negozio a Venezia in merceria dell'Orologio e in campo di S. Bartolomeo.

Quasi trent'anni dopo, i fabbricieri scrissero agli eredi della Bese, tali fratelli Gobbato Giovanni Antonio e Leopoldo di Volpago del Montello per sollecitare il pagamento del legato.

Essi risposero chiedendo di affrancare il livello in forza della legge 1636 del 24 gennaio 1864 e il legato fu soppresso con *instrumento* del 25 agosto 1868.

Nel 1885 però la fabbriceria risultò in debito all'ufficio del registro di Venezia per lire 416:86. Tasse non pagate! Esterrefatti i fabbricieri scrissero al prefetto che fin dal 17 maggio 1879 era stato soppresso il legato De Zaccaria nella parte riguardante le disposizioni delle spese di culto e che quindi erano venute a mancare rendite per lire 153:15 annue. Non disponevano quindi dei fondi necessari per il pagamento né si potevano utilizzare le rendite degli altri legati.

Fu pure interpellato il subeconomato dei benefici vacanti che suggerì di rivolgersi direttamente al ministero del Tesoro, direzione generale del demanio e tasse.

I fabbricieri fecero tutti i passi necessari, fiduciosi nella giustizia statale, ma per qualche cavillo alla fine dovettero pagare, sia pure a rate.

Nella relazione della visita Longhin del 1908 viene elencato il legato de Zaccaria tra quelli con onere di messe, a fronte del quale viene menzionata una cartella del debito pubblico 389286 che ancora esisteva al tempo della successiva visita del 1924 con un reddito annuo di L. 105.

Il legato Torquato de Zaccaria viene elencato nell'allegato alla lettera della curia patriarcale di Venezia indirizzata a mons. Aldo da Villa del 10 gennaio 1961.

Il marito di Luigia Bese si chiamava GIOVANNI BATTISTA TOMMASATI dei furono Giovanni Maria e Angela Volpago, morì di *pleuritide* a 59 anni, il 25 aprile 1840, pochi mesi prima di Torquato de Zaccaria.

Egli era un fornitore degli addobbi della chiesa e *seppellitore del cimitero comunale*.

Lasciò alla fabbriciera arredi sacri per un valore di lire 270 inseriti nella stima giudiziale del successivo 7 agosto. Si trattava di reliquiari, di un piviale in damasco, di diverse pianete, di tovaglie di cotone con merlo lacero, di una deposizione di Gesù dalla croce in legno dorato.

Il suo testamento fu nuncupativo, cioè le sue ultime volontà furono raccolte da un cappellano di Cividale don Nicolò che dopo l'aggravamento della sua malattia lo assistette personalmente e che chiamò al momento della stesura come testimoni intorno al suo letto altri due sacerdoti, don Pietro Cecchinato e don Giuseppe Frisotti.

Il 31 luglio 1840 la fabbriciera scrisse all'imperial regio commissariato distrettuale di Mestre per invocare l'autorizzazione ad accettare il legato visto che di arredi sacri la chiesa era sempre scarsa e la regia delegazione provinciale di Venezia di lì a poco dette parere favorevole.

ROTTA MICHELE ANGELO, nato l'otto maggio 1756 a Legnago, era figlio di Benedetto e Laura Barba. Morì celibe il 29 agosto 1840 all'età di 84 anni e fu sepolto nel cimitero comunale.

Nel testamento pubblicato il 2 settembre 1840 raccomandò con enfasi l'anima al Signore Iddio, alla Beata Vergine e a tutti i santi del paradiso onde avere il perdono delle sue colpe e affinché nell'ora della sua morte gli fosse concesso un felice transito al cielo.

Le disposizioni per il suo funerale furono dettagliate: chiese la presenza di 2 stole, cioè di due celebranti, di altri quattro sacerdoti, di tre chierici, con il canto del *notturmo dei morti con esequie*.

Ogni sacerdote avrebbe ricevuto una candela da nove once, le due stole da una libbra, i componenti delle scuole una candela da tre once. Dispose di essere accompagnato in chiesa tra due torce da 4 libbre.

Lasciò alla chiesa lire venete 100 per 12 messe a beneficio della sua anima e altrettante per le anime dei genitori e delle sorelle, e per una messa in onore di S. Antonio con una candela da 8 once.

Per queste messe stabilì un'offerta di lire 4.

Ordinò di consegnare al cappellano che lo avesse assistito al momento della morte una catenella d'argento con tre reliquie, 2 in cassella pure d'argento e un'altra in sacchetto di tela.

Erano reliquie importanti, una della santa croce, un'altra del velo della Madonna, l'ultima era un pezzo di *papusa* di san Spiridione.

San Spiridione è un santo onorato soprattutto nella chiesa ortodossa. Morto nel 348 d.C., fu sepolto a Tremitunte. Dopo la conquista di Cipro dell'impero ottomano, la tomba fu aperta e tutte le reliquie furono portate a Costantinopoli e dopo la sua caduta nel 1453 a Corfù che a quel tempo era veneziana.

Nel 1577 la Serenissima concesse un terreno per costruire un tempio dove furono trasferite tutte le reliquie, meno la mano destra donata al papa Clemente VIII e...una *papusa*!

Michele Angelo Rotta concluse il testamento con la donazione di effetti personali ad amici e parenti: a Marietta Angeli villeggiante in Mestre lasciò un crocifisso in alabastro e un macinino da caffè; a Maria moglie di Vittorio Marucco i crediti che aveva con suo marito, un paio di lenzuola, uno di bombasina, l'altro di tela di canapa.

Don PIETRO GIUSEPPE CECCHINATO detto tonina, dei furono Antonio e Anna Danielli, nato e domiciliato a Mestre, morì munito dei Sacramenti il 27 dicembre 1841 a 66 anni.

Egli risulta custode della chiesa di san Rocco negli anni 1824-1827 e in anni diversi celebrò messe per conto della Confraternita del Santissimo Sacramento (nel 1835 per questo scopo ricevette lire 146) ma nei documenti fin qua consultati non risulta cappellano della stessa.

Dopo la sua morte lasciò alla scuola 2 casette con poca terra in Mestrina sopra il canale di Marghera alla destra del canal Salso (civico 290 alle Barche) affinché con il ricavato degli affitti, dedotte le spese, venissero celebrate 12 messe annue in favore della sua povera anima.

Il 24 ottobre 1841 il sacerdote sottoscrisse un testamento che dopo la sua morte fu impugnato *per difetto in legge* dagli eredi consanguinei.

Alla fine di una penosa causa giudiziaria la terza parte delle sue sostanze fu attribuita al fratello Matteo Cecchinato, altra terza parte ai figli minori della sorella, e la parte rimanente a un pronipote e ad altri parenti. Di comune accordo furono però rispettate le volontà del testatore a favore della confraternita.

L'imperial regio governo autorizzò quest'ultima ad accettare il legato solo nel 1847 con decreto della commissione provinciale di beneficenza n. 18379-2007 del 17 maggio.

Nel 1922 con l'approvazione della commissione provinciale di beneficenza fu concesso di vendere le casette e il ricavato di L. 3950 venne depositato tre anni dopo presso l'Intendenza di Finanza per essere investito in cartelle del debito pubblico intestate alla confraternita (a quel tempo i suoi rappresentanti si chiamavano Riccato Francesco fu Giuseppe primo priore, industriale, Serena Giuseppe fu Giovanni, secondo priore, agricoltore).

MATTEO CECCHINATO, fratello di Don Pietro, detto tonina, possidente e abitante alla Fornase, fabbricere della chiesa di san Lorenzo e per molti anni priore della scuola del Santissimo Sacramento, vedovo di Teresa Palatron, morì il 7 settembre 1847 di colpo apoplettico a 79 anni.

Con testamento del 17 aprile 1846 istituì una mansioneria perpetua per la celebrazione di 344 messe all'anno, una delle quali in ciascun mese a suffragio del fratello don Pietro.

Le altre sarebbero state a beneficio della sua anima, di quella di sua moglie, di sua figlia Teresa e di altri parenti da celebrarsi nei giorni festivi a san Lorenzo, negli altri nel suo oratorio di Altobello. Quest'ultimo era posto vicino al Forte di Marghera e correva il serio pericolo di essere abbattuto per causa di guerra. Il testatore, previdente, stabilì che in questo caso le messe dovessero essere officiate nella chiesa arcipretale.

Infatti con la guerra 1848-49 l'oratorio di Altobello *trasse a totale rovina* e l'erede Angelo Cecchinato Forcellato lo fece demolire disponendo che i rimasugli del selciato e dell'altare andassero alla fabbrica per la chiesa di san Rocco.

L'importante mansioneria fu trasportata a San Lorenzo come da volontà del testatore ma si ebbero subito dei malintesi per la questione degli arredi sacri. L'arciprete Renier l'otto dicembre 1851 scrisse alla fabbrica che dopo il trasferimento dell'officiatura essi non erano ancora stati consegnati dal mansionario (era don Bortolo Chioccon) che doveva rendersi conto che non erano di suo uso esclusivo.

L'oratorio nella relazione della visita pastorale del vescovo Marini del 1791 risulta di proprietà della famiglia Altobello di Venezia e dedicato alla Santissima Concezione della Beata Vergine e a S. Antonio da Padova.

Matteo Cecchinato scrisse dettagliatamente lo svolgersi del suo funerale. Volle che venisse celebrato *con modesta decenza* e che intervenissero 60 poveri (proprio 60!) per essere accompagnato con il clero officiante fino al sepolcro. Essi avrebbero ricevuto in elemosina una candela da mezza libbra che sarebbe rimasta accesa per tutto il tempo della funzione (quindi anche consumata) più lire austriache 1 per ciascuno. Invece ai sacerdoti che il giorno del funerale avessero celebrato 12 messe per la sua povera anima l'elemosina sarebbe stata di lire 4 cadauno.

Dispose che il mansionario dell'oratorio fosse eletto dall'arciprete in accordo con il vescovo di Treviso, di età dai 30 ai 40 anni, e preferibilmente scelto tra i suoi parenti. Oltre a celebrare le messe a suffragio dell'anima sua e di quella dei suoi congiunti, avrebbe dovuto prestarsi alle confessioni e recitare una volta alla settimana il santo rosario nell'oratorio o a san Lorenzo.

Raccomandò all'arciprete di visitare l'oratorio almeno una volta all'anno e di controllare l'opera del sacerdote scelto. Se la mansioneria fosse stata trascurata o abbandonata o soppressa le rendite sarebbero passate agli eredi o successori.

Per le spese dell'oratorio, cioè del prete, dell'olio, della cera, di manutenzione dell'edificio, Matteo Cecchinato mise a disposizione:

- La rendita di 2 chiesure in Mestrina, una di campi 1,1,75 con casa ed adiacenze descritta in catasto al n. 812 con la cifra di venete lire 128,2 affittate a Perina Rallo per annue venete L. 600, l'altra di campi 1,1,137 con casa e adiacenze per un valore di venete lire 223,1 e affittata a Marco Baso detto morando per annue L. 620.

- Il corpo di un fabbricato di nuova costruzione lungo il canal Salso sopra la strada della Fornace diviso in cinque casette uguali con granaio sopra tutta l'estensione affittate separatamente per lire

200 annue ciascuna a Pescatore Antonio, a De Bortoli Giovanni Maria, a Ferrarese Angelo detto bosso, ad Andrea Baso detto morando, a Rallo Pietro detto brigola.

- Tutto il granaio tenuto a suo uso privato dal valore di L. 300.
- Il casino di nuova costruzione nella stessa località al comunale n. 294 con adiacenze e orto chiuso da muro, affittato a Francesco Caparin detto penini per L. 930 annue.
- Altre tre casette di nuova costruzione alla parte destra della suddetta nuova fabbrica, affittate separatamente a Sguarsi Marianna per L. 126 annue, a Zennaro Antonio per L. 140, a Moino Francesco per L. 186.
- Fabbricato di tavole nella stessa località affittato a Schio Osvaldo per L. 124 annue.
- Casetta a un solo piano di muro coperta di coppi al comunale 287, affittata a Giuseppe Benvegnù per L. 140 annue.

Il totale della rendita ammontava a L. 4176.

Nel testamento Matteo Cecchinato precisò che il fondo sul quale esistevano le nuove fabbriche era gravato di un canone perpetuo annuo di venete L. 20 a favore della pia casa di ricovero.

Egli poi lasciò alla confraternita del Santissimo Sacramento (che sarà autorizzata ad accettare con decreto del 27 ottobre 1849) il possesso e il godimento della casa con bottega, cantina, magazzino, locali superiori, granai e soffitte, situata in piazza al civico 658 condotta ad uso di fabbrica dal sig. Davide Guisetti (o Guizzetti) del fu Giovanni Battista, negoziante, con contratto di locazione del 7 ottobre 1844 per austriache L. 500, e la bottega in due locali al civico 662 con annesso magazzino affittata a Marina Sambo vedova di Girolamo Gastaldis con contratto stipulato il 4 gennaio 1845 per austriache lire 200.

Pochi anni dopo la donna risulterà morosa. Il 10 ottobre 1849 i confratelli scriveranno alla pretura di diffidare la signora e per essa i suoi eredi a riconoscersi proprietari e di intimare a pagare invece le pigioni arretrate e correnti.

Le cose si accomodarono perché il primo febbraio 1866 i tre priori della confraternita Bortolo Torres, don Bortolo Chiocon ed Antonio Berna, sottoscrissero una scrittura privata di semplice locazione della stessa bottega situata in piazza Maggiore al numero 662 a uso di vendita ferro al signor Gastaldis del fu Girolamo e ai suoi eredi.

In cambio del lascito la confraternita aveva l'obbligo di far celebrare nel giorno dell'anniversario della sua morte l'ufficio dei morti con messa solenne al suo altare, con 8 candele accese e altre 8 intorno al catafalco, e di "invitare" 50 poveri (invece dei 60 del giorno del funerale) sempre ricompensati con l'elemosina di una candela da mezza libbra accesa per il tempo della funzione e con una lira austriaca ciascuno.

Nello stesso giorno dovevano essere celebrate altre 11 messe con l'elemosina di lire 6 al celebrante, di lire 3 agli assistenti sacerdoti, ai chierici e ai cantori, di lire 2 sempre austriache, e di altre lire 18 tra sagrestano, "nonsolo" e campanaro.

Altro onere per la confraternita sarebbe stato quello di distribuire 3 grazie annuali di austriache L. 24 a 3 delle più povere e oneste parrocchiane scelte dall'arciprete. Non avrebbe potuto vendere nessun immobile pena il passaggio dell'intero patrimonio agli eredi.

Matteo Cecchinato lasciò quindi a titolo di legato a suo nipote Angelo Forcellato di Francesco, in segno di particolare affetto, le due campagne poste nel comune nel luogo detto di S. Nicolò.

L'una denominata "il terreno di casa" di campi 41,1,00 con casa colonica, stalla e altre adiacenze e l'altra detta "il prato grande" di campi 15,1,058 che aveva acquistato da Davide Weber il 25 novembre 1828. Le condizioni per ricevere questa eredità erano che il nipote portasse il suo cognome e soprannome di Cecchinato detto tonina aggiungendolo alla propria firma.

Beneficò quindi di lire venete 310 ciascuno i suoi nipoti Anna Borella Bortolato, Giacomo Borella Cinotti, il pronipote Antonio Rufinello Di Celeste e i suoi pronipoti Antonio ed Elisabetta di Giacomo Busso.

Lasciò al suo "amorevole Francesco Caparin detto penini lire austriache 150 e altrettante al suo scrivano Bortolo Coppo. Infine istituì eredi residuari in parti uguali i 5 nipoti e nominò esecutori testamentari lo scrivano Bortolo Coppo e Pietro Duodo concedendo loro per il disturbo lire 300 austriache.

Il 2 agosto 1868 la confraternita del Santissimo Sacramento scrisse alla regia direzione compartimentale del demanio di Venezia a proposito del legato Matteo Cecchinato descrivendo entità dei lasciti e gli obblighi. Questi ultimi furono adempiuti fino all'anno 1867 quando da parte del demanio ci fu l'incameramento degli stabili oggetto del legato.

La scuola fu quindi costretta di adempiere agli obblighi relativi al 1868 con i propri fondi per non incorrere nella disposizione testamentaria che la vedeva privata del legato a favore degli eredi residuari se non avesse eseguito le disposizioni previste dal testamento.

Il 10 gennaio 1889 risulta approvato per decreto firmato da Umberto Crispi su ordine di sua maestà il re lo statuto in 24 articoli dell'opera pia legato Cecchinato Matteo detto tonina. Non ci sono sostanziali cambiamenti: i poveri che assistono all'ufficiatura annuale sono sempre 50, ma al posto delle lire austriache ricevono 87 centesimi italiani, le grazie annuali sono sempre tre e le ragazze scelte vanno dai 15 ai 40 anni.

L'opera pia per adempiere allo scopo risulta avere una rendita annuale di L. 495.00 derivante da titoli del debito pubblico del regno d'Italia al 5%.

L'opera del pio legato è ancora amministrata dalla confraternita del Santissimo Sacramento rappresentata da 3 priori (Furlan Luigi, Caparin Giuseppe, Brusò Nicola) ed è presieduta dal parroco di San Lorenzo. Tiene le sue adunanze la terza domenica del mese.

Ancora nel 1911 la benemerita cittadina Maria Berna, sorella di Pietro e di professione maestra, si rivolge alla confraternita per ottenere una grazia per una giovane maritanda *onesta, buona, e docile*.

Nel 1944 l'ufficio arcipretale di san Lorenzo, rispondendo a una nota della prefettura dell'anno precedente, precisa che la confraternita è opera di culto e che il legato Cecchinato Matteo è sotto il diretto esclusivo controllo dell'ufficio amministrativo diocesano cui annualmente vengono presentati i bilanci a norma del concordato. Ma lo Stato non è convinto.

Il 6 settembre 1944 il Ministero dell'Interno, direzione generale dei culti, scrive al capo della provincia di Venezia una lettera severa avente per oggetto la confraternita del Santissimo Sacramento e il legato Matteo Cecchinato.

La scuola risulta non essere mai stata riconosciuta come ente morale, non potendosi ritenere come riconoscimento l'ordinanza del 6 maggio 1828 del R. Commissario distrettuale di Mestre con la quale si stabiliva che l'ente potesse in via provvisoria amministrare le proprie rendite indipendentemente dalla fabbriceria con l'obbligo di presentare i conti al consiglio di prefettura.

Non era quindi da ritenersi regolata ai sensi dell'art. 77 comma primo del regolamento n. 2262 del 2 dicembre 1929. In merito ai legati che la confraternita del Santissimo Sacramento amministrava, non vi era dubbio che quello istituito da Matteo Cecchinato avesse natura giuridica di istituzione pubblica di assistenza e beneficenza e pertanto era necessario provvedere alla consegna a favore dell'E.C.A.

Il 20 dicembre 1944 una lettera poco cordiale dell'Ente Comunale di Assistenza è diretta a don Ettore Manzoni, economo spirituale dell'ufficio arcipretale della collegiata di san Lorenzo. Si ricorda che la prefettura ha disposto che l'intero lascito Cecchinato debba essere concentrato presso l'ente, in seguito alle istruzioni del Ministero dell'Interno, e per quanto riguarda gli oneri del testamento viene proposta l'affrancazione alle condizioni già proposte in precedenza.

Il 3 novembre 1945 la questione non era ancora risolta perché l'Ente Comunale di Assistenza di Venezia scrive alla curia patriarcale di Venezia e per conoscenza all'ufficio arcipretale della collegiata di aver invano sollecitato quest'ultimo a consegnare la quota di patrimonio del lascito Cecchinato relativa all'attuazione delle finalità assistenziali a favore di poveri e nubende.

Con la legge fascista n. 847 del 3 giugno 1937 le congregazioni di carità furono sostituite dagli enti comunali di assistenza (ECA) con finalità di assistenza ai bisognosi, ereditando dai precedenti organismi patrimoni, competenze, documentazioni. Essi furono soppressi con DPR n. 616 del 24 luglio 1977 e le loro funzioni attribuite ai comuni.

GIROLAMO MAZZAROLLI lasciò questa vita il 28 gennaio 1844 e sottoscrisse le sue ultime volontà pochi giorni prima.

Dopo aver raccomandato l'anima al pietosissimo Redentore ed essersi affidato alla Santa Vergine, agli angeli, a S. Girolamo suo protettore, chiese un funerale di *modesta semplicità*, che il suo nome venisse esposto nella scuola del Santissimo Sacramento e nelle altre scuole, che gli fossero celebrate in suffragio 50 messe a san Lorenzo e altre 50 nelle altre chiese dello stesso comune con un'elemosina di lire austriache 2:30.

Nell'anniversario della sua morte dispose altresì che fossero celebrate 12 messe all'altare del venerabile crocifisso di san Girolamo.

Quest'ultimo, ritenuto miracoloso dalla popolazione ed esistente ancora oggi, è di cedro e già in un inventario del 1658, al tempo della soppressione dei serviti e del passaggio della chiesa alle confraternite, viene elencato un crocifisso di legno antico. Gli è sempre stato attribuito un potere taumaturgico e veniva spesso portato in processione per le vie di Mestre per implorare la fine di fame, malattie, carestie, guerre.

Girolamo Mazzaroli ordinò poi l'acquisto di 2 lampade d'argento dal peso di onces 80 con impresso il suo nome da appendersi all'altare di Maria Vergine a san Lorenzo.

L'accensione delle nuove lampade iniziò il 25 dicembre 1845 alle ore 7 di mattina e continuò fino a sera.

Egli fece anche celebrare un certo numero di messe a beneficio della sua anima a un cappellano della Giudecca, lasciò lire 1000 al parroco di san Lorenzo da distribuire ai poveri di buona condotta e meritevoli e lire 100 alla pia casa di riposo di Mestre. Elargì poi somme modeste a vari nipoti e pronipoti femmine, lasciò però *fondi e fabbriche* al nipote Girolamo e nominò erede residuario il conte Tommaso Corner.

ANGELA PIANTON ZOCCOLARI lasciò un legato a favore della chiesa di san Lorenzo per l'acquisto di due candelieri d'argento da essere esposti all'altare del Santissimo Sacramento al momento delle sacre funzioni (da una lettera del commissario distrettuale di Mestre del 20 gennaio 1841).

Il 15 dicembre 1797 il nobile Antonio Bollani del fu Girolamo per gratificare il suo benemerito domestico Carlo Zambellini del fu Santo che per molti anni lo aveva servito amorevolmente, gli donò inter vivos campi 2 quarti 3 e tavole 196 situati in villa di Martellago.

Alla morte di Carlo il 22 settembre 1832 l'eredità fu divisa tra i fratelli Antonio e Giobatta.

ANTONIO ZAMBELLINI morì a Venezia il 5 febbraio 1846 dopo aver nominato con testamento del 18 maggio 1844 suo erede il figlioccio Antonio Bellio del fu Bortolo.

Egli dispose di un legato in favore della fabbricceria di lire 8 annue per la celebrazione di 4 messe annuali all'altare di santa Veneranda con l'elemosina di lire 2 ciascuna.

Per assolvere alla pia intenzione l'erede aveva ricevuto dal testatore una chiesura con casa di muro posta a Martellago distretto di Mestre, che vendette nel 1850 a Domenico Benfatto fu Francesco che si assunse quindi l'onere di pagare nel mese di agosto in perpetuo lire 8 austriache come stabilito dal fu Antonio Zambellini.

Il Bellio prima di vendere non aveva mai pagato ed era in debito verso la fabbricceria di lire 40 per cui era stato citato in pretura per il pagamento di quanto dovuto.

Antonio Zambellini aveva lasciato alla chiesa parrocchiale di san Lorenzo anche una rendita di lire 80 all'anno perché nel giorno della sua morte fosse celebrato un ufficio intero con laudi ed esequie più 14 messe sempre all'altare di santa Veneranda. La rendita era assicurata da una campagna di Brendole con casa grande di muro condotta da Giacomo Meo. Questa proprietà passò poi a Matteo Cecchinato del fu Antonio che la comprò a un'asta fiscale per austriache lire 5500.

Ma era un legato di poca fortuna e il 7 febbraio 1848 i fabbricieri furono costretti a scrivere all'avvocato di Venezia Giuseppe Moro perché non avevano mai ricevuto le lire 80 annue stabilite dal testatore per le messe da celebrarsi nell'anniversario della sua morte.

Le cose non cambiarono quindici anni dopo quando lettere di sollecito saranno inviate alla signora Antonia Simonetti subentrata nell'obbligo.

L'immagine di santa Veneranda cui Antonio Zambellini era molto devoto si trovava nella nuova pala della chiesa dedicata ai defunti di Pietro Moro del 1806 tra san Paolo e sant'Antonio in adorazione della Trinità. Martire sotto l'imperatore Antonino Pio, molto onorata dalla cristianità orientale, generalmente viene rappresentata con l'attributo della croce in memoria del venerdì santo.

Il corpo si trova presso le monache veneziane del Corpus Domini.

Con rescritto (atto normativo di un'autorità ecclesiastica) n. 796 del 20 luglio 1908 le messe del legato furono ridotte a otto con l'elemosina per il celebrante di L. 2.

All'epoca il reddito derivante da questo legato era formato da due iscrizioni ipotecarie del 25 settembre 1903 e da una cartella del debito pubblico (Olim austr.) per complessive L. 78.

La somma veniva così divisa: L. 16 per le 8 messe, L. 25 per un'ufficiatura intera, L. 37 per la fabbriceria.

Nel tempo erano naturalmente cambiati i nominativi di coloro che dovevano soddisfare il legato.

Un'iscrizione ipotecaria era a carico degli eredi di Zambon Leopoldo.

Agli inizi del novecento il legato doveva essere soddisfatto da Furlan Paolo detto meo domiciliato in località Brendole.

L'altra iscrizione ipotecaria era a carico di Leonardi Guido e sorella successi al padre Luigi per L. 3.50 e di Scarante Arturo fu Filippo per L. 3.50. Per quest'ultimo l'onere passò poi ai f.lli Marangon.

Il cognome Rallo, scritto Ralo, è presente già nel primo libro dei battezzati del duomo di san Lorenzo che va dal primo marzo 1576 al 20 novembre 1582.

I Rallo erano legati alla scuola di san Marco, Girolamo era degano della croce nel 1771, Iseppo confratello nel 1771 e compagno di banca nel 1791, Angelo confratello nel 1805.

DON GIACOMO RALLO di Mestre figlio di Andrea risulta chierico nel 1791 e successivamente suddiacono della chiesa di san Lorenzo, titolo antico già in uso nel quindicesimo secolo.

In occasione della visita del vescovo trevigiano Giorgio Corner del 1565 si invita il suddiacono, oltre al pievano, a rispettare gli obblighi di residenza secondo i canoni del concilio di Trento.

Il sacerdote morì il 2 luglio 1850 a 81 anni di apoplezia e fu sepolto *onorificamente* nel cimitero comunale. Sottoscrisse più di un testamento lasciando eredi diversi nipoti e disponendo di un legato a favore della chiesa.

Nell'atto del 20 agosto 1846 egli dichiarò di aver disposto più volte delle sue sostanze ma che ora annullava qualsiasi altra precedente disposizione.

Disponendo di un capitale di lire venete 16.408 con relativo interesse del 5% dispose che le sue sostanze andassero per un quarto a ciascuno dei suoi nipoti Luigi e Teresa del fu Angelo Rallo, per un quarto a Giustina Rallo del fu Giovanni, per un altro quarto a Maria Rallo del fu Angelo da dividersi dopo 6 mesi dalla sua morte.

Ordinò che alla sua morte fossero celebrate 30 messe con l'elemosina di lire austriache 3 e dichiarò di aver depositato presso l'amico Bernardino Mantovani la somma di lire austriache 3517:50 in oro con l'interesse annuo anticipato del 5%. Dispose che dopo 8 mesi fossero consegnate L. 1500 al pio ospedale di Mestre, altrettante venissero spese in 500 messe da lire 3 e che L. 517:50 fossero devolute ai poveri bisognosi.

Successivamente aveva depositato altra somma pure in oro che si era però ridotta a causa dei suoi bisogni e dispose che le doppie di genova fossero impiegate nell'acquisto di un effetto prezioso per dare maggior lustro e decoro alla chiesa di san Lorenzo in attestazione della sua devozione e del suo onore.

Aveva disposto due legati particolari: uno a favore di sua nipote Giustina e uno a favore della chiesa di austriache lire 400, per complessive L. 1068:01.

La morte del nipote Luigi Rallo del fu Angelo e le circostanze sempre più gravi della malattia lo indussero a cambiare le sue ultime volontà per mezzo di un codicillo del 25 marzo 1850 che seguiva uno precedente del 6 giugno 1847. In sostituzione del quarto spettante al nipote Luigi dispose di beneficiare i suoi figli Francesco, Angelo, e Caterina ancora minori e Maria moglie di Giuseppe Furlan in porzioni uguali.

Alla sua brava e fedele serva Anna Briani vedova Soldati lasciò, oltre ai 20 franchi già disposti in suo favore, una genova da togliere alle 8 che aveva lasciato in favore della chiesa di san Lorenzo e beneficò di altri 20 franchi il suo servo Giuseppe Lechman a condizione che fosse al suo servizio al momento della morte. Beneficò anche di una sovrana la nipote Teresa del fu Angelo Rallo e don Nicola Mosetti per la celebrazione di una messa.

Decise di donare una preziosa reliquia di san Giacomo al suo amico ed esecutore testamentario Bernardino Mantovani e 20 franchi al domestico Florindo che nel frattempo aveva sostituito il Lechman.

Egli dichiarò che a causa delle sue infermità, consunti i pochi avanzi che costituivano il suo sostentamento, era costretto a ridurre l'importo dei legati lasciati alla chiesa e alla nipote Giustina. Ordinò al suo amico e depositario Bernardino Mantovani di togliere per le sue spese prima un quarto del legato a favore della chiesa, poi uno a favore della nipote, e di continuare alternando secondo le necessità.

Aveva depositato presso l'esecutore testamentario Bernardo Mantovani, tra sovrane, genove e oro, complessivamente la somma di lire 6258 : 66 (in oro 3517:50, 12 genove per L. 1145:16, 38 sovrane per L. 1596) di cui la fabbriceria si affrettò subito a chiedere conto dopo la sua morte.

Il 20 novembre 1850 i fabbricieri gli scrissero di volere una prova che giustificasse la sparizione della somma a favore di San Lorenzo per spese necessarie alla malattia del testatore.

Il 27 novembre 1851 il Mantovani rispose che c'erano stati dei *dispendi* per L. 2858 e che la somma rimastagli era di L. 3400:66, con un ammanco di L. 397:76. In pratica ancora prima della sua morte era stato esaurito il fondo di L. 400 che il testatore aveva lasciato alla chiesa!

Decisamente più fruttuoso anche se non meno intricato fu invece il lascito disposto a favore della chiesa da DON GIOVANNI RALLO del fu Pietro, che per molti anni ricoprì la carica di fabbricere e di tesoriere. Egli aveva ottenuto l'investitura del beneficio vacante del presbiterato, che rappresentava la seconda dignità nella chiesa di san Lorenzo, il 5 giugno 1827, essendo vescovo di Treviso Giuseppe Grasser.

Ignoriamo se i due fossero parenti, di certo le diramazioni della famiglia dovevano essere numerose.

Don Giovanni Rallo ancora in vita aveva depositato nel 1842 il suo capitale di L. 5262,50 costituito da talleri, sovrane e napoleoni d'oro, direttamente "nelle mani" del primo fabbricere Giuseppe Trevisani con l'intenzione di istituire un pio legato perpetuo che però per molti anni era stato

differito per la sola incuria del depositario. Questo è quanto scrive la curia di Treviso in una lettera rivolta all'arciprete di Mestre del 23 febbraio 1855.

L'imperial regia delegazione provinciale di Venezia con decreto aveva invitato la fabbricceria a versare al veneto Monte di Pietà l'importo del capitale derivato dalla donazione di don Giovanni Rallo che si era ridotta a L. 5170. Obbedendo alle *superiori ingiunzioni* il versamento fu effettuato il 30 luglio 1853.

Per definire la pendenza fu necessario procedere legalmente contro il Trevisani che propose alla fabbricceria soluzioni inappropriate sul modo di far celebrare le messe, condizioni odiose anche al pio istitutore.

La curia decise che le 104 messe annue stabilite (2 alla settimana) fossero celebrate dallo stesso don Giovanni Rallo nella pia casa di ricovero finché in vita. Il sacerdote con testamento del 5 novembre 1851 aveva disposto che la somma in questione dovesse essere spesa nell'acquisto di un fondo e nella costituzione di un censo fruttifero da cui derivare la rendita del 5% pari a Lire 263.12 annue che sarebbero servite a celebrare le messe con l'elemosina di lire 2.30, ad acquistare arredi sacri per la chiesa di san Lorenzo, a compiere opere pie.

Col governo italiano il capitale fu investito in cartelle del debito pubblico e nel 1908 con rescritto 796 di Pio X del 20 luglio le messe furono ridotte a 50. L'interesse di L. 225.50 in quell'anno fu così speso: L. 100 per le messe e L. 125.50 per la fabbricceria.

GIUSEPPE TREVISANI del fu Nicolò fu per molti anni primo fabbricchiere della chiesa di san Lorenzo, sempre in prima linea per difenderne il patrimonio e recuperare quello perduto.

Il 7 febbraio 1838 risulta primo fabbricchiere confermato dalla superiore autorità governativa per il terzo quinquennio. Aveva un rapporto di stima e di grande fiducia con il tesoriere don Giacomo Rallo che, come abbiamo letto, gli aveva affidato i suoi soldi ancora prima di morire.

Tuttavia a un certo punto della sua vita entrò in conflitto con la fabbricceria, quella fabbricceria di cui per tanto tempo aveva tenuto le redini e di cui si era fatto energico portavoce davanti a nobili, commercianti, persone influenti di ogni tipo.

Il 28 ottobre 1851 gli amministratori della chiesa scrisse all'imperial regio commissariato distrettuale di Mestre che Giuseppe Trevisani aveva richiesto il terreno *sgombro da ossa umane* e non adatto a colture che si trovava di fianco alla chiesa e per il quale la deputazione comunale già nel 1844 aveva concesso di poter erigere un fabbricato. La richiesta era stata appoggiata dall'arciprete don Giovanni Renier unitamente ai fabbricchieri dal momento che il terreno era infruttuoso e si era dovuto chiuderlo con una parete di tavole e che le condizioni del progetto risultavano accettabili.

Con il contratto del 15 dicembre 1852 la fabbricceria delle chiese di Mestre concedeva a titolo di enfiteusi a Giuseppe Trevisani il terreno che fiancheggiava la chiesa e che confinava a levante con lo stabile detto la scuola che serviva come ufficio della fabbricceria stessa, a mezzogiorno con il fabbricato e col cortile di proprietà dei figli di Michiel Bobbo (eredi della fu Pasqua Bobbo del fu Giuseppe come da testamento del 31 ottobre 1837), a ponente con la strada postale della piazza Maggiore, a tramontana col fondo attiguo alla chiesa arcipretale.

La fabbriceria aveva concesso all'allora vivente Giuseppe Adami il permesso di erigere la casa e bottega marcate al comunale n. 127 e al n. 70 dell'estimo censuario con la cifra di venete L. 402 e con l'obbligo della perpetua manutenzione del muro. Con lo stesso atto era stato accordato il permesso di aprire una finestra al piano superiore prospiciente il cimitero con l'obbligo dell'annuo perpetuo aggravio di venete lire 2 pari ad austriache lire 1:15.

Dopo vari passaggi la proprietà della casa e della bottega era passata ai minori Pietro e Paolo Bobbo di Michele e a Francesco ed Angela di Michele Bobbo maggiori.

I detti eredi accordarono alla fabbriceria il permesso qualora fosse stata eretta una fabbrica sopra il fondo del vecchio cimitero di appoggiare il vaso della scala al muro della proprietà anche nel caso che con la costruzione di detta scala fosse stato necessario variare la forma o trasformare la finestra al piano superiore. Per fare questo la fabbriceria delle chiese di Mestre in dipendenza del documento del 24 giugno 1746 dovette confermare, esibendo regolari iscrizioni ipotecarie rinnovate in tempo utile alla scadenza di ogni decennio, il diritto di proprietà sul detto muro (lettera della provincia di Venezia del 23 dicembre 1844).

Qualche anno dopo Giuseppe Trevisani, ottenuto il terreno a titolo di enfiteusi con il diritto di poter erigere un fabbricato, si assunse l'onere di pagare a titolo di livello perpetuo austriache lire 26:59 (italiane L. 23:26) annue da pagarsi il 15 dicembre.

Egli girò il contratto al figlio Giuseppe Trevisani, possidente e commerciante, domiciliato in piazza Maggiore 331, e qui incominciarono i guai anche giudiziari.

Dapprima le relazioni con la fabbriceria furono corrette e quasi cordiali.

Il 2 marzo 1862, quando il padre era ancora vivo, egli scrisse alla fabbriceria di accettare la voltura che il genitore aveva fatto a suo nome del contratto del 15 dicembre 1852 e che quindi si impegnava al pagamento del livello perpetuo di austriache lire 26:59 pari a fiorini nuovi 9:31.

Il 16 aprile 1862 si appellò alla bontà degli amministratori della chiesa.

Egli aveva determinato la continuazione d'innalzamento del fabbricato al civico 327.b sopra il fondo dello sconacrato cimitero come da enfiteutico contratto.

Supplicò di permettere alle maestranze di entrare dal rastrello della sottoscuola per attingere l'acqua necessaria ai lavori e poter i materiali porli al muro della chiesa senza ingombro al passaggio delle persone.

Inoltre, dovendo mettere le armature, si impegnò a provvedere a sue spese ai danni provocati da scosse "di terreno e di macigno".

Ignoriamo la risposta della fabbriceria, ma l'anno dopo i rapporti risultano tesi.

Il 23 giugno 1863 Giuseppe Trevisani figlio scrisse ancora al presidente della fabbriceria che era il parroco don Paolo Colferai osservando che da vari giorni erano chiusi i cancelli di ferro dal lato di mezzogiorno verso il campanile togliendo così il pubblico passaggio della porta che da questo lato conduceva alla chiesa, ad onta di essere stata questa giudicata di nessuna perturbazione di possesso in base alla sentenza 5898 del 18 dicembre 1862.

Non si fermò qui perché il 4 luglio 1863 inoltrò un'istanza urgentissima alla pretura contro la fabbriceria della chiesa arcipretale relativamente *alla chiusura del rastello dei cancelli di ferro posti*

trasversalmente tra il muro della chiesa a mezzogiorno e il muro a tramontana della sua casa e ciò a suo grave pregiudizio.

I fabbricieri di allora si chiamavano Giacomo Ongarato, Luigi Gorgi, Giuseppe Chichisiola, Domenico Rizzi, Antonio Scotton, oltre al presidente l'arciprete don Paolo Colferai. Ritenevano di aver tutte le ragioni di questo mondo perché una delle condizioni poste al Trevisani padre nel contratto del 1852 era che dal lato della chiesa non potessero essere praticati fori di porta o portone a partire dai cancelli di ferro verso il campanile, dovendo quel lato servire né per ingresso né per uscita di detto fabbricato. Invece quell'impunito del Trevisani figlio si era permesso nella costruzione di lasciare aperta una porta tra i cancelli di ferro e il campanile e volendo giustificare la violazione andava dichiarando di aver conservato un foro che preesisteva nel tavolato di cinta del cimitero.

Trevisani padre nel suo testamento del 20 aprile 1868 arrivò a sottoscrivere un ricatto bello e buono alla fabbriceria impegnandosi a lasciare una parte delle sue rendite per far fondere tre campane da destinare alla chiesa di san Lorenzo in cambio che fosse restituita al figlio

...l'usurpata porta spettante col mio contratto 15 dicembre 1851 e descritto sulla stima dell'ing. Civile Moro Pietro in data 30 novembre 1850 e lasciando la fabbriceria di essa porta il passaggio per la piazza e per la chiesa, anco a senso del paragrafo 35 del codice civile universale austriaco tuttora in corso...

Il vecchio primo fabbricere morì il 17 febbraio 1870:

Ieri ore 12 moriva Giuseppe Trevisani del fu Nicolò dal 1° 9bre 1826 fino al 31 8bre 1851 fu fabbricere. Onde dimostrare gratitudine per il bene che esso fece durante 25 anni la fabbriceria invita i confratelli bancali alla funzione funebre che avrà luogo domani h 9.

La faccenda della porta era seria, gli animi in subbuglio, qualcuno dichiarava che il Trevisani padre si era venduto l'anima per amore del figlio e anche la commissione centrale per l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico fu costretta ad interessarsi della vertenza.

Agli inizi degli anni '70 le relazioni tra la fabbriceria e il Trevisani figlio non migliorarono. C'era stata la questione del pisciatoio ad avvelenare ulteriormente gli animi. A seguito rimozioni di quest'ultimo partirono alcune lettere del Municipio di Mestre firmate dal sindaco per la sua rimozione, dal momento che si trovava vicino alla ringhiera di ferro che dava accesso al campanile e che lasciava a desiderare sul lato della decenza. Le esalazioni danneggiavano la salute soprattutto degli inquilini della casa Trevisani. Bisognava spostarlo e la relazione della giunta sanitaria non lasciava dubbi in proposito.

I fabbricieri, almeno dal 1868 al 1870, non ne fecero niente ma archivarono diligentemente le lettere del municipio.

I rapporti burrascosi tra la fabbriceria e Giuseppe Trevisani del fu Giuseppe trovano forse la fine quasi 30 anni dopo quando quest'ultimo, valendosi della legge n. 1636 del 24 gennaio 1864 (per le province venete ci fu un regio decreto n. 3820 del 28 luglio 1867) con la quale fu consentita

l'affrancazione dei livelli dovuti ai corpi morali, chiese il proscioglimento dal canone perpetuo livellario sottoscritto dal padre nel famoso atto del 1852.

In definitiva per liberarsi della tediosa scadenza annuale propose la somma di L. 65.20 *in numerario* e una rendita di L. 20 al 5%.

Sia la prefettura che il procuratore generale invitarono la fabbriceria a tutelare i diritti della chiesa di fronte alle pretese del Trevisani e a far opposizione alla diffida di affrancazione. Ma mancò la risposta entro 30 giorni dall'atto di citazione del 11 maggio 1881, quindi l'offerta si ritenne accettata.

Erano fabbricieri Luigi Furlan, Giovanni Geremia, Giovanni Tommasi.

ALTRI BENEFATTORI DELL'OTTOCENTO

(meno abbienti ma più sensibili al vastissimo numero di bisogni presenti in città)

Il rito dei suffragi delle anime è molto antico. La consapevolezza di non potersi congiungere subito dopo la morte alle schiere dei santi a causa delle proprie colpe risale ai primi secoli della cristianità e già Odilone abate di Cluny sulla fine del decimo secolo rimase impressionato dalle visioni di pellegrini di Gerusalemme secondo i quali le anime del purgatorio venivano liberate dalle preghiere dei monaci.

Il rito dei morti fu quindi sempre molto diffuso in tutte le parrocchie: il 2 di novembre le confraternite partecipavano all'ottavario che consisteva nel celebrare per otto giorni al mattino la messa e sul far del tramonto il Vespero. Venivano innalzati al centro della chiesa dei catafalchi e gli altari, le colonne, persino le pareti, erano rivestite a lutto.

I salmi erano cantati dai confratelli e i defunti venivano ricordati con i versi tratti dal libro di Giobbe: abbiate pietà di me, almeno voi, amici miei.

Nel cuore di tutti, anche di coloro che abitualmente non frequentavano la chiesa, c'era la paura del trapasso all'altra vita, per lo meno il dubbio che quanto i preti andavano raccontando sull'al di là potesse corrispondere al vero e la convinzione che l'unico modo per assicurarsi un passaggio indolore erano le messe, ritenute anche più efficaci delle opere di pietà. E' per questo che anche le persone più modeste destinavano delle somme di denaro a suffragio della propria anima spesso a scapito dei parenti o delle persone più vicine.

BARTOLOMEO ROSSI del fu Giovanni e Francesca Tedeschini, maritato con Paola Pusterla, nato a Venezia, possidente in Mestre, morì a 66 anni il primo aprile 1828 di male cronico e fu tumulato il giorno dopo presso il cimitero comunale.

Parecchi anni dopo, il 18 febbraio 1842, il tribunale di Venezia comunicò alla fabbriceria che erano disponibili austriache lire 172 per la celebrazione di 100 messe presso la chiesa di san Girolamo a suffragio dell'anima del testatore. La somma sarebbe stata pagata da Pietro Sala abitante in calle vicino alla chiesa di S. Moisè, curatore del minore Bortolo Scipioni.

La fabbriceria rispose che purtroppo fino a quel momento non erano mai state celebrate messe per l'anima del sig. Bartolomeo Rossi perché era del tutto ignara della disposizione testamentaria e che qualcuno degli eredi poteva farsi vivo prima.

MARIA DABALA' dei furono Marco e Regina, vedova, morì il 18 gennaio 1830 di vecchiaia a 77 anni. Nel testamento del 18 gennaio 1828 dispose che i suoi effetti d'oro fossero impiegati parte nelle spese di sepoltura e il resto in messe a suffragio della sua anima.

Non sapendo scrivere l'atto fu redatto da una confidente e ratificato da testimoni. Per adempiere al legato gli eredi consegnarono all'arciprete di san Lorenzo dottor Giulio Romano Marangoni, lire 417.85, già dedotte le spese.

ANGELA DANIELI, detta berettina, vedova di Giovanni Tessaro detto boracchia di Mestre, morì in Ceneda il 2 agosto 1828.

La deputazione dell'amministrazione comunale di Mestre il 26 novembre 1830 scrisse alla fabbricceria che con decreto governativo del 28 maggio essa veniva autorizzata ad accettare l'eredità di Angela che ammontava ad austriache lire 541:90 più suppellettili e biancheria, somma gravata da lire 64.31 di debiti e da lire 23.50 di spese funebri.

Pochi mesi dopo, il 31 luglio 1831, la regia delegazione della provincia di Venezia si rivolse alla fabbricceria quale erede informandola che l'eccelso imperial regio governo, avendo ultimato a mezzo dell'imperial regia ragioneria centrale la liquidazione *dei crediti riferibili alla somministrazione di trasporti militari forniti in via economica nella comune di Mestre dal primo gennaio ad agosto 1815*, aveva ordinato con decreto il pagamento in favore di Angela Danieli di lire 21.84 entro 60 giorni.

A quella data il congresso di Vienna era ancora in corso ma già l'Austria si era impossessata dei suoi antichi domini, la Lombardia e il Veneto che Napoleone le aveva sottratto, e il 7 aprile 1815 sarà istituito il regno Lombardo-Veneto.

GIOVANNA FRANCESCHIN di Adamo e della decessa Elisabetta Buggio, di anni 22, maritata con Domenico Bottazzo, morì il 31 gennaio 1829 *di puerperio*.

Ancora nell'ottocento erano molte le spose che morivano in conseguenza del parto e con loro i bambini. Spesso venivano sepolti insieme in un tragico ultimo abbraccio.

Un terzo della sua eredità andò al padre ancora vivente, il resto alla fabbricceria.

Il commissario distrettuale autorizzò quest'ultima ad accettare il legato in base agli "assensi" impartiti dall'imperial regio governo con dispaccio del 4 dicembre.

FRANCESCA CAVALLIN, vedova di Bortolo Zampieri, dispose che metà dei suoi beni andassero a suo figlio Domenico *di cui si ignora il destino* e che l'altra metà fosse divisa in parti uguali, una alla sua domestica Maddalena Masuti, l'altra per opere pie a suffragio della sua anima.

Agostino Manocchj, amministratore dell'eredità, consegnò alla fabbricceria lire 53:46 da impiegarsi nella celebrazione di messe con l'elemosina di lire 2 austriache.

GIUSEPPE RAVAGNIN con testamento giudiziale del 3 novembre 1833 dispose di un legato per la celebrazione di 70 messe in favore della sua anima con l'elemosina di lire 3 (austr. L. 1.72). Erede residuario fu nominato Sebastian Danieli che invitò la fabbricceria a farle celebrare.

Da una lettera della curia del 20 luglio 1860, in risposta a un'istanza della fabbricceria che chiedeva per il legato Ravagnin un aumento dell'elemosina da L. 1.50 a L. 1.71, si evince che il vescovo aveva deliberato che tutte le messe per le anime fossero celebrate a lire 2 nei giorni festivi e a lire 1.50 nei giorni feriali.

L'anno successivo, il 18 marzo 1861, la fabbricceria sollecitò l'arciprete di scrivere alla curia per ottenere la riduzione delle messe, avendo accettato dagli eredi Ravagnin L. 200 da impiegarsi nella

celebrazione di messe con la elemosina di L. 1.50 a suffragio dell'anima di MARIA RAVAGNIN e della figlia Giustina perché inferiore all'elemosina di L. 1.71 fissata per le chiese dalla curia.

ANNA PAROLIN di Alvise e Vittoria Calzavara, vedova di Luigi Dal Conte, morì a 74 anni il 7 giugno 1836 di colera.

Il terribile morbo diffuso anche nei paesi vicini causò centinaia di vittime. Poteva portare alla morte in poche ore, il suo decorso era terribile: forti dolori intestinali, diarrea inarrestabile, vomito, crampi dolorosi agli arti, occhi infossati, impossibilità a deglutire. Si moriva in casa davanti agli occhi disperati dei propri congiunti, i ricoveri all'ospedale civile di Venezia erano rari, e si veniva sepolti il giorno stesso.

Anna Parolin dispose dell'eredità che consisteva nel suo diritto dotale, pari a lire austriache 5835=57, a favore dei parenti: metà della sua sostanza andò a Matteo Barbugiani del fu Giacinto, impiegato presso l'ufficio postale, con la preghiera di voler assistere con l'opera e il consiglio i suoi figliastri Antonio, Carlo e Angelo del fu Luigi, una quarta parte a parenti vari, e l'ultima parte da impiegarsi in tanti sacrifici divini a suffragio della sua povera anima.

MARIA CALZAVARA del fu Antonio, nata in Maerne, di anni 84, vedova di Giuseppe Traversin, morì d'apoplezia il 15 novembre 1837.

Con testamento del 17 agosto volle disporre della sua sostanza dotale. Non avendo ascendenti né discendenti, lasciò le sue sostanze, che ammontavano a lire 658.03, divise in tre parti, una alla nipote Domenica Calzavara, una seconda alla domestica Teresa Richer, il resto alla fabbriceria per la celebrazione di messe a beneficio della sua anima.

Il primo tenente in pensione LUIGI SAVELLI lasciò (come da lettera del 15 marzo 1844 della pretura alla fabbriceria) la somma di fiorini 762:32, pari a lire austriache 2287:60, alla chiesa di san Lorenzo per la celebrazione di messe con l'elemosina di lire 2.

Beneficò poi di 862.56.5 fiorini le 30 famiglie più povere di Mestre.

ANGELA TREVISAN del fu Girolamo e Pauloni Teresa, nata a Venezia a san Cancian, domiciliata a Mestre, nubile, morta il 12 agosto 1842 di dissenteria, con testamento dello stesso anno lasciò un'eredità da dividersi in parti uguali tra la madre Teresa e la fabbriceria che dopo pochi mesi ricevette un'ordinanza delegatizia che la autorizzava ad accettare il beneficio.

I beni (tra i quali pezzi di manin d'oro, orecchini pure d'oro, croce e vera di diamanti) furono venduti per mezzo di un'asta giudiziale che introitò lire 900.25 che, sommate a lire 106.73 di denaro liquido e detratte spese per lire 216.80, si ridussero a lire 790:18 da dividersi in due parti.

Per riscuotere l'eredità si dovette ricorrere alle vie giudiziarie, la divisione fu confermata dall'imperial regio tribunale di prima istanza di Venezia secondo la volontà della testatrice per metà alla madre e per metà *all'anima* della defunta, quindi alla chiesa di san Lorenzo rappresentata dal fabbricere Francesco Danieli (7 giugno 1843).

MARINA RUBELLI dispose che il suo monile più prezioso di carati 188 con croce fosse utilizzato per anticipare la sua uscita dal purgatorio. Del ricavato un terzo doveva essere impiegato in messe e gli altri due terzi in elemosine ai poveri che in cambio di tanta generosità avrebbero dovuto pregare molto per la testatrice.

Il 21 agosto 1852 la Deputazione di Mestre scrisse al reverendo arciprete che essendo il ricavato della vendita del monile di lieve entità, cioè di L. 96.23, in rapporto al vistosissimo numero di bisognosi presenti in città, non conveniva fare alcuna pubblicità del lascito che *non farebbe che moltiplicare le domande senza poterle accontentare.*

Raccomandò comunque la povera vergognosa Adelaide Zanchi che, abbandonata dal marito, aveva figli piccoli da mantenere e versava nella più squallida miseria.

Anche LUCREZIA ZANARDINI TESSARO prima di lasciare questa vita pensò ai poveri della sua terra.

Il 25 novembre 1851 l'arciprete Renier scrisse alla fabbriceria che la deputazione comunale invitava a fissare giorno e ora per il riunirsi di una commissione formata da deputati, fabbricieri e parroco per distribuire ai poveri il legato della signora Zanardini Tessaro ammontante a lire 119.42, ridotte a lire 100 perché detratte le gratificazione alla servitù di casa e altre spese (malattia e funerale).

Ma le messe non potevano mancare e con lettera del 23 luglio 1852 l'imperial regio delegato autorizzò la fabbriceria ad accettare un altro legato di lire 200 in suo favore per la celebrazione di 100 messe a suffragio dell'anima della testatrice. Esecutore testamentario fu Angelo Tessaro.

DOMENICO DRAGONETTI, professore di violone a Londra, mancato ai vivi nel 1848, con testamento del 6 aprile dello stesso anno lasciò al vedovo della sorella una rendita di 25 sterline che alla sua morte sarebbero passate in beneficio della chiesa di san Lorenzo per la celebrazione di messe in perpetuo.

L'arciprete e la fabbriceria delle chiese di Mestre il 14 ottobre 1850 scrissero all'imperial regia delegazione provinciale di Venezia domandando umilmente facoltà di accettare il legato e implorarono il suo appoggio affinché venisse assicurata la rendita arretrata e il capitale da cui derivava, essendo il cognato morto.

Infatti il capitale di lire 650 era stato lasciato dal Dragonetti per un tragico errore (così scrissero i fabbricieri) alla chiesa veneziana di S. Simeon grande quando la rendita relativa era a esclusivo beneficio della chiesa di san Lorenzo.

ANNUNZIATA NIERO del fu Domenico morì il 24 gennaio 1849 nominando esecutrice testamentaria Angela Niero. Con decreto 169 del 15 gennaio 1850 l'imperial regia pretura aggiudicò *a favore dell'anima di Annunziata Niero la sostanza dalla stessa abbandonata e accettata dalla fabbriceria con propria istanza del 30 luglio 1849.*

Con lettera del 18 febbraio indirizzata alla pretura la fabbriceria chiese copia dell'inventario giudiziale (credenza, tavolo, caldaia da bucato di rame, pignate, cassa di noce antica, biancheria di

casa) e la conoscenza del nome del depositario che deteneva la sostanza. Si trattava di Teresa Niero Bernardi.

Quest'ultima dichiarò di aver ricevuto dalla testatrice in contanti lire 444.72 da consegnare al prete che l'avesse assistita e che le avesse prestato gli ultimi conforti religiosi.

Si trattava del cappellano curato don Giobatta Ceschelli cui Teresa Niero consegnò in effetti lire 453 per messe in suffragio dell'anima della defunta e dei suoi parenti.

Il sacerdote parlò della somma ricevuta all'arciprete e convenne di consegnargliene una parte per la più sollecita celebrazione delle messe. In definitiva l'importo fu suddiviso tra vari preti e l'arciprete dovette respingere parecchi sospetti di irregolarità. Ma egli si difese dicendo che non si conosceva l'esistenza di un testamento e che i preti che ricevevano delle elemosine non avevano l'obbligo di comunicarlo alla famiglia. Era il dottor Giobatta Bernardi che aveva fatto il suo ingresso in parrocchia di san Lorenzo nel 1834.

ANTONIO FAVERO del fu Paolo e di Teresa Chiozza, nato e domiciliato a Mestre, marito di Adelaide Ravanello, morì a 30 anni il 4 novembre 1851 di tisi polmonare.

In seguito al testamento la vedova avrebbe dovuto adempiere al pagamento di un legato a favore della chiesa di san Lorenzo per la celebrazione di 12 messe annue da lire 2 cadauna, ma il tempo passava e la donna non si decideva ad assolvere i suoi obblighi.

La fabbriceria fece i primi passi necessari per difendere i diritti della chiesa, ma il 2 settembre 1853 l'imperial regia delegazione della provincia di Venezia scrisse all'imperial regio commissariato distrettuale di Mestre che, essendo l'eredità di sole lire austriache 254, *non trovava che la fabbriceria abbia ad intraprendere alcuna causa* in quanto il testatore aveva scritto che il legato era valido solo se la moglie avesse avuto la possibilità di effettuarlo e che inoltre la donna aveva accettato l'eredità col beneficio d'inventario. I fabbricieri protestarono, ma poi lasciarono perdere.

MARIA DOLME dei furono Giovanni Battista e Teresa Borin, nata e domiciliata a Mestre, di anni 39, nubile, munita di tutti i conforti spirituali morì di ascite il 24 gennaio 1850.

Dispose prima di morire con testamento nuncupativo di un legato a favore della chiesa, si trattava di un paio di orecchini d'oro dal valore di lire 255.30 il cui ricavato dalla vendita doveva servire per la celebrazione di messe.

ANNA MARIA BRANCHELIN del fu Marco e di Anna Maria Cadan, nata e domiciliata a Mestre, di 70 anni, nubile, morì alle ore 7 pomeridiane del 16 marzo 1851 di pleuro polmonite acuta.

Con testamento del 22 luglio 1850 dispose di un legato di italiane lire 200 a favore dei figli della sorella Angela Branchelin Giacomazzi, di lire 400 a favore di Franca Bertin moglie del fratello Giuseppe, e di lire 100 in favore del suo esecutore testamentario Vinceslao Marangoni.

Dispose che il rimanente fosse diviso in tre parti uguali, una per la celebrazione di messe con l'elemosina di lire 2.20 ognuna, le altre due parti da consegnare a suo fratello Giuseppe.

La imperial regia pretura di Mestre dispose l'inventario giudiziale della sostanza affidando all'esecutore Marangoni un equo progetto divisionale. Risultò un capitale di L. 4571, del quale alla fabbrica spettarono L. 1380.

Quest'ultima negli atti necessari si fece assistere dal dott. Antonio Rossetto procuratore mentre come al solito in prima linea per assicurare il dovuto alla chiesa non mancò il primo fabbricere Giuseppe Trevisani che non aveva ancora abbandonato il suo posto.

GIOVANNI BATTISTONI lasciò un prezioso anello alla chiesa di san Girolamo affinché fosse conficcato nella piaga del *santissimo costato di quel miracolosissimo crocefisso*.

FRANCESCO ZANETTI, ormai infermo e desideroso di porre quiete alla sua anima e particolarmente devoto al Divino Sacramento, sottoscrisse il testamento il 30 novembre 1855.

La sua rendita era di lire 1.50 austriache al giorno che gli derivavano per metà da un locale ad uso di forno e pistoria situato alle Barche vicino alla sua casa e per metà da una bottega ad uso di fabbro.

Dispose che dopo la sua morte rimanesse usufruttuaria di tutto la sorella Teresa vedova Sartori e dopo di lei il nipote Antonio, e solo dopo la morte di quest'ultimo la scuola del Santissimo Sacramento con l'obbligo di celebrare una messa al mese per la sua anima in perpetuo e di disporre due lumi sempre accesi davanti al suo altare in perpetuo.

Il testatore pregò l'arciprete e i priori di sorvegliare affinché dai sui eredi venissero puntualmente pagate le tasse prediali e gli altri aggravii per la conservazione della rendita cui dopo la sua morte si doveva aggiungere quella della casa dove abitava.

Madre e figlio però erano in gravi ristrettezze, il 1855 era stato un anno tremendo perché a Mestre dall'anno precedente imperversava il colera e dopo che i mestrini più di una volta avevano portato in processione l'immagine del crocefisso di San Girolamo, solo il 18 settembre il vescovo di Treviso aveva emesso un'ordinanza per celebrare nella chiesa di san Lorenzo un Te Deum di ringraziamento. Essi alla morte dello Zanetti non furono quindi in grado di pagare le tasse per cui chiesero di sopperire alla confraternita, in cambio di propria volontà cedettero ai priori a partire da primo giugno 1862 il fitto della bottega del fabbro ferraio che era già pignorata.

Il legato Francesco Zanetti risulta ancora in un elenco di legati del 1949 e in un altro del 1961 allegato ad una lettera della curia patriarcale di Venezia indirizzata a mons. Aldo da Villa.

LEANDRO LARI firmò il suo testamento il 18 agosto 1884. Nominò eredi in parti uguali tre nipoti, Angelo, Pietro e Maria, mentre l'usufrutto della sua sostanza andò al cognato.

Nominò esecutore testamentario e amministratore delle sue sostanze Luigi Furlan che nel 1881 risultava fabbricere da 5 anni. Nelle sue ultime volontà lasciò lire 100 alla chiesa di san Lorenzo e ordinò la celebrazione di 300 messe a lire 2 a carico degli eredi.

Donò lire 50 ad Antonia Prevato che lo assisteva in casa, lire 3000 al suo agente Francesco Cambruzzi da riscuotersi dopo un anno dalla sua morte.

Rosa Meninato e sua figlia Carlotta che coabitavano con lui ricevettero L. 5000 in parti uguali e una delle due casette di sua proprietà affittata in località detta giardino *per salari non pagati e altri*

titoli. Non si dimenticò del suo servitore Pietro Bellinato e di suo figlio, al primo lasciò lire 150, al secondo lire 50.

Infine beneficò don Giuseppe Mosca che in quel momento era arciprete di Campalto di lire 300.

Quest'ultimo nato a Mestre nel 1833, ordinato sacerdote nel 1858, cappellano della confraternita del Santissimo Sacramento nel 1868, della pia casa di ricovero dal 1875, morirà nel 1911.

Il 15 febbraio 1893 i fabbricieri approvarono una spesa per restauri della chiesa al capo mastro Antonio Toniolo, padre del famoso Domenico (1878-1961) che con la sua impresa contribuì in modo sostanziale allo sviluppo urbanistico della città nei primi decenni del novecento.

Lasciarono scritto che i lavori erano stati possibili grazie al lascito di Leandro Lari.

MONS. ANGELO MORANDI, DON LUIGI ZACCHELLO, MONS. GUADAGNIN, MONS. FELICE GROGGIA

Mons. ANGELO MORANDI nacque a Castelfranco nel 1819, studiò a Treviso e a Padova, fu cappellano per sette anni a Scorzè, parroco per 15 anni a Robegano, parroco a san Lorenzo di Mestre dal 14 dicembre 1865, canonico onorario della cattedrale di Treviso.

Nel maggio del 1888, quando il vescovo Giuseppe Apollonio fece la sua prima visita alla parrocchia di san Lorenzo, l'arciprete era già molto ammalato e non poté partecipare a tutte le funzioni.

Questo non impedì al vescovo di lodarlo per il suo spirito di cristiana pietà, testimoniato dalla numerosa folla che per l'occasione era accorsa in chiesa, e per la preparazione dei giovani che frequentavano il catechismo.

Don Angelo Morandi dei furono Giovanni e Scattolin Annunziata, morì a 70 anni il 12 febbraio 1889, accompagnato all'ultima dimora da tutti i confratelli della congregazione e dai sacerdoti della parrocchia. Il funerale fu celebrato da don Giambattista Buso, arciprete di Chirgnago e pro vicario foraneo.

Egli con testamento del 5 gennaio 1889 lasciò alla fabbriceria una cartella dal valore nominale di lire 1000 perché venisse impiegata nella costruzione di una balaustra in marmo di carrara nella cappella della Beata Vergine Assunta nella chiesa di san Lorenzo.

Pregò il suo successore di raccomandare ai parrocchiani di elargire delle generose offerte affinché l'opera risultasse dignitosa per il maggior decoro della chiesa.

Fu indetta una gara d'appalto, spedendo gli avvisi ai costruttori più in vista della città, Antonio Toniolo, Andrea Calchera, Domenico Galvan, invitandoli a presentare la propria offerta su carta da bollo e in plico sigillato.

Domenico Galvan si aggiudicherà l'opera il 10 maggio 1891 con un preventivo di lire 1856.

Don LUIGI ZACCHELLO del fu Innocenzo e di Tiozzi Caterina nacque a Mestre nel 1802, fu ordinato sacerdote nel 1828, divenne presbitero con cura d'anime nel 1857 e fu custode di san Girolamo dal 1859 al 1881.

Con testamento olografo del 15 ottobre 1869, dopo aver raccomandato il suo spirito a Dio, lasciò la casa dove abitava in borgo dei cappuccini al n. 477 alla pia casa di ricovero e un legato di lire 21 alla fabbriceria di san Lorenzo per supplire al consumo di candele a S.Girolamo durante la via crucis. Secondo una lettera la stessa cifra doveva invece essere consegnata a una ragazza povera e onesta maritanda.

Donò alla confraternita del Santissimo Sacramento un calice con patera.

Il 5 dicembre 1887 la pia casa di ricovero invitò la fabbriceria a denunciare all'ufficio successioni di Venezia il legato di lire 21 da lei dovuto e il 21 agosto 1888 la procura di Venezia ne autorizzò l'accettazione.

Monsignor GIROLAMO GUADAGNIN, morto il 13 dicembre 1910, ancora in vita aveva donato la somma di lire 10.000 alla pia casa di ricovero che fin dal 1898 era stata investita in una rendita del debito pubblico al 3,50% a suo favore.

Il lascito era gravato da oneri, cioè la rimessa di lire 500 annue a una sorella e la celebrazione annuale di una ufficiatura per la quale furono stanziati lire 18, comportava una passività annuale di L. 168, e quindi l'amministrazione del pio istituto cercò di tergiversare quando il parroco di san Lorenzo qualche anno dopo chiese un aumento per la celebrazione delle messe.

Il 13 dicembre 1926 fu chiesto il costo ultimo (scontato!) di un'ufficiatura funebre cantata in terzo per mons. Guadagnin e tre anni dopo, il 14 giugno 1929, in risposta a una lettera del parroco, la pia casa scrisse di non poter aderire alle sue richieste di aumento perché la passività sarebbe aumentata da L. 168 a L. 215 annue e propose di celebrare una messa ordinaria molto meno costosa fino alla morte della sorella.

Ma l'arciprete insisteva, così il 7 ottobre 1929 la pia casa di ricovero lo informò che il Consiglio di Amministrazione aveva accolto la sua domanda di aumento dell'elemosina per la celebrazione delle messe deliberando di portarle da L. 18 ciascuna a L. 65, con effetto retroattivo, a partire dal 1927.

Monsignor FELICE GROGGIA, figlio di Pietro, nacque a Malamocco nel 1842 e poco dopo la famiglia si trasferì in una villa a sant'Alvise. Diventato arciprete di Mestre nel 1889 dopo don Angelo Morandi, colpito dalla mancanza di assistenza ai bambini orfani in una città che contava quasi 10.000 abitanti, decise che era tempo di occuparsi almeno delle bambine, povere, sole, spesso abbandonate a se stesse. Era ricco di famiglia e con l'aiuto delle suore Mantellate di Pistoia aprì le porte di una sua villa in via Olivi, e nel 1896 fecero il suo ingresso come interne le prime sette orfanelle.

Ben presto il luogo fu aperto alle bambine esterne dai 4 ai 12 anni che ricevevano un'educazione religiosa, un'istruzione elementare secondo i programmi governativi, e l'insegnamento dei lavori femminili.

Nel 1897 mons. Groggia diede avvio ai lavori di costruzione di un grande edificio contiguo a quello preesistente con oratorio annesso.

Rinunciato al beneficio parrocchiale nel 1900 a causa di problemi di salute, egli continuò ad essere un punto di riferimento per le sue orfanelle mentre aumentava il numero delle bambine esterne accolte fino a raggiungere nei primi anni del secolo il numero di 200.

Egli morì nella sua villa di Marocco il 31 maggio 1919 senza aver scritto alcuna disposizione. Il fratello Giuseppe dichiarò subito di voler continuare la nobile opera e alla sua morte, avvenuta a Venezia il 21 maggio 1942, lasciò all'istituto tutti i suoi beni, mobili e immobili, che erano parecchi (testamento del primo marzo 1939), con l'obbligo di trasformarlo in ente morale entro un anno dal suo decesso. Doveva servire per il ricovero di bambine povere, preferibilmente orfane.

Nel 1949 quando l'amministrazione della "successione Groggia per l'istituto san Giocchino di Mestre" era affidata all'Eca il valore degli immobili venne stimato in £ 87.745.000. Comprendevo molti fabbricati a Venezia, a Cannaregio, a san Marco, a Dorsoduro, a san Polo, a Castello, a

Malamocco, terreni a Mestre, un'edicola per la vendita di fiori in piazza, una casa in via Andrea Costa. Le relative rendite dovevano servire per il mantenimento dell'istituto.

BENEFATTORI PRIMA META' DEL '900

Nell'anno 1900 Mestre era alle prese con il progresso, in piazza dell'erberia si scavava per trovare l'acqua potabile, veniva completato l'impianto elettrico per l'illuminazione notturna della stazione ferroviaria di Mestre, si presentava un progetto per la costruzione di un ospedale. Per la sua realizzazione in tutta la città si organizzarono raccolte di denaro, dall'antica e benemerita società Fratellanza che raccolse subito 150 lire e successivamente durante un pranzo 8400 lire, alla società Cantine Cooperative presieduta da Placido Aldighieri che destinò per la nobile causa l'utile della sua gestione. Nel settembre di quell'anno venne inaugurata una pesca pro ospedale, iniziativa che la cittadinanza accolse con entusiasmo soprattutto dopo aver saputo che l'onorevole Antonio Fradeletto aveva regalato per l'evento uno stupendo quadro a olio con ricca cornice, mentre qualche mese prima il cavalier Agostino Tozzi aveva comunicato al sindaco che avrebbe DONATO un nuovo apparecchio per i raggi X.

In quell'anno la defunta MARIA SILVESTRO dispose nel suo testamento di un legato di lire 100 a favore di 50 famiglie povere della città, ma ancora perdurava la tradizione di destinare i propri averi alla salvezza della propria anima.

LAURA DAZZI del fu Gedeone, vedova di Giovanni Andrea Rigon, morì il 9 aprile 1903 a 73 anni di pneumonite. Lasciò con testamento all'arciprete don Antonio Pavon, dichiarato "legatario", alcuni campi che costituivano una "campagnola" il cui reddito, detratte le imposte, doveva servire alla celebrazione dell'anniversario annuale della sua morte e di tante messe quante possibili con l'elemosina per il celebrante che il parroco avrebbe ritenuta opportuna. Quest'ultimo però dovette subito districarsi tra vari problemi a causa dell'opposizione accanita dei parenti della defunta che vantaronò delle pretese sull'eredità.

La cugina Giovanna Facchin di Venezia con lettera del 10 settembre 1907 minacciò addirittura di rivolgersi al Santo Padre, ma monsignore rispose che le spettavano solo lire 100 peraltro già liquidate, in seguito per pura bontà consegnerà a lei e alla figlia Laura Lorenza altre 500 lire che le due donne accetteranno con molta riconoscenza.

Giosuè Guelfi, marito di un'altra cugina della defunta Fortunata Facchinetto, peraltro già beneficata con il testamento, si rivolse all'avvocato perché non riteneva la moglie soddisfatta ed era deciso di ricorrere alle vie legali.

Il 26 maggio 1904 la curia di Treviso nella persona del vicario capitolare invitò l'arciprete Pavon a consegnarle per mezzo della curia vescovile di Vicenza la somma di lire 700, detraendola dal capitale. Alla fine tutti i parenti rimasero contenti e "obbligatissimi" e ringraziarono l'arciprete di tutto cuore.

Don Antonio Pavon, nato a Noale nel 1859, fu ordinato sacerdote nel 1885.

Nominato parroco di san Lorenzo nel 1900, sarà canonico della cattedrale di Treviso dal 1926 al 1931, anno della sua morte. Riconosceva di aver un temperamento difficile e di non riuscire ad

abituarsi a Mestre. Era spesso assente perché partecipava a Treviso ai lavori della commissione agricola e a Venezia ricopriva altri incarichi.

I campi lasciati in eredità da Laura Dazzi in seguito furono venduti al prezzo di lire 10.900, somma ridotta a lire 8900 a causa delle spese di successione, del funerale, (facchinaggio, porta torce, nonzoli) dei viaggi a Venezia, del notaio. Il ricavato fu investito in obbligazioni di stato che il 22 aprile 1922 furono consegnate alla cassa ecclesiastica di Treviso.

Il 26 maggio 1922 la cancelleria vescovile trasmise all'arciprete un decreto relativo alla definitiva sistemazione del legato Dazzi con una lettera di accompagnamento dove si evidenziava che il numero delle messe doveva essere commisurato al reddito del legato.

Quindi ordinò che il reddito netto del legato in questione, costituito dagli interessi delle cartelle, venisse erogato in una ufficiatura funebre da celebrarsi nella chiesa arcipretale di Mestre il 9 aprile di ogni anno con l'offerta di lire 50 e in altre messe con l'offerta unitaria pari a quella diocesana pro tempore aumentata di lire 3.

Il priore e presidente della confraternita del santissimo sacramento ricevette una lettera da un notaio datata 4 marzo 1904 che lo informava che la signora LUCIA BONI vedova D'ANDREA con testamento olografo del 9 dicembre 1893 pubblicato alla fine del 1903 aveva disposto della somma di lire 1000 in favore della scuola del Santissimo Sacramento di Mestre a condizione che con l'interesse fossero celebrate 12 messe ogni anno con l'elemosina di lire 2 cad. e che col rimanente fosse provveduto all'illuminazione dell'altare della confraternita.

ANTONIO SIMIONATO del fu Antonio e di Maddalena Centenari, di anni 32, marito di Anna Visentin, morì il 25 maggio 1904 di tubercolosi polmonare. Purtroppo all'inizio del secolo la malattia seminava ancora morte, non si dava importanza a una febbre intermittente e a qualche colpo di tosse secca e si continuava a lavorare fin quasi alla fine.

Il giovane lasciò "fiduciarmente" all'arciprete Pavon lire 150 perché con gli interessi fossero celebrate in suffragio della sua anima due messe all'anno a san Lorenzo il giorno della sua morte e l'otto agosto.

In seguito la somma venne versata alla curia di Treviso che dal 1916 provvede a far celebrare direttamente le messe.

CATERINA ADELE COZZARIN del fu Luigi e Giovanna Cibir, di anni 69, nata a Venezia, nubile, casalinga, morì in ospedale il 16 luglio 1909 di carcinoma, assistita dall'arciprete don Antonio Pavon.

Ed è a quest'ultimo che lasciò "fiduciarmente" la somma di lire 617 perché con gli interessi venissero celebrate tante messe quante possibili a san Lorenzo con l'elemosina di lire 2.

Anche questa somma fu in seguito consegnata alla curia di Treviso che dal 1916 provvede a farle celebrare direttamente. L'ospedale dove la donna fu ricoverata era già l'Umberto I, operativo dal 1906, costruito sul terreno che era stato donato alla cittadinanza da Pietro Berna.

Il cav. ANTONIO MARINI MISSANA del fu Nicolò, con testamento olografo del 1906, depositato e pubblicato in atti il 9 novembre 1907, dispose di un legato di lire 10.000 affinché il lato settentrionale della chiesa di san Lorenzo che conduceva all'ingresso della sacrestia, un tempo cimitero, trovasse una dignitosa sistemazione e si potesse così rimediare a una vera e propria "bruttura".

Per accettare il legato era necessario chiedere la sovrana autorizzazione ai sensi del regio decreto n. 1817 del 26 giugno 1864 per l'esecuzione della legge n. 1037 del 5 giugno 1850.

Il 28 marzo 1911 il regio subeconomato dei benefici vacanti in Mirano chiese alla fabbriceria informazioni sul legato in questione, chiedendo l'indicazione dell'istituto di credito dove si trovava il capitale. La risposta arrivò veloce, il primo aprile successivo.

Il capitale di lire 10.000 (ridotto a lire 8500 dopo il pagamento della tassa governativa) era stato impiegato alle Assicurazioni Generali e poi depositato presso la Banca Veneta di Venezia.

I lavori di abbellimento del fianco nord della chiesa furono progettati e assunti dal prof. Bellotto Umberto con un preventivo di lire 7000 e un tempo previsto di 120 giorni lavorativi.

Il 31 luglio 1915 il Bellotto inviò una lettera al municipio con l'elenco dettagliato dei lavori:

- Fontana obelisco con basamento in trachite, ripiano superiore in pietra d'istria, gran masso decorato in marmo rosso di Verona con mascheroni e festoni in bronzo, cuspide in pietra d'istria, 4 conchiglie che raccoglievano l'acqua in grosso rame sbalzato.
- Muro di contorno e cancellata in ferro battuto di costruzione robustissima, in modo da dare una visione di vera ricchezza ed austerità.

Erano esclusi i lavori di rimozione dell'esistente steccato di legno, del trasporto del terriccio per l'innalzamento del terreno che era più basso del piano stradale, dei lavori di tubatura e scarico per l'incanalamento dell'acqua dai 4 getti della fontana.

A lavori conclusi venne redatto un processo verbale di visita con relazione e un certificato di collaudo dell'ing. capo dell'ufficio tecnico municipale mentre un sopralluogo ufficiale fu effettuato dall'arciprete don Antonio Pavon in rappresentanza della fabbriceria e dall'assessore anziano Mario Volpi in rappresentanza del sindaco del comune di Mestre. Tutto risultò a posto, salvo che il Municipio chiese di provvedere con quel legato anche alla sostituzione in quel lato delle grondaie della chiesa. Il 14 settembre 1915 il municipio informò la fabbriceria che le opere per la fornitura e l'applicazione delle grondaie erano state affidate alla ditta Caberlotto.

Finalmente il 26 settembre 1915 ci fu l'inaugurazione e il cav. Antonio Marini Missani poté riposare in pace. Venne quindi concesso il nulla osta dalla prefettura per la liquidazione della somma di lire 7000 come da preventivo. Ma le spese non erano finite e il 26 maggio 1916 il regio subeconomato dei benefici vacanti in Mirano scrisse alla fabbriceria che per proporre alla prefettura lo svincolo di una qualsiasi somma doveva esibire l'elenco dettagliato delle spese, non esistevano scappatoie.

Il 9 giugno arrivò l'autorizzazione dalla prefettura di Venezia per il ritiro di lire 890,30 dal libretto n. 9426 presso la banca Veneta di depositi e conti correnti. I soldi del legato erano finiti.

Il 14 giugno 1945 il notaio Lorenzo Canal di Padova scrisse alla chiesa di san Lorenzo che la signora VIRGINIA FURLAN fu Bortolo vedova Piaggi, mancata ai vivi il 14 maggio dello stesso anno, con

testamento olografo aveva nominato eredi per metà delle sue sostanze il seminario vescovile di Padova e per metà la casa di ricovero di Padova, con l'obbligo di soddisfare alcuni legati tra cui quello a favore della chiesa di san Lorenzo di L. 5000 per restauri occorrenti, da pagarsi dopo la morte del fratello Giorgio, e di L. 1500 per la celebrazione in perpetuo di 3 messe annuali nel mese di giugno a suffragio dei suoi poveri morti che si trovavano sepolti nel cimitero di Mestre.

IL CAMBIAMENTO

Con il tempo le case e i terreni della fabbriceria e della confraternita del Santissimo della chiesa di San Lorenzo, le cui rendite dovevano per la maggior parte servire alla celebrazione di messe di suffragio e in minor misura a beneficio della comunità, vennero meno anche per i noti sconvolgimenti politici. Rimasero gli interessi dei capitali investiti che nel tempo si svalutarono. Nel 1870 la fabbriceria di Mestre non possedeva più alcun fabbricato.

né urbano né rustico perché quelli dei quali era in possesso e che appartenevano a legati furono appresi dal regio demanio fin dal 9 settembre 1867.

La confraternita del Santissimo Sacramento nel 1879 era intestataria dei seguenti immobili:

- A Mestre, casa bottega e forno alle Barche.
- A Mestre casa lungo il canale delle Barche.
- A Chirignago Catene, chiesura con casa colonica.
- A Chirignago, chiesura con casolare in strada del ghetto.
- A Chirignago, casolare e poca terra in strada del ghetto.

La confraternita nell'*adunanza* del 14 ottobre 1922, presenti l'arciprete Pavon, il primo priore Francesco Riccato (con il fratello Sebastiano gestiva pastifici), il secondo priore Giuseppe Serena, che insieme formavano la presidenza, decisero la vendita di tre casette a Chirignago e di una alle Barche con terra annessa per lire 21.000.

Essi per eseguire l'operazione avevano dovuto ottenere l'approvazione della commissione provinciale di beneficenza, del capitolo e del consiglio di amministrazione diocesani.

Il 7 maggio 1958 la curia patriarcale di Venezia autorizzò il parroco di san Lorenzo di Mestre a vendere a Sergio Sorato una casa di proprietà della scuola del Santissimo Sacramento in piazza 27 ottobre n. 857 di due piani con 10 vani per lire 3.500.000 dopo aver sentito il parere favorevole del consiglio amministrativo diocesano e del capitolo patriarcale.

Gli oneri relativi ai legati non furono mai dimenticati anche se il numero delle messe a favore delle anime diminuì in relazione al valore dell'elemosina e al denaro a disposizione, alcune furono accorpate e i testatori ricordati nel corso della medesima celebrazione.

Nell'allegato a una lettera del 10 gennaio 1961 della curia patriarcale di Venezia indirizzata a mons. Aldo Da Villa si menzionarono i seguenti legati: Bianchi, Rallo don Giovanni, Zambellini Antonio, Maghini Chiara, Balduin Bianchini, Zerbina Lorenzo, Rossi Francesco, Pasqua Bobbo, Torquato de Zaccaria, don Zacchello, Dazzi, Cozzarin Adele, Simionato, Centenari Simionato, Furlan Ferrari, Furlan Ruggia, Guadagnin, Bachman, Rallo Elisa, Hans Bohn.

Confraternita del Santissimo Sacramento: Zanetti Francesco, Boni Luigia, Bobbo, Cecchinato don Pietro, Cecchinato Matteo, Mariantonio Locatelli, Bernardi, Riccato, Squarina, Danesin Lorenzo, Rampini Giuseppe Antonio.

I titoli nominativi erano depositati presso l'ufficio amministrativo diocesano. Le rendite, erogate direttamente dall'ufficio tutte in messe, erano modestissime. Qualche esempio:

- Titolo 307215 valore nominale L. 7000 rendita annuale L. 245 legato Matteo Cecchinato.
- Titolo 331800 valore nominale L. 2200 rendita annuale L. 77 legato Pietro e sorelle Bobbo.
- Titolo 320356 valore nominale L. 17000 rendita annuale L. 595 “ “
- Titolo 344747 valore nominale L. 4000 rendita annuale L. 140.

Nel corso del novecento mentre da un lato diminuiva sensibilmente il numero delle persone che nel testamento lasciavano un legato a favore della chiesa di San Lorenzo, dall'altro lato aumentavano l'interesse e la sensibilità verso la realizzazione di opere concrete in favore della città di Mestre.

Il 17 dicembre 1961 faceva il suo ingresso in parrocchia mons. Valentino Vecchi che grazie ai suoi forti legami con imprenditori e politici riuscì con il loro sostegno finanziario a realizzare un numero impressionante di opere di cui Mestre usufruisce ancora oggi.

Ricordiamo brevemente i lavori all'interno del Duomo, nella canonica, a san Girolamo, gli asili della Salute e di viale san Marco, il rifugio san Lorenzo, la ristrutturazione della scoletta, e soprattutto la costruzione di Cà Letizia, per la quale riceverà 10 milioni da Lisetta Coin, altri 10 milioni da Piergiorgio e Vittorio Coin, nel ricordo del cav. Alfonso Coin, già benefattore in vita di opere assistenziali.

Altri generosi donatori furono il comm. Giovanni Barbini, l'ing. Bruno Fraccaro, il dott. Piero Marazza, Vittorino Collavo, Giovanni Battista Ferrari.

Il monsignore nella realizzazione delle sue opere fu anche aiutato da un gruppo di signore caritatevoli con i soldi dei convegni di "Maria Cristina", dal conte Giorgio Cini, dall'amico Rossetto, e pure da qualche banca come la Cassa di Risparmio di Venezia che applicava tassi notevolmente agevolati. Ancora la famiglia Coin interverrà insieme ad altri benefattori anonimi nel 1979 per il completamento dei lavori in Duomo lesionato dal terremoto del 1976.

Non mancò mai l'apporto e il sostegno di comuni parrocchiani che videro nella realizzazione delle opere caritative e assistenziali da parte di mons. Vecchi una forma di fiducia e di amore verso una città fino ad allora incapace di crescere in modo armonioso perché priva di strutture sociali fondamentali.

INDICE DEI NOMI CON DATI ESSENZIALI

- Adami Giuseppe, debitore di un antico livello su casa Pietro Bobbo confinante con cimitero affrancato nel 1827.
- Agnino Giobatta e fratelli, venditori di stoffe preziose di seta, oro e argento a Venezia, merceria dell'Orologio e campo S. Bartolomeo, 1842.
- Albrizzi Giovanni Battista, nella sua abitazione don Pietro Altavilla redige il testamento, 1736.
- Albrizzi don Giacomo, parroco, beneficiario di affittanze, livelli, onoranze, quartesi, rendita di ducati 20, 1791.
- Albrizzi Giacomo e Maddalena, figli di Andriana del fu Lazzaro Benedetti, dopo soppressione conventino di san Rocco chiedono assegnazione casette legato Benedetti, 1769.
- Aldighieri Placido, presiede Società Cantine Cooperative, 1900.
- Allegri Marco fu Girolamo, è gravato da oneri legato Zerbina su casa in borgo san Rocco, 1832.
- Allegri dott. comm. Girolamo, primo sindaco di Mestre dopo l'annessione, è gravato da oneri legato Zerbina su casa in borgo san Rocco, 1881.
- Allegri ved. Sofia Del Negro e il figlio Allegri Ansaldo, chiedono affrancazione per oneri di cui sopra, 1892.
- Altavilla Zuanne Mauro, fa battezzare a San Lorenzo suo figlio Camillo 6 gennaio 1600.
- Altavilla don Pietro del fu Zuanne, testatore, 1736.
- Altavilla Zuanne Pietro del fu Camillo, nipote di don Pietro testatore, 1744, 1757, 1760.
- Altavilla Elisabetta (madre Santa Gottarda) e Marina, nipoti di don Pietro testatore, 1736.
- Altavilla Gerolamo, Giuseppe, Zuanne Marinetto, fratelli di don Pietro testatore, 1736.
- Altobello famiglia di Venezia, proprietaria oratorio 1791.
- Ambrosi Giobatta e Luigia, confratelli scuola Santissimo Sacramento metà ottocento.
- Andreas Margherita nata Facchi, erede residuaria del N.H. Stefano Valier, 1831.
- Andriolo Giobatta e Margherita, confratelli scuola del Santissimo Sacramento, metà ottocento.
- Angeli Marietta villeggiante in Mestre, legataria testamento Michele Angelo Rotta, 1840.
- Antippa Angela e Luigia sorelle, nobili, possiedono beni gravati da iscrizione ipotecaria, eredità Bianchi, 1837.
- Antonello don Giovanni, cappellano scuola Santissimo Sacramento, 1925.
- Apollonio Giuseppe, vescovo di Treviso, 1888.
- Armanini Antonio, sindaco della chiesa di san Lorenzo, 1574.
- Arrigoni Antonio, Rosa ed Elisabetta del fu Onorio, gravati da oneri su beni eredità Zerbina, primi '800.
- Artico Lucia e Angelo, confratelli scuola Santissimo Sacramento, metà ottocento.
- Astolfoni Alvise, debitore di Marina Gaggi Raschetti, 1836.

Balbi Rizardo e Iseppo del fu Michiel NN.HH., possessori per metà casa con osteria in piazza, primo ottocento.

Balduin, lascia legato di fiorini 20 per celebrazione messa annua a san Girolamo, 1863.

Barbaro Angelo, stipula con fabbriceria contratto per affitto fondi a Terzo e Tessera dell'eredità Bianchi, 1853.

Barbetta Michele, è tra i primi fabbricieri eletti, 1807.

Barbugiani Matteo del fu Giacinto, eredita metà dei beni da Anna Parolin, 1836.

Bardellin Alvise del fu Zuanne, notaio, cittadino di Mestre, 1528.

Bardolin Scipione, cittadino di Mestre, commissario test. Falchetti, 1528.

Barozzi Girolamo, commissario testamentario don Andrea Trevisan, 1574.

Barozzi Benedetto, legatario di Stefano Valier, 1831.

Basadonna fam., nel XVII sec. possiede in piazza osteria alla Torre che nell'anno 1500 era di proprietà di Dominicus de Zanetis, notaio.

Baseggio Giacomo del fu Basilio, vende case e fabbriche in Mestrina a Michiel Buchman, 1812.

Baso Marco detto morando, tiene in affitto casa e campo in Mestrina di proprietà Matteo Cecchinato, 1846.

Baso Andrea detto morando, tiene in affitto casetta di proprietà Matteo Cecchinato lungo canal Salso, strada della Fornace, 1846. Stipula con fabbriceria contratto affitto fondi a Terzo e Tessera dell'eredità Bianchi, 1853.

Baso Angelo detto morando, possiede casa e osteria gravata da iscrizione ipotecaria per legato Bianchini, dopo 1841.

Baso Bartolomeo, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, 1841.

Baso famiglie, diversi loro componenti fanno parte della confraternita del Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bassani Girolamo, esecutore testamentario di Pietro Fornaretto detto muson, 1652.

Battistelli Giuseppe e Caterina, sono iscritti alla confraternita del Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Battistoni Giovanni, cancelliere di comun, 1639.

Battistoni Giovanni, deputato del comune, 1806.

Bazzaro Giuseppe e Anna di Padova, debitori verso fabbriceria per legato Marina Gaggi Raschetti, 1836.

Belcavello Giacomo battezza la figlia Isabella 20 novembre 1588 e il figlio Antonio 17 giugno 1590.

Belcavello Francesco, fondatore di una mansioneria santa Maria delle Grazie, 1659.

Belcavello Giacomo, gastaldo confraternita suffragio dei morti, 1680, cancelliere 1682.

Belcavello Francesco, notaio, ricopre cariche pubbliche fin dal 1680, attivo nella professione, 1726.

Belcavello Girolamo, avvocato, 1746, 1763.

Belcavello Girolamo, notaio, cancelliere a metà settecento e provveditore negli anni '70 (forse lo stesso di cui sopra).

Belcavello Carlo Maria, provveditore 1750, 1757, contradditore 1751, 1755.

Belcavello famiglia, proprietaria di una pistoria a Mestre, 1776.

Belcavello don Rocco, arciprete di Campalto, 1792.

Belcavello Giacomo, notaio, provveditore, 1795.

Belcavello Pietro di Carlo, notaio, cancelliere 1786, provveditore 1792, presente in Consiglio Civico il 26 dicembre 1800.

Belcavello don Carlo, arciprete san Lorenzo dal 1800, benedice nuovo cimitero 30 dicembre 1812, morto 20 febbraio 1825.

Belcavello Giacomo, medico fisico, nato a Mestre il 31 agosto 1750, morto di vecchiaia il 16 luglio 1831.

Belcavello Pietro di Carlo, possidente, testatore, 1826.

Belcavello don Giacomo, fratello del testatore Pietro, 1827.

Bellato Giovanni, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bellin Giacomo, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bellinato Sebastiano, ing. civile, presenta preventivo pavimento chiesa san Lorenzo 1834.

Bellinato Giobatta di Trevignano, marito di Amalia Fapanni, 1858.

Bellinato Maria, iscritta confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bellinato Pietro, domestico del testatore Lari Leandro, 1884.

Bellio Antonio del fu Bortolo, figlioccio ed erede di Antonio Zambellini, 1846.

Belloni Angelo, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bellotti Benedetto, gastaldo scuola del Santissimo Sacramento, 1685.

Bellotto prof. Umberto, progetta lavori abbellimento fianco nord chiesa S.L., 1915.

Beltrame Alvise, paga un'affittanza di ducati 20 annui a san Lorenzo per 70 campi in Mestrina, 1574.

Benedetti don Angelo, cappellano confraternita del Santissimo Sacramento dal 1661, dei Battuti 1672-1680, canonico di Padova, 1680.

Benedetti Angelo, cappellano scuola Santissimo Sacramento con salario annuo di ducati 80, 1668.

Benfatto Domenico fu Francesco, acquista casa con chiesura a Martellago gravata da oneri per celebrazione di messe a san Lorenzo, 1850.

Beninato Angela, detta di bonamigo, domestica di Stefano Valier, 1831.

Benvegnù Giuseppe, tiene in affitto casetta a un solo piano di muro e coppi di proprietà Cecchinato Matteo al comunale 287, 1846.

Benvegnù Emilio fu Domenico, commerciante nato a Mestre, domiciliato a Chirignago, acquista da confraternita Santissimo Sacramento terra e case, 1929.

Benzon notaio, redige testamento Francesco dal Carro, 1540.

Berna don Giovanni, arciprete Piombino Dese, proprietario casa in borgo san Rocco ereditata da Francesco Berna, 1828.

Berna Giovanni, genero del testatore Giacomo Mason, 1772.

Berna Antonio, priore o vice priore confraternita Santissimo Sacramento dopo 1829, priore 1866.

Berna famiglie, molti componenti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Berna Maria, sorella di Pietro, maestra, inoltra domanda di "grazia" per giovane maritanda, opera pia Matteo Cecchinato, 1911.

Bernardi dott. Giobatta, parroco di san Lorenzo dal 1834.

Bernardi famiglie, alcuni componenti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bernardin del fu Mattio detto scandolin, abitante in borgo san Lorenzo, testimone testamento Falchetti, 1528.

Bernardino da Padova, frate, cappellano scuola del Corpus Domini, 1584.

Berti Antonio Maria, abate, esecutore testamentario di Antonio Preve, 1730, persona di fiducia di don Pietro Altavilla, 1744.

Berti Nicola, oste di 52 anni, coniugato con Marina Montin, massaro scuola Santissimo Sacramento, 1725.

Berti famiglie, molti componenti sono iscritti alla scuola Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bertin Franca, cognata della testatrice Anna Maria Branchelin, 1850.

Bertozzi don Francesco, acquista all'incanto beni di Pietro Antonio Grataruol, 1778.

Bese Luigia vedova Tommasati, erede di Torquato de Zaccaria, 1840.

Bevila(c)qua Adamo, gastaldo scuola Santissimo Sacramento, 1573.

Biagio Guilermo, vicario vescovo di Treviso, visita san Lorenzo, 1573.

Bianchi Francesco, confratello scuola san Marco 1771, guardiano 1781.

Bianchi Giacomo di Domenico, priore scuola Santissimo Sacramento 1819-1820, vende sua quota eredità paterna al fratello Giovanni.

Bianchi Giovanni di Domenico, possidente, primo priore confraternita Santissimo Sacramento 1829, testatore 17 gennaio 1833.

Bianchi Anna di Domenico, testatrice, 1837.

Bianchini Gasparo, affittuario scuola dei Battuti, rep. parti 1512-1536.

Bianchini Gasparo, cittadino di Mestre, testatore, 1603.

Bianchini sig.ri abitanti in Este, ereditano da Gasparo Bianchini casa borgo san Lorenzo con osteria al Bue, primi anni '800.

Bobbo Pietro del fu Giuseppe, detto molena, i suoi beni vengono donati dalle sorelle Pasqua e Margherita alla confraternita del Santissimo sacramento, 1830.

Bobbo Pasqua del fu Giuseppe, detta molena, testatrice, 1837.

Bobbo Pietro, Paolo, Francesco, Angela, del fu Michiel, ricevono in eredità casa e bottega confinante a mezzogiorno con antico cimitero, 1837.

Bobbo Domenica, nata 22 luglio 1857, riceve dote da legato Bobbo Pasqua, 1880.

Bobbo Luigia, riceve dote da legato Bobbo Pasqua, 1852.

Bollani Candian, teneva in affitto 62 campi di proprietà chiesa san Lorenzo, estimo 1542.

Bollani Candian del fu Girolamo, nell'estimo 1740 non risulta debitore di canoni o livelli a favore chiesa san Lorenzo.

Bollani Antonio del fu Girolamo, nobile, 1797.

Bonamin Francesco ill.mo, cede beni gravati da oneri ad Agostino Fapanni, 1820.

Bonaventura Barcella del fu Cristoforo, segretario comunale, testimone accordo tra fabbricieri e Chiara Malvestio Morosini per livello 1827, amico ed esecutore testamentario di Stefano Valier, 1831.

Bonetti Paolo Giorgio, procuratore madre Rosa, acquista campi eredità Maghini '700.

Boni Lucia vedova d'Andrea, testatrice, 1904.

Borella Bortolato Anna, nipote di Cecchinato Matteo da cui eredita legato, 1846.

Borella Cinotti Giacomo, nipote di Cecchinato Matteo da cui eredita legato, 1846.

Borsato Giuseppe, iscritto confraternita del Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Bortolato Giovanni, priore o vice priore confraternita Santissimo Sacramento dopo 1829.

Bortolato famiglie, molti componenti iscritti confraternita S.S., metà ottocento.

Bosmin Domenico, amministra i beni eredità Anna Bianchi, 1843.

Branchelin Angela Giacomazzi, sorella testatrice Branchelin Anna Maria, 1850.

Branchelin Anna Maria del fu Marco, testatrice, 1850.

Branchelin Giuseppe, fratello della testatrice Branchelin Anna Maria, 1850.

Briani Anna vedova Soldati, domestica di don Giacomo Rallo, beneficiaria di un legato, 1850.

Brunello Pietro, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Brusò Nicola, priore confraternita Santissimo Sacramento, 1889, "preposto" della stessa, 1894.

Buchman Michiel, proprietario di case e fabbriche in Mestrina acquistate tra il 1812 e il 1816 un tempo gravate da livelli a favore della chiesa.

Buosi don Bortolo, cappellano e catechista, aggregato confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Buso don Giambattista, arciprete di Chirignago, pro vicario foraneo, 1889.

Busolin Giuseppe, sindaco della chiesa di san Lorenzo, morto 30 luglio 1792, sepolto nell'arca della fabbrica.

Busolin Giovanna, riceve dote da legato Bobbo Pasqua, 1855.

Busso Antonio ed Elisabetta di Giacomo, pronipoti di Matteo Cecchinato da cui ereditano legato, 1846.

Caberlotto ditta, sostituisce grondaie lato nord della chiesa, 1889.

Calchera Francesco e Maria, iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Calchera Andrea, imprenditore edile, 1889.

Callegari don Pasquale, assiste spiritualmente la testatrice Marina Elisabetta Gaggi Raschetti morta di colera, 1836.

Callegari Giobatta, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Callegari Giuseppe, vescovo di Treviso, 1881.

Calzavara Maria del fu Antonio, vedova di Giuseppe Traversin, testatrice, 1837.

Calzavara Domenica, nipote ed erede della testatrice Maria Calzavara, 1837.

Cambuzzi Francesco, agente del testatore Lari Leandro, 1884.

Canal Lorenzo, avvocato di Padova, esecutore testamentario di Furlan Virginia, 1945.

Caparin Francesco detto penini, beneficiario legato Cecchinato Matteo, ha in affitto suo casino con orto lungo canal Salso, 1846.

Caparin Giuseppe, priore confraternita Santissimo Sacramento 1889, preposto della stessa 1894.

Caraffa Carlo mons., nunzio apostolico a Venezia, 1658.

Carraro Gio: M:A del fu Vettor di Caerano, abita in borgo san Lorenzo, testimone testamento Falchetti, 1528.

Carraro Valentino e Francesca, iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Cavallin Francesca, vedova di Bortolo Zampieri, testatrice, prima metà ottocento.

Cecchetti Lodovico, primo deputato comune di Mestre, 1827-1828.

Cecchinato don Pietro detto tonina, di Antonio e Anna Danielli, sacerdote di san Lorenzo, confratello Santissimo Sacramento, testatore, 1841.

Cecchinato Matteo detto tonina, fratello di don Pietro, fu tra i primi fabbricieri eletti nel 1807, priore o vice priore della confraternita del Santissimo Sacramento primi decenni '800, testatore 1846.

Cecchinato Antonio e Maria, iscritti confraternita del Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Cecchinato Forcellato Angelo, erede di Matteo Cecchinato, 1846.

Cendoni Pietro, coniugato con Cecilia Passalacqua, acquista dall'imperial regio demanio casetta borgo san Rocco ex legato De Benedetti, 1807.

Centenari Giuseppe, sacrestano curato di san Lorenzo, 1791.

Cerbas don Agostino, cappellano ospedale Battuti, aggregato confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Ceschelli don Giobatta, cappellano curato, assiste spiritualmente la testatrice Annunziata Niero, 1849.

Chichiriola Giuseppe, fabbriciere, 1863.

Chinazzi Elena, riceve dote da legato Cecchinato Matteo, 1849.

Chinellato Luigi, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Chioccon don Bortolo, mansionario Cecchinato Matteo 1851, aggregato confraternita Santissimo Sacramento, priore 1866.

Cica o Cicha Antonio mansioneria, 1456 (da lapide commemorativa scuola Battuti).

Cica Santo, sacerdote mansionario (da rep. parti scuola Battuti 1512-1536).

Cini Giorgio, conte, sostiene opere di mons. Valentino Vecchi, entrato in parrocchia 17 dic. 1961.

Coin Lisetta, Alfonso, Piergiorgio, Vittorio, sostengono opere di mons. Valentino Vecchi.

Colferai don Paolo, parroco di san Lorenzo, presidente della fabbriciera, 1863.

Collalto conti di S. Salvatore, tengono sotto la loro giurisdizione villa Santa Lucia, 1800.

Collavo Vittorino, sostiene opere di mons. Valentino Vecchi.

Colledani don Giovanni, abate di S. Arino di Torcello, acquista chiesa e conventino di san Rocco, 1770.

Contarini Lorenzo, i suoi eredi versano lire 102 annue alla chiesa di san Lorenzo per livelli in Mestrina, 1574.

Contarini Lucio, priore o vice priore confraternita del Santissimo Sacramento dopo 1829.

Coppo Bortolo, scrivano di Cecchinato Matteo, suo esecutore testamentario, beneficiario di legato, 1846.

Corner Giorgio, vescovo di Treviso, 1565.

Corner Francesco, vescovo di Treviso, 1579, 1592.

Corner Teresa Duodo del fu Giorgio di Venezia, N.D., cugina di Stefano Valier, 1831.
 Corner Tommaso conte, erede residuario di Girolamo Mazzaroli, 1844.
 Costioli Pietro, notaio di Mestre, 1751.
 Cozzarin Caterina Adele del fu Luigi, testatrice, 1909.
 Crispi Umberto, firma decreto per approvazione statuto opera pia Cecchinato Matteo, 1889.
 Crose Marietta, coniugata con Renier Ferro, testatrice, 1593.
 Crose Marcolina di Pasqualin, cugina della testatrice Marietta Crose, 1593.
 Crovato Marietta, vedova, stipula con fabbrica contratto di affitto per campagna in ca' Zorzi-Terzo, 1852.

Dabalà Maria del fu Marco, testatrice, 1828.
 D'Ambrosio f.lli fu Giuseppe, possiedono beni gravati da iscrizione ipotecaria eredità Maghini, '800.
 Da Canal Alvise, debitore di antico livello verso la chiesa di san Lorenzo, estimo 1542.
 Da Canal o cha Canal gentildonna, versa alla chiesa di san Lorenzo lire 102 annue per livelli su fondi in Mestrina, 1574.
 Da Canal Baldissera, tiene in affitto molti campi della chiesa di san Lorenzo, (da scrittura 1639).
 Dal Canton Zuanne da Treviso, confinante abitazione del testatore Francesco Falchetti, 1543.
 Da Lio Giovanni, iscritto alla confraternita del Santissimo Sacramento, 1841.
 Da Lio famiglie, molti iscritti confraternita Santissimo Sacramento metà ottocento.
 Dal Carro Francesco detto martinelli del fu Antonio, testatore, 1540.
 Dalla Croce Giacomo, rettore porzionario di san Lorenzo, 1520. Dispone una mansioneria a lui intestata che non viene officiata nel 1573.
 Dalla Croce Antonio, cittadino di Venezia, 1588.
 Dalla Croce Daniel, sindaco della chiesa designato dal cancelliere con stipendio di 100 ducati annui, 1579. Succede nell'incarico a Dalla Croce Paris.
 Dalla Croce Alvise del fu Bortolo, cittadino di Mestre, notaio, 1581.
 Dalla Croce Giacomo, ricopre importanti cariche nel consiglio civico fine '500.
 Dalseno Natale Stefano, di giorni 8, è il primo ad essere sepolto nel nuovo cimitero di Mestre, 2 gennaio 1813.
 Danieli Angela detta berettina, vedova di Giovanni Tessaro, testatrice, 1828.
 Danieli Sebastian, erede residuario di Giuseppe Ravagnin, 1833.
 Danieli Francesco, priore o vice priore confraternita Santissimo Sacramento primi decenni '800, fabbricere 1843.
 Danieli Giuseppe detto pignola, ha in affitto fondi a Gaggio dell'eredità Bianchi, insolvente, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.
 Da Re Giuseppe, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.
 Da Vanzo Giacomo del fu Girolamo, abitante in borgo san Lorenzo, testimone stesura testamento Falchetti, 1528.
 Da Villa Aldo mons., parroco di san Lorenzo, 1956-1961.

Dardani Altadonna, benefica con testamento monastero santa Maria dei Servi di una terra boschiva a Dese, passata poi alla famiglia Zorzi nel 1729, alla famiglia Morosini, e nel 1810 a Bianchi-Sagramora.

Dazzi Laura del fu Gedeone, vedova di Giovanni Andrea Rigon, testatrice, morta 9 aprile 1903.

De Benedetti Benedetto, testatore, sottoscrive legato prima del 1640 per alcune casette adiacenti convento S. Rocco dei minori conventuali, massaro scuola san Marco, 1668.

De Bortoli Giovanni Maria, ha in affitto parte di un fabbricato lungo canal Salso, strada della Fornace, di Cecchinato Matteo, 1846.

De Fanti Alvise, testatore, 1654.

De Grandi Francesco, Stefano Valier gli lascia in eredità una scatola di tabacco con la statua dell'imperatore di Russia, 1831.

De Luca Benedetto, vescovo di Treviso, 1744.

De Nores Cesare, vescovo suffraganeo parentino, visita san Lorenzo, 1584.

De Rossi Carlo, Angelo, Maria, Anna, iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

De Zaccaria Torquato Costantino del fu Giacomo e Rossetti Maria Teresa, nato a Treviso 8 sett. 1779, testatore, 1840.

De Zanetis Dominicus, figlio di Zaneto, notaio, testatore, 1500.

Dei Cresi Bortolo del fu Antonio nominato Bortolamio, abitante in borgo san Lorenzo, testimone stesura testamento Falchetti, 1528.

Dei Monii Domenico, riceve in eredità mobili osteria di Giacomo Fanti, 1744.

Di Fabri Thomio, sacerdote officiante mansioneria del Cicha fine '500.

Di Negri Martin eredi, hanno in affitto fondo con casa a uso osteria dell'Anzolo, estimo 1565.

Dionisio Innocente, comandador (messo), 1746.

Donà Bortolo del fu Antonio di Venezia, deve a Stefano Valier un annuo livello di ducati 60 veneti, 1831.

Donati Jacopo, incaricato politico, assiste alle sedute della confraternita del Santissimo Sacramento, 1841.

Dolfìn Andrea debitore alla chiesa di san Lorenzo di un antico livello che non appare nell'estimo 1740.

Dolfìn Gaspare del fu Cristoforo, si fa carico di antichi livelli in Mestrina commissaria Giganti, 1775-1776-1777.

Dolfìn eredi, appaiono debitori di antichi livelli nella contabilità della fabbriceria, 1823.

Dolfìn Fraterna, invitata dalla fabbriceria alla conciliazione per il debito di antichi livelli, 1832.

Dolfìn Cristoforo del fu Alessandro, parente di Fraterna, 1832.

Dolme Maria del fu Giovanni Battista, testatrice, 1850.

Dragonetti Domenico, professore di violone a Londra, testatore, 1848.

Duodo Pietro, esecutore testamentario Matteo Cecchinato, 1846.

Facchi Regina di Venezia, eredita anello da Stefano Valier, 1831.

Facchin Giovanna, cugina testatrice Laura Dazzi, 1907.

Facchinetto Fortunata, cugina testatrice Laura Dazzi, 1907.

Falchetti Francesco del fu Andrea muraro di Mestre proveniente da Bergamo, testatore, 1528.

Fanti Giacomo del fu Valentin, oste sopra li Sabioni, 1744.

Fanti Caterina, Mauro, Orsola, fratelli del testatore Giacomo Fanti, 1744.

Fanti Nicolò, figlio di Giacomo Fanti, 1744.

Fapanni dott. Agostino fu Francesco, proprietario casino e campi a Trevignano gravati da oneri legato Rossi, 1820.

Fapanni Maria, acquista fondi di cui sopra da Fapanni Amalia, 1858.

Favaretti Brunello Laura, acquista casa con osteria della Luna ex del Bo in borgo san Lorenzo, 1841.

Favaretto Ambrogio, è tra i primi fabbricieri eletti, 1807.

Favaro Teresa detta nalo, ha in affitto lotto terreno eredità Bianchi per fiorini annui 88, 1860.

Favero Antonio, del fu Paolo, marito di Adelaide Ravanello, testatore, 1851.

Favero famiglie, molti componenti sono iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Ferraculi Spiridion, acquista beni Grataruol Pietro Antonio, 1779.

Ferrarese Margarita vedova di Bastian, testatrice, 1536.

Ferrarese Angelo detto bosso, ha in affitto casetta di proprietà Cecchinato Matteo lungo canal Salso, strada della Fornace, 1846.

Ferrarese Giobatta e Margherita, sono iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Ferrari Giovanni Battista, sostiene opere mons. Valentino Vecchi, anni '60, '70.

Ferretti Camilla, tiene a battesimo Camillo Altavilla, 6 gennaio 1600.

Ferretti Giovanni Battista, possiede beni gravati da oneri legato Zerbina, primi '800.

Ferro Renier, marito della testatrice Crose Marietta, 1593.

Ferronato Marco, è iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Filippi Angelo, Giovanni, Elisabetta, nipoti ed eredi di Bianchi Anna, 1837.

Forcellato don Iseppo, non accetta l'ufficiatura della mansioneria Giacomo Mason, 1751.

Forcellato Pietro ed eredi, sono in causa con Bianchi Giovanni per terreno in borgo dei Tedeschi, 1827.

Forcellato Angelo di Francesco, erede di Cecchinato Matteo, 1846.

Foresti sig. da Venezia, procuratore di Quirina Michiel, 1829.

Fornaretto Pietro detto muson, testatore, 1652.

Foscarini Francesco, i suoi eredi pagano a san Lorenzo per livello di alcuni fondi in Mestrina ducati 138, 1574.

Foscarini f.lli, debitori di livelli verso san Lorenzo, 1823.

Fraccaro Bruno ing., sostiene opere mons. Valentino Vecchi, anni '60, '70.

Fradeletto Antonio onorevole, dona un quadro per pesca di beneficenza a favore nuovo ospedale, 1900.

Franceschin Giovanna di Adamo, moglie di Domenico Bottazzo, testatrice, 1829.

Francesconi Angela Bane e figlio ing. Giorgio, possiedono beni derivanti da eredità Bianchi gravati da iscrizione ipotecaria, 1907.

Franzato Sebastiano, iscritto confraternita Santissimo Sacramento metà ottocento.

Frisotti don Giuseppe, suddiacono, confessore, cappellano pia casa di ricovero, rettore san Girolamo 1839, esecutore testamentario di Torquato de Zaccaria 1840, aggregato confraternita Santissimo Sacramento metà ottocento.

Frisotti don Giovanni sacrista, aggregato confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Furlan Paolo, Domenico, Angelo, detti borella, acquistano beni in Castelvechio, 1838.

Furlan Giuseppe, sua moglie Maria eredita da don Giacomo Rallo, 1850.

Furlan Paolo, Domenico, Angelo, Virginia, Luigia, sono iscritti confraternita Santissimo Sacramento metà ottocento.

Furlan Domenico, dona alla chiesa di san Rocco 2 stanze sovrapposte alla sacristia, 1864.

Furlan Luigi, fabbriciere 1876-1881, esecutore testamentario Lari Leandro 1884, priore confraternita Santissimo Sacramento 1889, preposto della stessa 1894.

Furlan Paolo detto meo, domiciliato a Brendole, possiede beni gravati da iscrizione ipotecaria legato Zambellini Antonio, primo '900.

Furlan Virginia fu Bortolo vedova Piaggi, testatrice, 1945.

Furlan Giorgio, fratello della testatrice Furlan Virginia, 1945.

Fusarini Domenico avvocato, nel 1827 difende gli interessi di Chiara Malvestio Morosini fu Pietro, nel 1847 è vice priore della confraternita del Santissimo Sacramento.

Fusaro Caterina, riceve dote da legato Bobbo Pasqua, 1853.

Gaggi Raschetti Antonio, nato nel 1699, occupò diverse cariche pubbliche, fu esecutore testamentario di don Pietro Altavilla, 1744.

Gaggi Raschetti Andrea, più volte provveditore nell'ultimo trentennio del '700, proprietario oratorio S. Filippo Neri alla Gazzera.

Gaggi Raschetti Marina Elisabetta di Giovanni Andrea, nata 18 gennaio 1774, testatrice, morta di colera 31 agosto 1836.

Galli Antonia del fu Zuanne, convivtrice monastero S. Maria delle Grazie, testatrice, 1788.

Galli Orsola del fu Zuanne, convivtrice monastero S. Maria delle Grazie, testatrice, 1792.

Gallina famiglie, molti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Galvan Domenico, costruttore edile, si aggiudica costruzione balastra in marmo di carrara cappella Beata Vergine Assunta di san Lorenzo, 1891.

Gambato Giacomo, villico, ha in affitto alle Catene terra di Pietro Bobbo, 1818.

Gastaldis del fu Girolamo e di Marina Sambo precedente locataria, stipula con confraternita Santissimo Sacramento contratto di locazione per bottega in due locali in piazza Maggiore, 1866.

Geremia Giovanni, fabbriciere, 1881.

Ghirlanda Gioacchino, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Giacomuzzi Antonio, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Giganti Giobatta, debitore di antichi livelli verso la chiesa di san Lorenzo almeno dal 1639.

Giovanelli conte Andrea di Venezia, possiede case di villeggiatura a Ponte di Brenta e a Lonigo, ha in deposito una somma di denaro spettante alla fabbriciera dell'eredità Marina Elisabetta Gaggi Raschetti, 1837.

Giurin Domenico, persona di fiducia di don Pietro Altavilla, 1744.

Giurin Angela, riceve dote annuale da legato Matteo Cecchinato, 1849.

Giusti Giovanni Maria di Conegliano, notaio, 1800.

Gobbato Giovanni Antonio e Leopoldo di Volpago del Montello, eredi di Bese Luigia, 1870 circa.

Gorgi Luigi, stipula contratto il 26 dicembre 1853 con la fabbriciera per affitto fondi a Terzo-Tessera, risulta fabbriciera nel 1863.

Gottardo Tommaso, ha in affitto due case con botteghe dell'eredità Bianchi in borgo dei Tedeschi, 1853.

Gradenigo Bartolomeo, vescovo di Treviso, 1668.

Grasser Giuseppe, vescovo di Treviso, 1827.

Grataruol Francesco, abita a Venezia S. Aponal, fraterno amico di Francesco Dal Carro, 1540.

Grataruol Pietro Antonio, viene bandito dal Consiglio dei X prima del 1778.

Grataruol Andrea, nobile, dopo la sua morte avvenuta nel 1791 cessa la corresponsione di livelli a favore della scuola Immacolata Concezione di Marghera.

Grataruol Iseppo del fu Andrea, possiede una casa affittata al doge Lodovico Manin sulla strada di Marghera, 1791.

Grattaruol o Grattarol eredi, nella contabilità della fabbriciera appaiono debitori di antichi livelli, 1823.

Gravina Nicolò, vescovo di Treviso, 1500.

Grimani Leonardo, nobile di S. Fosca di Venezia, trattiene in deposito una somma di denaro spettante alla fabbriciera dell'eredità Marina Elisabetta Gaggi Raschetti, 1836.

Groggia mons. Felice di Pietro, morto 31 maggio 1919.

Groggia Giuseppe di Pietro, fratello di mons. Felice Groggia, morto 21 maggio 1942, sottoscrive testamento primo marzo 1939 a favore istituto S. Gioacchino fondato dal fratello.

Guadagnin mons. Girolamo, testatore, morto 13 dicembre 1910.

Guaggio Piero, allevatore, 1730.

Guelfi Giosuè, marito cugina testatrice Laura Dazzi, 1904.

Guiotto Lorenzo del fu Francesco, abita in borgo san Lorenzo, testimone testamento Falchetti, 1528.

Guisetti o Guizzetti Davide del fu Giovanni Battista, ha in affitto in piazza casa con bottega, cantina, magazzino, locali superiori, dell'eredità Cecchinato Matteo, 1846.

Lari Leandro, testatore 1884.

Lazzari famiglie, molti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Lechman Giuseppe, domestico di don Giacomo Rallo beneficiato da legato poi annullato, 1850.

Leonardi Guido di Luigi, possiede beni gravati da iscrizione ipotecaria derivanti da legato Zambellini Antonio, inizio '900.

Linghindal Antonio, gastaldo confraternita Santissimo Sacramento, 1803.

Linghindal Francesco, amministratore pio ospedale di Mestre 1830, confratello scuola Santissimo Sacramento metà ottocento, vice priore della stessa 1847.

Linghindal Anna ed Elisabetta, iscritte confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Locatelli Antonio, dispone dopo la sua morte di recitare un de profundis al momento delle annuali esposizioni dal pulpito o dall'altare (da visita vescovo Callegari 1881).

Longhin Andrea Giacinto, vescovo di Treviso, 1908.

Lucadello Pietro, notaio di Castelfranco, 1593.

Lucadello o Locadello Giovanni Maria, provveditore, 1634.

Lunardon don Giovanni, assiste spiritualmente Marina Elisabetta Gaggi Raschetti morta di colera, 1836.

Lupi Giovanni, Antonio vescovo di Treviso, 1647.

Maghini Chiara, testatrice, 1720.

Maghini Cecilia, sorella della testatrice Chiara, 1720.

Mainardi don Luigi, sacerdote mansionario aggregato confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Malvestio Morosini Chiara fu Pietro, proprietaria casa con antica osteria dal Bo poi della Luna, 1827.

Mantelin Anzolo, meriga di Mestrina, 1746.

Mannocchi Giambattista, pubblico perito, savio municipale, fabbricere, 1809-1825.

Mannocchi Agostino, nipote della testatrice Marina Elisabetta Gaggi Raschetti, testimone testamento Valier 1831, indagato per condotta irregolare quale esecutore testamentario eredità Anna Bianchi 1837, amministratore eredità Francesca Cavallin, vice priore confraternita Santissimo Sacramento 1847.

Mannocchi Angelo, presiede l'ufficio parrocchiale di san Lorenzo, 1881.

Mantovan Giovanni Battista, sacrestano e curato san Lorenzo, morto di itterizia nera, primi '800.

Mantovani Bernardino, amico di don Giacomo Rallo e suo esecutore testamentario 1846, primo priore confraternita Santissimo Sacramento 1847.

Manzabaffo Girolamo, commissario testamento Falchetti, 1528.

Manzabaffo Giovanni Francesco, avvocato scuola san Marco 1560, provveditore 1565, cancelliere 1562-1576.

Manzabaffo Alessandro, da estimo 1565 ha in affitto località Le Motte 2 campi di prato detto l'isola di Marghera.

Manzabaffo don Giacomo, officia mansioneria Dalla Croce, 1592.

Manzabaffo Daniel q. Alessandro, padre di Iseppo, è fratello uterino della testatrice Crose Marietta, 1593.

Manzabaffo Antonio, non osserva i precetti della chiesa (relazione visita vescovo Nores 1584).

Manzabaffo Antonio, contradditore del comune (faceva rispettare le decisioni del Consiglio Civico e le leggi del Governo Veneto), scrivano scuola san Marco, metà seicento.

Manzoni don Ettore, economo chiesa san Lorenzo, 1944.

Marangoni dott. Giulio Romano, parroco san Lorenzo dal 1825.

Marangoni Vincenslao, esecutore testamentario di Anna Maria Branchelin, 1850.

Marazza dott. Piero, sostiene opere mons. Vecchi entrato in parrocchia 17 dic. 1961.

Marcello F.lli, avevano stipulato un'antica convenzione con il sindacato della chiesa per un livello.

Marchetti don Gasparo, mansionario, 1772.

Marchetti Bartolamio, medico, primi '800.

Marchetti don Francesco, frate, rettore san Carlo, aggregato confraternita Santissimo Sacramento metà ottocento.

Marini Bernardino, vescovo di Treviso, 1785.

Marini Missana Antonio del fu Nicolò, testatore 1906.

Marucco Maria, legataria di Rotta Michele Angelo, 1840.

Mason Giacomo del fu Gerolamo, testatore, 1745.

Mason Maddalena, figlia del testatore Giacomo, 1753.

Mason famiglie, molti iscritti confraternita Santissimo Sacramento metà ottocento.

Mastrodonato Rosa in D'Addato, possiede beni gravati da iscrizione ipotecaria derivanti da legato Bianchini, fine ottocento.

Masuti Maddalena, domestica della testatrice Francesca Cavallin, prima metà ottocento.

Mazzarolli Girolamo, testatore, 1844.

Mazzarolli Girolamo, nipote ed erede del testatore di cui sopra, 1844.

Menin dei Meni, cittadino di Mestre, commissario testamento Falchetti, 1528.

Meninato Rosa e figlia Carlotta, coabitanti ed eredi del testatore Leandro Lari, 1884.

Meo Giacomo, ha in affitto casa grande di muro con campagna a Brendole gravata da oneri per messe di suffragio derivanti dal legato Antonio Zambellini, 1844.

Merlo don Adriano, pagato dalla confraternita del Santissimo Sacramento per funzioni festività Redentore, 1849.

Mestrina Jacopo, tiene a battesimo Camillo Altavilla, 6 gennaio 1600.

Michiel Costantin, da estimo 1565 risulta affittuario di un fondo del sindacato della chiesa dove ha costruito casa a uso osteria alla Corona e altre fabbriche.

Michiel Nicolò, stipula con i fratelli atto per liquidazione antichi livelli sopra casa, stalla, ed altre fabbriche posti a Marghera (osteria alla Corona), 1727.

Michiel Marin, risulta debitore di livelli verso san Lorenzo dalla contabilità della fabbrica del 1823.

Michiel Quirina del fu Marino, sposata con il conte Germanico Angaran, erede di Costantin Michiel, debitrice verso la chiesa di antico livello dal 1659.

Michieletto Valerio, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, 1841.

Michieletto famiglie, molti componenti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Michieli fam., stipula convenzione con sindaci della chiesa per beni a Marghera, 1727.

Minio Lorenzo e Consorte, da estimo 1565 hanno in affitto casa e fabbriche a uso di osteria del Gallo, del Pellegrin, e della Stella.

Miotto don Lorenzo, sacerdote mansionario con uno stipendio di 50 ducati annui, 1653.

Miotto don Zuanne, celebra a san Lorenzo novena di san Gaetano, 1751.

Mocenigo Alvise primo del fu Alvise, cavaliere, vende campagna di Terzo ai soci Bianchi-Sagramora, 1813.

Moino Francesco, ha in affitto casetta di Matteo Cecchinato lungo canal Salso in via della Fornace, 1846.

Molin Alvise, vescovo di Treviso, 1574.

Molin Luigi, vescovo di Treviso, 1603.

Monaco don Domenico, sacerdote di san Lorenzo 1836, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, 1841.

Montin Bortolo e Nicolò del fu Marc'Antonio, cittadini di Mestre, fanno parte del Consiglio Civico, 1542.

Montin Marc'Antonio, provveditore 1582, sposato con donna Lucietta, battezza la figlia Antonia 3 agosto 1599.

Montin Bartolomeo, sindaco della chiesa di san Lorenzo, 1665.

Montin Gasparo del fu Tommaso, provveditore, 1685.

Montin Bortolo, cittadino, garante affittuario scuola san Marco, 1730.

Montin Marina, moglie dell'oste Nicolò Berti, testatrice, 1732.

Montino Bortolamio, provveditore 1634.

Morandi don Angelo di Giovanni e Scattolin Annunziata, nato a Castelfranco 1819, parroco per 15 anni a Robegano, parroco dal 1865 della chiesa di san Lorenzo dove gode di un beneficio di lire 4000, testamento 1889.

Moro Pietro, dipinge pala d'altare dedicata ai defunti, 1806.

Moro Pietro, ingegnere civile, 1850.

Moro famiglie, molti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Moro Giuseppe, avvocato di Venezia, 1848.

Morosini Silvestro II, vescovo di Treviso, 1634.

Morosini Marco, vescovo di Treviso, 1642.

Morosini Giorgio e Giovanni, vendono bosco di Dese ai soci Bianchi-Sagramora, 1810.

Mosca don Giuseppe, nato a Mestre 1833, arciprete di Campalto, beneficiato con testamento da Lari Leandro, 1884.

Mosetti don Nicola, beneficiario di un legato don Giacomo Rallo per celebrazione messa a suffragio, 1850.

Mugnole Antonio detto violina, stipula con fabbrica contratto per fondi a Terzo-Tessera dell'eredità Bianchi, 1853.

Nao Marianna, riceve la dote da legato Bobbo Pasqua, 1853.

Nardelli don Giuseppe fu Antonio, di villa S. Lucia giurisdizione conti Collalto, testatore, 1800.

Nardelli Giovanni e Battista fu Antonio, fratelli testatore don Giuseppe, 1800.

Niero Domenico, vice priore confraternita Santissimo Sacramento, 1827.

Niero Annunziata del fu Domenico, testatrice, 1849.

Niero Angela, esecutrice testamentaria di Annunziata Niero, 1849.

Niero Teresa Bernardi, parente della testatrice Annunziata Niero, 1849.

Niero Giovanna, riceve la dote da legato Bobbo Pasqua, 1854.

Notola dott. Girolamo, Domenico, Anna, eredi di Anna Bianchi, 1837.

Novis Giuseppe detto bottacin, non risulta estimo 1740 per debiti livellari verso chiesa san Lorenzo.

Odilone, abate di Cluny, afferma l'importanza della preghiera per il suffragio dell'anima, fine decimo secolo.

Olivetti Nicolò, avvocato di Zuanne Pietro Altavilla, 1746.

Ongarato Giacomo, stipula con fabbrica contratto di affitto per fondi Terzo-Tessera il 26 dic. 1853, è fabbricere nel 1863.

Paderni Felice fu Riccardo, ingegnere ferroviario di Villafranca di Verona, marito di Maria Fapanni di Agostino, 1868.

Padoan e Padovan famiglie, molti componenti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Padovan Domenico del fu Bortolo, abitante in borgo san Lorenzo, testimone testamento Falchetti, 1528.

Palatron Teresa, moglie del testatore Cecchinato Matteo, 1846.

Parolin Anna di Alvisè e Vittoria Calzavara, vedova di Luigi Dal Conte, morta 7 giugno 1836.

Pastrello Giobatta, vice priore confraternita Santissimo Sacramento 1827, fabbricere 1827- 1829.

Pastrello Alvisè, testimone accordo tra fabbrica e Chiara Malvestio Morosini 1827, testimone testamento Valier 1831, fabbricere 1833.

Pavon don Antonio, parroco di san Lorenzo, il 4 luglio 1908 scrive direttamente al papa per ridurre l'obbligo delle messe per alcuni legati, presiede la confraternita del Santissimo Sacramento 1922-1929.

Perini Maria, matrigna del testatore don Giuseppe Nardelli, 1800.

Peron don Luigi, cappellano chiesa san Lorenzo, aggregato confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Pescatore Antonio, ha in affitto una parte di fabbricato lungo il canal Salso strada della Fornace di proprietà Cecchinato Matteo, 1846.

Piazza Angelo, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Piccini Giovanni, notaio veneto, 1658.

Piccoli Francesco, cancelliere, 1746.

Pinadello Alvisè, confinante casa Falchetti in borgo san Lorenzo, 1543.

Pindemonte Rezzonico di Carlo, nobili, in causa con eredi Bianchi Giovanni morto 20 genn. 1833 perché beneficiari di iscrizione ipotecaria su fondi e con eredi Bianchi Anna per canoni livellari insoluti. Giungono a una transazione con la fabbrica 1858-59.

Piva Dorotea, moglie del testatore Giovanni Bianchi, 1833.

Pizzamano Domenico, podestà e capitano di Mestre, 1746.
 Porri don Giacomo, parroco di san Lorenzo, 1642.
 Prevato Antonia, domestica del testatore Lari Leandro, 1884.
 Preve Antonio del fu Giacomo, cittadino di Mestre, testatore, 1730.
 Priuli Andrea, podestà e capitano di Mestre, 1543.
 Priuli Andrea e Girolamo, debitori verso la chiesa di antichi canoni livellari almeno dal 1639.
 Priuli Lorenzo, podestà e capitano di Mestre, 1791
 Priuli Antonio Ninfa e figli, pronipoti ed eredi Anna Bianchi, 1837.
 Priviato Giovanni, vende a sorelle Bobbo alcuni carati di terra a Chirignago, 1835.
 Prosdocimo Pietro, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Rallo Girolamo, degano della croce scuola san Marco, 1771.
 Rallo Iseppo, confratello scuola san Marco, 1771.
 Rallo Angelo, confratello scuola san Marco, 1805.
 Rallo Luigi e Teresa, nipoti di don Giacomo Rallo, 1846.
 Rallo Giustina del fu Giovanni, nipote di don Giacomo Rallo, 1846.
 Rallo Maria del fu Angelo, nipote di don Giacomo Rallo, 1846.
 Rallo Francesco, Angelo e Caterina figli di Luigi nipote di don Giacomo Rallo, 1850.
 Rallo Teresa del fu Angelo nipote di don Giacomo Rallo, 1850.
 Rallo Perina, ha in affitto casa e campo in Mestrina di proprietà Cecchinato Matteo, 1846.
 Rallo Pietro detto brigola, ha in affitto lungo canal Salso strada della Fornace casetta di proprietà Cecchinato Matteo, 1846.
 Rallo don Giacomo di Andrea, testatore, 1846.
 Rallo don Giovanni del fu Pietro, fabbriciere, tesoriere, aggregato confraternita Santissimo Sacramento prima metà ottocento, testatore 1851.
 Rallo famiglie, molti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.
 Rallo Margherita, riceve la dote da legato Bobbo Pasqua, 1852.
 Rallo Maria, riceve la dote da legato Bobbo Pasqua, 1854.
 Raschetti don Francesco Antonio, nato 1681, fa donazioni alla chiesa di san Lorenzo, 1752-1764.
 Raschetti Michiel, testimone testamento Valier, 1831.
 Ravagnan Alvisè, fonda a Noale monastero benedettino di clausura, 1492.
 Ravagnin Giuseppe, testatore, 1833.
 Ravagnin Maria e figlia Giustina, parenti del testatore Ravagnin Giuseppe, 1861.
 Reali Giuseppe ed Erede Gavazzi con fabbrica a Venezia, vendono cere e olio alla confraternita Santissimo Sacramento.
 Reganò Nadalin, versa 1000 ducati per acquisto casa eredità Crose Marietta situata di fronte Provvederia dopo 1720.
 Renier Domenica, sorella del parroco Giovanni, morta nel 1850.
 Renier don Giovanni, parroco di san Lorenzo, aggregato confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Ribon vedova e figlio Antonio, lavorano a Chirignago campi di Pietro Bobbo, poi della confraternita Santissimo Sacramento, 1818-1830.

Ricato Annunciata, iscritta confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Riccatto Francesco, industriale, primo priore confraternita Santissimo Sacramento, 1922.

Richer Teresa, domestica della testatrice Maria Calzavara, 1837.

Rigon don Domenico, cappellano confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Rizzi Domenico, fabbricere, 1863.

Ronchi Valerio, fabbricere per molti anni nella prima metà ottocento.

Rossetti Alvise, notaio di Mestre, 1654.

Rossetto Antonio, avvocato, assiste la fabbrica per i vistosi legati Valier 1831 e per il legato Branchelin 1850.

Rossi Francesco, suo legato a favore della chiesa di san Lorenzo già esistente al tempo del passaggio della chiesa di san Girolamo alle 4 scuole, 1656.

Rossi Bartolomeo di Giovanni e Francesca Tedeschini, morto primo aprile 1828.

Rotta Michele Angelo, di Benedetto e Laura Barba, redige testamento pubblicato 2 sett. 1840.

Rubelli Maria, testatrice, lettera deputazione di Mestre del 21 agosto 1852.

Ruffinello Di Celeste Antonio, pronipote di Cecchinato Matteo, 1846.

Saccoman Paolo, stipula contratto con fabbrica per fondi Terzo-Tessera derivanti da eredità Anna Bianchi, 26 dic. 1853.

Sagramora Alvise di Giuseppe, possidente, socio di Giovanni Bianchi, primi decenni '800.

Sala Pietro di Venezia, curatore testamento Bartolomeo Rossi, 1842.

Sambo Marina vedova di Girolamo Gastaldis, ha in affitto bottega in due locali e magazzino di proprietà Cecchinato Matteo, 1845.

Sansoni don Andrea, parroco di san Lorenzo 1708 - 1729, testatore, 1726.

Sanudo Giovanni Battista, vescovo di Treviso, 1685.

Sartori Giuseppe, provveditore, sindaco della chiesa, gastaldo dei Battuti, 1744.

Sartori Giobatta, cugino della testatrice Antonia Galli, beneficiario di un legato di ducati 600, 1788.

Sartori Antonio, vice priore confraternita Santissimo Sacramento, 1828-1830.

Sartori Antonia, riceve dote da legato Cecchinato Matteo, 1849.

Sartori famiglia, aveva casa confinante con antico cimitero di san Lorenzo acquistata da Pietro Bobbo.

Sartori famiglie, molti componenti sono iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Savelli Luigi, tenente, testatore, lettera 15 marzo 1844.

Sbrogio Giuseppe, affittuale a Chirignago di campi con capanna di proprietà Pietro Bobbo, 1818.

Scaggiante Felicità, vende proprietà di Chirignago (terra ortale con capanna) a Pietro Bobbo, 1812.

Scala dott. Ettore del fu Zuanne, marito di madonna Cassandra, cugino della testatrice Marietta Crose, erede in linea maschile dopo la morte di altri parenti e discendenti, 1593.

Scala don Pietro, cappellano confraternita Santissimo Sacramento con un salario annuo di 50 ducati, 1603.

Scaramuzza Giobatta e Maria, iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Scarante Arturo fu Filippo, nei primi anni del novecento possiede beni gravati da iscrizione ipotecaria in seguito a legato Zambellini Antonio del 1844.

Scarpa Giovanni, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, 1841.

Sceriman Paolo, di origine armena, nel 1742 viene nominato ciambellano dell'arciduchessa Maria Teresa d'Asburgo.

Sceriman Roberto del fu conte Stefano, della contrada dei SS. Apostoli di Venezia, acquista beni Grataruol nel 1779, è padrino di battesimo della testatrice Anna Bianchi il 16 agosto 1779.

Sceriman Anna, contessa, si accorda con Pietro Antonio Gratarol o Grataruol per divisione beni, 1797.

Sceriman Eleonora del fu Stefano, madre di Stefano Valier, testatrice, morta 5 marzo 1808.

Sceriman Stefano e Giambattista del fu Roberto, conti, cugini di Stefano Valier, respingono l'obbligo di livelli dovuti a san Lorenzo derivanti dal testamento Dal Carro Francesco, primi '800.

Sceriman Stefano di Roberto fu ciambellano di Francesco II d'Asburgo Lorena e decorato delle insegne di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro da Vittorio Emanuele I di Savoia nel 1818. Con il fratello Giambattista era stato creato conte dell'impero d'Austria l'anno prima, nel 1817.

Schio Osvaldo, ha in affitto lungo il canal Salso un fabbricato di tavole di proprietà Cecchinato Matteo, 1846.

Scolari Agostin, gastaldo della scuola di san Rocco, 1543.

Scotton Antonio, fabbriciere, 1863.

Serena Giuseppe fu Giovanni, agricoltore, secondo priore confraternita Santissimo Sacramento, 1922.

Sguarsi Marianna, ha in affitto una casetta lungo canal Salso via della Fornace di proprietà Cecchinato Matteo, 1846.

Silvestri Pietro, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Silvestri Maria, dispone di un legato a favore 50 famiglie povere di Mestre, 1900.

Simionato Anzolo, testatore, 1622.

Simionato Antonio del fu Antonio, coniugato con Anna Visentin, testatore, morto 25 maggio 1904.

Simonetti Antonia, subentra negli obblighi eredità Antonio Zambellini, 1863.

Soderini, nobili, godevano di un livello affrancato nel 1812 dai f.lli Sceriman.

Soldati Sebastiano, vescovo di Treviso, 1839.

Sorato Sergio, acquista da confraternita Santissimo Sacramento casa a due piani alle Barche, 1958.

Spina Francesco, domestico di Stefano Valier, 1831.

Spinelli Giulio Cesare e figli, vendono a Michiel Buchman fondi in Mestrina un tempo gravati da livelli in favore della chiesa di san Lorenzo, 1816.

Tessaro Giovanni detto boracchia, marito della testatrice Angela Danieli, 1828.

Tessaro Anna, moglie di Domenico Bianchi, madre dei testatori Giovanni e Anna Bianchi, 1833-1837.

Tessaro Antonio, affittuario insolvente confraternita Santissimo Sacramento, 1836.

Tessaro Angelo, esecutore testamentario di Lucrezia Zanardini Tessaro, 1851.

Tessaro famiglie, molti iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Tessaroti Bortolamio, notaio di Mestre, 1730-1732.

Thurn, cesareo regio delegato, 1831.

Trevisan mons. Andrea, rettore di san Lorenzo, testatore, 1574.

Ticozzi Cesare, possiede beni gravati da lascito Maghini, metà ottocento.

Tiozzi Franco o Francesco, notaio di Mestre, 1744-1750.

Tiozzi Antonio, iscritto confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Trevisanato Giuseppe Luigi, patriarca, sinodo 1865.

Tomasetti Giovanni Battista, dona alla chiesa due doppiieri d'argento, 1724.

Tomasetti Elisabetta, testatrice, 1751.

Tomasi Marco, avvocato di Zuanne Pietro Altavilla, 1746.

Tommasati Giovanni Battista dei furono Giovanni Maria e Angela Volpago, testatore, morto 25 aprile 1840.

Tommasi Giovanni, fabbriciere, 1881.

Toniolo Antonio, capomastro, effettua restauri nella chiesa di san Lorenzo, 1893.

Toniolo Domenico (1878-1961), imprenditore edile, possiede beni gravati da iscrizione ipotecaria per lascito Maghini, primi novecento.

Tonolo Pietro, priore e vice priore confraternita Santissimo Sacramento dopo 1829.

Tonolo Giuseppe detto bedana, ha in affitto stabile ad uso di stallo e luoghi annessi alle Barche, 1837.

Tonolo Teresa e Anna, iscritte confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.

Torres Bortolo, priore confraternita Santissimo Sacramento, 1866.

Tozzi Luigia, orfana, riceve dote da legato Bobbo Pasqua, 1876.

Tozzi Agostino, cavaliere, comunica al sindaco la sua intenzione di regalare apparecchio per raggi X al nuovo ospedale, 1900.

Trabucco Giacomo, domestico del testatore Stefano Valier, 1831.

Trentin Giuseppe, ha in affitto lotto da eredità Bianchi per 32 fiorini annui, 1860.

Trevisan Polo messer, è sepolto in un'arca ai Frari di Venezia, primo chiostro, 1574.

Trevisan don Camillo, nipote mons. Andrea Trevisan, eredita dallo zio beneficio parrocchiale di san Lorenzo, 1574.

Trevisan Angela di Girolamo e Pauloni Teresa, testatrice, morta 12 agosto 1842.

Trevisani Giuseppe del fu Nicolò, primo fabbriciere, 1826-1851, testatore, 1868.

Trevisani Giuseppe di Giuseppe, possidente e commerciante, 1862.

Tron Filippo, commissario testamentario mons. Andrea Trevisan, 1574.

Valier Bertucci, doge di Venezia, 1656-1658.

Valier Silvestro, doge di Venezia, 1694-1700.

Valier Teodora Maria, nata Lubencovich, moglie di Stefano valier, testatrice, 1830.
Valier Stefano del fu Silvestro, testatore, morto 7 gennaio 1833.
Vardabasso Piero, sua moglie Lucia beneficata di un legato di 500 ducati da mons. Andrea Trevisan parroco di san Lorenzo, 1574.
Veniero notaio, ufficio alla Rosa, casa Balbi 357.
Ventura Z. Paolo del fu Antonio da Ceneda, dimorante a Venezia S. Samuele, testimone testamento Falchetti, 1528.
Vidal mons. Arturo, parroco di san Lorenzo dal 1944.
Violla Luca prè, cappellano confraternita Santissimo Sacramento con un salario di 80 ducati annui, 1642.
Visentin Valentino, è tra i primi fabbricieri eletti, 1807.
Volpato Taddeo e Santa, iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.
Volpi Mario, assessore anziano comune di Mestre, 1915.

Weber Davide, vende a Cecchinato Matteo una campagna nel luogo detto san Nicolò, 1828.

Zaccheli fam., in Bottenigo allevano animali per conto del testatore Preve Antonio, 1730.
Zacchello Innocenzo, è tra i primi fabbricieri eletti, 1807.
Zacchello don Luigi, dei furono Innocenzo e Tiozzi Caterina, suddiacono di san Lorenzo, aggregato confraternita Santissimo Sacramento metà ottocento, rettore di san Rocco dal 1829 al 1851, custode san Girolamo 1859, testatore 1869.
Zacco Augusto, vescovo di Treviso, 1725.
Zago Girolama, consorella confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.
Zambellini Carlo del fu Santo, domestico del nobile Antonio Bollani, morto 22 settembre 1832.
Zambellini Antonio, testatore, 1844.
Zambellini Giobatta, fratello di Antonio, 1832.
Zambon Leopoldo, possiede beni gravati da iscrizione ipotecaria per legato Zambellini, fine ottocento.
Zanardini Lucrezia Tessaro, testatrice, lettera all'arciprete Renier, 25 nov. 1851.
Zancanaro Giuseppe e Maddalena, iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.
Zane Silvestro, podestà e capitano di Mestre, mediatore convenzione tra comunità e Angelo Zon, 1719.
Zanchi Adelaide, povera vergognosa, abbandonata dal marito con figli piccoli, 1852.
Zanetti Francesco, testatore, 1855.
Zanetti Teresa ved. Sartori e figlio Antonio, eredi Francesco Zanetti, 1855.
Zanetti Francesco e Maria, iscritti confraternita Santissimo Sacramento, metà ottocento.
Zanetti Francesco, con testamento dispone di una messa al mese a suffragio della sua anima con una elemosina di lire 1,75 e di lampade che ardano in perpetuo davanti all'altare del Santissimo Sacramento, 1881.
Zen Marco, commissario testamentario mons. Andrea Trevisan, 1574.

Zenier Baldissera, fabbriciere, 1827.

Zennaro Antonio, ha in affitto casetta lungo canal Salso strada della Fornace di proprietà Cecchinato Matteo, 1846.

Zerbina Lorenzo, dispone di un legato già esistente al tempo del passaggio della chiesa di san Girolamo alle 4 scuole, 1656.

Ziliol Cesare, cancelliere inferiore, 1574.

Zoccolari Nicolò, con testamento del 1788 di Antonia Galli è beneficiario di un legato di ducati 600.

Zoccolari Giobatta, quadernier, 1790.

Zoccolari Pianton Angela, dona due candelabri d' argento alla confraternita Santissimo Sacramento, 1841.

Zoja Pasqual, frate, guardiano di san Rocco, 1528.

Zon Angelo, cancellier grandò, 1719.

Zorzi Michiel, medico chirurgo, 1746.

Zorzi Giovanni Battista, gode di un'iscrizione ipotecaria a suo favore su beni eredità Bianchi, 1837.

Zuccarello Menega, domestica di Stefano Valier, 1831.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Agnoletti Carlo, Treviso e le sue pievi, Treviso 1898.

Barizza Sergio, un secolo fa a Mestre, Mestre 2002.

Barizza Sergio, da borgo a città: Mestre nell'ottocento, atti scuola seminario storia di Mestre, Mestre 1999.

Bollettino diocesano Patriarcato di Venezia, suffragio delle anime, 1936.

Bonaventura Barcella, notizie storiche del castello di Mestre, Ve 1839.

Burdese A., manuale di diritto romano privato, Padova 1964

Gusso Adriana, la chiesa di san Rocco, Laurentianum, Martellago 1991.

Lugato Graziella, visite pastorali antiche nella parrocchia di S. Lorenzo di Mestre, Mestre 2009.

Manfredini Arrigo Diego, la volontà oltre la morte, Torino 1993.

Zoccoletto Giorgio, Mestre nel tardo seicento, Mestre 2001.

Zoccoletto Giorgio, il Consiglio della Magnifica Comunità di Mestre, Mestre, 2006